

VERSO L'UNITÀ

Ilaria Pedrini

DUCCIA CALDERARI

l'altro Novecento



Città Nuova

Con il patrocinio della Fondazione Franco Demarchi
e della Fondazione Museo storico del Trentino.

© 2016, Città Nuova Editrice
Via Pieve Torina, 55 - 00156 Roma
tel. 063216212 - e-mail: comm.editrice@cittanuova.it

ISBN 978-88-311-5177-1

Finito di stampare nel mese di gennaio 2016
dalla tipografia Arti Grafiche La Moderna
Guidonia (Roma)

Prefazione

Ricordo Duccia Calderari come una persona schiva e riservata, dalla quale non fu facile ottenere la testimonianza del suo impegno nella lotta partigiana, testimonianza che pubblicammo sulla rivista storica della Fondazione Museo Storico. Dal colloquio, a cui fu presente Letizia De Torre, attiva nel movimento fondato da Chiara Lubich, proprio a due passi dalla signorile casa Calderari di via della Cervara, trassi l'impressione che il suo ruolo nella Resistenza non fosse stato appieno valutato. Da parte dei protagonisti della Resistenza trentina qualche accenno al ruolo da lei svolto lo troviamo nella testimonianza di Andrea Mascagni, il partigiano "Corsi", là dove egli racconta di uno degli incontri decisivi al fine dell'impostazione della lotta clandestina: «a Trento è arrivato Montagna (Mario Pasi), mi vuol incontrare dopo aver visto altri compagni, per un esame della situazione e in particolare delle vicende di Fiemme. Ci vediamo a casa di Duccia Calderari, una fervente cattolica che opera con grandissimo impegno col gruppo comunista. È presente Bovelacci. Un incontro che non esito a definire emozionante e salutare. Avverto subito la forte personalità di Pasi, la vivacità dell'intelligenza, la risolutezza che non conosce incertezze. Mi chiede notizie e pareri in modo dettagliato e organico. Ascolta e giudica. Tre momenti di tensione e scontro. In Val di Fiemme, afferma Pasi, dovete uscire

da una posizione di eccessiva timidezza. Azioni decise. È l'unico modo per scuotere e coinvolgere la popolazione. Rispondo con una somma di particolari che la situazione pone dei limiti invalicabili. Ognuno rimane sulle proprie posizioni. Sul piano politico assumo posizioni di un certo settarismo che è tipico dei giovani militanti: non c'è dubbio che Pasi coglie in me difficoltà di orientamento. Mi investe: ma hai capito che Togliatti è ministro del re? Insiste sulla necessità di una politica di unità nazionale, come condizione prima e assoluta per mobilitare le forze sane del Paese nella lotta contro il fascismo e il nazismo».

Il difficilissimo contesto in cui si trovarono a operare i cattolici comunisti trentini, Gino Lubich fra questi, forse superiore per pericolosità a quello in cui agì il gruppo romano facente capo ad Adriano Ossicini, Franco Rodano e Carla Capponi (con il quale il movimento trentino ebbe forti analogie), rendono ancor più prezioso il ruolo svolto dalla staffetta partigiana Duccia che dei resistenti trentini fu preziosa collaboratrice, più da convinta liberaldemocratica di formazione risorgimentale, come attesta la vicinanza alla famiglia Mancini, che da militante partitica nel senso indicato da Andrea Mascagni. Dalle parole che ci ha lasciato in ricordo di quella stagione di ferro e fuoco, parrebbe ritagliare per se stessa un ruolo minore, ma così non è, se leggiamo fra le righe dei ricordi da lei dedicati a Mario Pasi e a Gino Lubich. Del capo partigiano Montagna, medico all'ospedale di Trento, fu preziosissima collaboratrice nella turbolenta estate del 1943, culminata con la convulsa giornata dell'8 settembre e con l'opera di salvataggio di molti soldati italiani lasciati in balia della sorte; parlando dell'amico fraterno Gino Lubich, anch'egli medico al «Santa Chiara», accennò anche al ruolo da lei stessa avuto nell'azione clandestina, dopo la decisione di Pasi di lasciare Trento per assumere il ruolo di commissario politico nel bellunese: «E, il giornale clandestino

d'informazioni, chi lo avrebbe portato avanti? L'incarico venne dato a Gino Lubich, il quale, se ben ricordo, lo compilava tutto da solo. Si era portato la macchina da scrivere in una stanzetta mentre io, in cantina, ciclostilavo gli articoli. Quindi cinalmente arrivava poi una staffetta, che s'incaricava di farlo distribuire in città, nei paesi, alle organizzazioni clandestine del Triveneto». Con la strage nazista del 28 giugno nel Basso Sarca, l'arresto e la morte di Mancini, la cattura di Gino Lubich, Giuseppe Ferrandi e Giorgio Tosi e la fuga fuori provincia di molti patrioti, la struttura clandestina è messa a dura prova; non per questo diminuisce l'impegno di Duccia: «E arrivò il 28 giugno 1944. Ci giunse la notizia che la Gestapo aveva tratto in arresto Giannantonio Mancini. Eravamo tutti sbiancati dallo sgomento, il cuore muto nell'angoscia. Il mio pensiero addolorato corse subito alla madre di lui, la cara contessa Giulia, da me sempre tanto amata e ammirata per la sua nobiltà d'animo, e alla sorella Viola, mia amica cara. Si temevano altri arresti. Vi fu un fuggi fuggi generale. Erano sei quelli che corsero a rifugiarsi in casa mia, quella notte, e, fra questi, Gino Lubich e Franco Rovelacci. Pochi giorni dopo, ai primi di luglio, le SS penetravano in ospedale e anche Gino veniva catturato e trasportato a Bolzano. Non ricordo quale impulso mi condusse a prendere la mia bicicletta e a pedalare per 60 chilometri fino a quella città. Probabilmente volevo vedere il luogo dove era stato internato, raccogliere informazioni da riportare, poi, ai suoi familiari.

Franco Visentin, invece, era stato trasferito nelle carceri di Belluno e la sua sorte sarebbe stata migliore. In vicinanza, nella nota valle del Vajont, infatti, si trovava un gruppo partigiano, tra cui anche M. Pasi e F. Bovelacci, il quale sapeva attraverso informazioni che quella prigioniera era mal sorvegliata. Il comando decise subito di spedirvi una ventina di ragazzi

travestiti da soldati tedeschi allo scopo di liberare i detenuti politici. L'impresa riuscì e pure il nostro amico fu salvo. Ricordo che il suo ritorno tra noi doveva essere festeggiato e, siccome i mezzi scarseggiavano, risolsi di vendere alcuni oggetti da toilette in argento. Queste cose superflue non ci interessavano. Ci bastava aver salva la vita».

Dall'incontro fra Duccia, Gino Lubich e sua sorella Chiara nacque un sodalizio destinato nel dopoguerra a dare frutti preziosi e non solo per la Comunità trentina. Chiara e Duccia ci hanno voluto precisare nelle loro testimonianze con quale comune spirito, pur nella diversità di scelta, avevano vissuto quei tempi: Chiara ricordando che «nel 1943 iniziò il Movimento dei Focolari che mi coinvolse decisamente per una strada particolare, mentre Gino pensava ad un'altra via tutta sua a servizio dell'umanità. Questi fatti ci separarono e, pur rimanendo uniti nell'affetto più profondo, non ci permisero in quegli anni che pochi contatti... Quando, sapendo Gino in carcere a Bolzano, lo andai a trovare. Mi servii di un camion scoperto e, in un freddo glaciale, sotto il pericolo delle bombe, raggiunsi la città. Attraversatala, vuota, raggiunsi il carcere. Mi portarono Gino. Era, mi sembra, ammanettato, pallidissimo, un po' ingrassato, ma quale nobiltà e fierezza in quel volto! Non ricordo quello che ci dicemmo. Ma più tardi ebbi a soffrire per la notizia della sua esecuzione. Per fortuna ho saputo che non era vero! Negli anni che seguirono portò in cuore la gioia di non aver tradito i suoi compagni e sulle carni i segni delle torture. Ora è in Paradiso certamente. Se ha seguito l'ideale comunista, in un primo tempo, era soltanto perché pensava così di servire meglio chi soffre, gli indigenti». E Duccia: «Si seppe delle atroci torture inflitte a Gino Lubich e da lui sopportate stoicamente senza parlare, senza pronunciare un nome. Ma le notizie dal carcere erano sempre più rare, le informazioni più difficili. Dopo molto

tempo, non si sa per quale miracolo, ci giunse la notizia che egli era ricoverato nell'infermeria di un paese dell'Alto Adige. Vi accompagnai Chiara, avendo trovato un mezzo di fortuna puzzolente, un camioncino diretto in quei paraggi. Gino divideva la camera con l'avv. Ferrandi e un bel ragazzo di 18 anni: Giorgio Tosi».

Ho voluto richiamare questi frammenti di vita nel contesto della lunga vita, così bene raccontataci da Ilaria Pedrini, di una donna dalla grande statura morale e dalla salda fede democratica, esempio per le nuove generazioni di come la banalità del male può essere sconfitta, se questa trova sulla sua strada persone serene come Duccia Calderari, che dell'operare per il bene comune hanno fatto per una vita intera la propria stella polare.

VINCENZO CALÌ

Per Te... n. 42

A differenza delle vicende della maggior parte della gente comune, quelle che riguardano la vita di Iolanda – Duccia – Calderari sono a Trento assai note. Specie un fatterello avvenuto nella città, in via Santa Croce, in piena guerra, ossia il dono di un paio di scarpe, è oggi una specie di icona. Esprime con singolare evidenza una verità che ha il potere di risolvere pacificamente i problemi sociali: chiedete e vi sarà dato.

Sembra facile! Il segreto sta negli ingredienti di quel “chiedere” che “apre le mani di Dio”.

Duccia lo scoprì allora e, lungo tutta la vita, fino alla bella età di 98 anni, non ha smesso di scoprirlo e di comunicarlo. Ha finito così coll’impersonare l’impatto trasformativo che ebbe e continua ad avere l’incontro con Chiara Lubich e il carisma dell’unità. La giovane Calderari ha vissuto quella novità fra le primissime persone che divennero poi, inconsapevolmente, gli iniziatori del Movimento dei Focolari a Trento. L’episodio che ha lei come coprotagonista, il fatto delle “scarpe n. 42”, viene raccontato spesso nella storia di quegli inizi paradigmatici. Esso, come i “fioretti” di san Francesco per i suoi contemporanei, rappresenta il concentrato pratico e simbolico di ciò che è stata la “riscoperta” del Vangelo generativa di una comunità fraterna e protesa al mondo unito.

Duccia non fece altro che un gesto per lei spontaneo e forse anche frequente, consegnando all'amica un pacco contenente le scarpe che suo zio le aveva dato perché inutilizzate. Non sapeva che l'amica, Silvia Lubich¹, poco prima, aveva rivolto a Gesù una preghiera piena di confidenza: «Dammi un paio di scarpe n. 42 per Te, in quel povero».

La relazione fra i tre – il povero, Silvia, Duccia – aveva generato una scintilla: la semplice e universale e contagiosa verità che Egli, l'Uomo-Dio, è vivo e presente in mezzo ai suoi e realizza alla lettera le promesse evangeliche: chiedete e vi sarà dato.

Il fatterello era passato di bocca in bocca: invitava a “provare per credere”, si ripeteva in mille varianti e trasformava. Trasformava le persone che cominciavano a dare; trasformava la città e risolveva pian piano il problema della povertà. Chi meglio di Duccia lo sapeva raccontare con immutato stupore e forza?

Eccola dunque, sempre più frequentemente col passare degli anni, anche e soprattutto quando le forze fisiche verranno meno, ma non il vigore del pensiero e la pulizia della parlata, dire e ridire con solennità e precisione di dettagli la sua storia, a cominciare dalle “scarpe n. 42”. Per i molti che, all'inizio del terzo millennio, arrivavano a Trento ad ammirare i luoghi che avevano visto sbocciare un fenomeno carismatico nel bel mezzo del “secolo breve”, quel Novecento dei genocidi e del “silenzio di Dio”, incontrare Duccia Calderari era incontrare la più straordinaria testimone della “piccola storia” del Movimento dei Focolari.

¹ La Lubich fu battezzata con il nome di Silvia. Prenderà il nome Chiara a metà degli anni '40 a motivo della sua adesione al terz'ordine francescano.

Ora che lei non lo può fare di persona, si spera di darle ancora modo di continuare il suo racconto con queste pagine: vi sono trascritte per lo più le narrazioni della sua vita che offrì in varie occasioni e che sono rimaste, custodite nell'Archivio «Duccia Calderari» a Trento, in via Cervara n. 63. Ella continua anche così a donare, a far luce sul secolo che l'ha vista – senza enfasi, da par suo – protagonista.

Alla Cervara

I genitori di Iolanda – Emma Disertori e Giovanni Calderari –, nel Trentino che allora era una provincia periferica dell’Impero austroungarico, avevano figure importanti fra la parentela e anche ascendenze nobiliari segnalate da qualche “de” premesso ai cognomi Altenpurgen, Larcher¹... La madre era cugina di un famoso artista, incisore e musicologo, Benvenuto Disertori, a cui Trento ha intitolato una via e le cui opere sono esposte alla Galleria degli Uffizi di Firenze e al Metropolitan Museum di New York. Di pari levatura nell’ambito pittorico fu Mario Disertori, fratello di Emma, formatosi all’Accademia di Belle Arti di Firenze e vissuto fra la Toscana e i Colli Euganei, in quanto docente all’Istituto Statale d’Arte di Venezia: fu esponente di spicco della pittura italiana di matrice impressionista. La Disertori dunque portò in dote alla famiglia Calderari le suggestioni di un orizzonte europeo aperto alle novità e alla ricerca estetica. Fra i Disertori che furono vicini a Duccia è doveroso segnalare un’altra personalità di spessore: Giuseppe “Beppino” Disertori, psichiatra, filosofo umanista e politico di area azionista-repubblicana.

¹ Questa informazione, come altre annotazioni sulla famiglia e sulla villa dei Calderari, è ripresa da un libriccino di ricordi privati, scritto nel 2007 da Franco Giovannini, marito di Francesca Branzi, nipote di Duccia.

Giovanni Calderari, il padre di Duccia, era un bell'uomo, alto, asciutto ed elegante, molto conosciuto fra l'aristocrazia cittadina per l'attività imprenditoriale e per la vivace vita culturale e sociale. Appassionato di alpinismo (come sarà Duccia), fu presidente della Società Alpinisti Trentini, la gloriosa SAT. Ma la sua notorietà era dovuta anzitutto al successo di una sua idea imprenditoriale: insieme a Francesco Moggioli, fratello maggiore del pittore Umberto, fondò nel 1920 la Calderari & Moggioli S.p.A., una banca privata con filiali anche al Brennero e a Innsbruck².

I due soci «erano attenti sì ai movimenti della finanza, ma erano anche mecenati illuminati»³. Non era raro a inizio secolo che intelligenze intraprendenti negli affari sapessero coltivare un'idea di sviluppo integrale e lungimirante e che la pratica del credito facesse vanto di supportare l'animazione culturale della città. Il sodalizio fra Giovanni Calderari e Francesco Moggioli costituiva appunto uno di questi casi imprenditoriali.

Nel 1911, lunedì 13 febbraio, cinque anni dopo il matrimonio, i coniugi Calderari poterono finalmente festeggiare la nascita della primogenita: Iolanda. Così è iscritta nel registro dei battesimi della parrocchia di S. Pietro. Tuttavia manterrà sempre il vezzeggiativo toscaneggiante Iolanduccia, Duccia. Due anni dopo nacque la secondogenita, Elena Maria, che, a motivo del visino rotondo, resterà per tutti Bocci.

Siamo negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della Prima Guerra mondiale. Con l'attentato di Sarajevo del giugno del 1914, si manifestò la crisi che, nel giro di poche

²La banca muterà nel tempo più volte la propria compagine sociale e il nome. Attualmente è parte del Gruppo Sella.

³Cf. F. De Battaglia, *A Trento con Chiara Lubich, le parole dei luoghi*, Il Margine, Trento 2011.

settimane, a partire dalla dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, coinvolse gli antichi imperi e le giovani nazioni europee in un conflitto senza precedenti. Ma sarà più tardi, con l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria, nel maggio del 1915, che cominceranno a manifestarsi anche in Trentino gli effetti diretti degli eventi bellici sulla popolazione civile. Dei quasi 400 mila abitanti sudditi dell'Impero austroungarico ma di lingua italiana, più di 150 mila dovettero lasciare le loro case: gli uomini validi presto arruolati a combattere sul fronte orientale contro l'impero russo, gli altri – invalidi e donne, vecchi e bambini – evacuati e deportati verso campi profughi lontani, nelle città-baracche in Boemia, in Moravia, in Stiria. Da un giorno all'altro, con ordini di sgombero perentori, 75 mila civili furono costretti a partire, lasciando case e terre, divenute, loro malgrado, zona di operazioni militari. Analoga sorte toccò a quei trentini che vennero a trovarsi nelle zone via via controllate dall'esercito italiano: 35 mila furono evacuati e diretti verso sud, ossia nel Regno d'Italia, fin nelle sue isole. Tale trattamento riservato alla gente del Trentino ad opera degli "italiani" era giustificato dalla vaga accusa di essere "austriacanti" o, più esplicitamente, "spie austriache". Chi sopravvisse agli stenti poté ritornare alle proprie case solo quattro anni dopo.

Consapevole del pericolo che incombeva su Trento, Giovanni Calderari provvide per tempo a mettere in salvo i genitori, la moglie e le bambine, in Toscana, presso conoscenti. Ma lui, ufficiale dell'esercito austriaco inaffidabile per la manifesta italianità, non scampò alla deportazione: fu prima degradato a soldato semplice e quindi internato a Olmutz, oggi in Repubblica Ceca. «Patriota senza patria»⁴, da

⁴ Il termine ben sintetizza la particolare condizione vissuta da una generazione di personalità politiche trentine, la "doppia estraneità" sia nel tempo dell'appartenenza all'Impero austroungarico, sia in quello del passaggio al

irredentista qual era, anche al confino perseguì i suoi ideali e partecipò, a fianco delle formazioni volontarie dei cechi e degli slovacchi, alla vittoriosa insurrezione per l'indipendenza della Cecoslovacchia dall'Austria.

Duccia ricordava di aver frequentato le prime classi elementari a Firenze, senza poter rivedere il padre se non dopo il rientro a Trento a guerra conclusa, probabilmente solo nel 1919. Furono anni di grande penuria e di apprensione. Il sussidio di cui godeva inizialmente la famiglia rifugiata in Toscana venne presto a mancare e la signora Calderari si diede da fare per procurarsi di che vivere subaffittando una delle stanze della casa. È singolare, per lo svolgersi successivo della vicenda umana di Duccia, ciò che capitò in quel frangente.

Suo fratello Mario, il pittore, che si era arruolato volontario con gli italiani per liberare il Trentino⁵ ed era diventato ufficialetto, venuto un giorno in licenza a Firenze incontrò per strada un soldato che aveva la divisa molto disordinata, il colletto slacciato, il berretto scomposto... Lo fermò e lo sgridò. Il soldato si mise a posto, poi cominciarono a chiacchierare. Lo zio capì che era un artista e venne a sapere che viveva con altri artisti, ma gli occorreva un alloggio. Così mia mamma trovò un inquilino che poi divenne un grande amico di famiglia: era Ferruccio Pasqui, il futuro direttore dell'Istituto d'Arte di Firenze. Egli ritraeva spesso me e mia sorella bambine. Anche più tardi, quando si aprirono le Biennali di Venezia e io avevo già 12 o 13 anni, andavamo con lui alle esposizioni.

Regno d'Italia. A questa si aggiungerà poi l'estraneità all'ideologia fascista. Cf. V. Calì, *Patrioti senza Patria – i democratici trentini fra Otto e Novecento*, Temi, Trento 2003.

⁵ Come numerosi altri fuoriusciti, anche Mario Disertori scelse di combattere contro l'Austria da volontario nell'esercito nemico, quello italiano. Dal 1917 si costituì a Firenze un'associazione che collegava questi volontari e che prese il nome di «Legione Trentina». Arrivò a contare fino a 759 soci.

Con la pace e la nuova amministrazione italiana, a Trento, nella bella casa al n. 16 di via della Cervara⁶ la vita riprese serena, ben salda nei valori e in un'innata rettitudine. Il ritrovato benessere non divenne motivo di chiusura alle vicende collettive o di insensibilità alle domande importanti sulla vita, che già si erano presentate crudamente alla mente di Duccia bambina.

Casa Calderari era una di quelle dimore che famiglie non solo "bene" ma anche agiate potevano allora concedersi. Agli inizi del secolo era probabilmente un'abitazione solo estiva, dato che i Calderari avevano proprietà immobiliari anche dentro il perimetro delle antiche mura medievali di Trento, nell'attuale centralissima via Mancì. Quando la villa divenne residenza permanente, poco dopo la nascita di Duccia, la famiglia non perse però l'abitudine di invitarvi zii e cugini, per la quieta e distensiva socialità che lì si riusciva sempre a ricreare. Lo spazio non mancava di certo.

La villa è posta un poco in collina, alle spalle e in posizione dominante rispetto al Castello del Buonconsiglio, la residenza rinascimentale appartenuta per secoli ai principi vescovi della città, fatta poi caserma militare dall'amministrazione austriaca. Lì fu eseguita la condanna a morte di Cesare Battisti, con gli altri irredentisti⁷, Fabio Filzi e Damiano Chiesa, nel 1916.

Lo scorrere dei giorni alla villa – circondata da un magnifico parco con alberi esuberanti di tutte le specie, un fico frondoso che gettava i rami oltre il muretto di cinta fin sulla

⁶Per un cambio della numerazione civica oggi è il n. 63.

⁷L'irredentismo fu un movimento che fra Ottocento e Novecento propugnava l'indipendenza del Trentino dall'Austria secondo il principio, caro agli Stati nazionali moderni, di far coincidere l'identità linguistica con la sovranità. In Trentino infatti la popolazione non parlava il tedesco ma un dialetto riconducibile a quello veneto, dunque all'italiano.

strada, una fontana con le papere, fiori e uccelli ovunque – era una vita d'altri tempi: «lenta, chiacchierina e in mezzo ai parenti, cioè piacevolissima»⁸. In casa si faceva musica e un certo tipo di teatro: i “quadri viventi”. Scelto un soggetto storico o mitologico, le ragazze Calderari si agghindavano dietro una tenda trasformata in sipario; quindi, creata la giusta *suspense*, la tenda si apriva e, fra gli ooooh degli invitati, apparivano figure incantevoli come provenienti da chissà dove.

Le cose belle che arredavano gli ampi saloni connotarono la personalità delle due bambine, Iolanda ed Elena Maria, che tuttavia crescevano obbedienti, educate con la severità che nulla concede ai capricci. Il giardino, con i pergolati ombrosi, era più che un ornamento della villa: era una foresta in miniatura che proteggeva e raccoglieva l'intimità familiare in un mondo appartato. Duccia imparò presto a occuparsene, apprendendo l'arte di coltivare le rose e di dare forma ai rampicanti. Sarà una delle sue passioni. Solo in certi quadri di Manet si potrebbero rintracciare immagini in grado di dare un'idea dell'atmosfera che la circondava allora.

Con molta parte della borghesia cittadina, i Calderari avevano condiviso simpatie politiche filoitaliane, tanto da far confessare a Duccia d'essere molto fiera di aver avuto *un nonno garibaldino! Egli non aveva ancora compiuto 18 anni che decise di scappare di casa e di andare a Venezia, per l'assedio della città del 1849*⁹.

In altra occasione disse che ancor piccolina si appassionava ai racconti del Risorgimento: *La domenica, mamma era*

⁸ L'espressione è di Franco Giovannini, nel testo privato già citato.

⁹ Di nonno Francesco conservava il diario e conosceva bene la storia. Un giorno raccontò pure l'esito della fuga: il ragazzo se n'era dovuto tornare a casa “con le pive nel sacco” e subire l'umiliazione di inginocchiarsi davanti al nonno, il conte Altenpurgen, per chiedergli perdono della bravata e ottenere così la riammissione in famiglia.

solita invitare per la merenda i miei cuginetti più piccoli. Avrei voluto che partecipassero al mio amore per i morti per la patria. In quel tempo leggevo la storia dei martiri di Belfiore¹⁰, ma temendo di annoiarli con le mie letture, la sera prima imparavo a memoria la lezione e il giorno dopo raccontavo loro la storia di Ciro Menotti e di Tito Speri.

Si intuisce, sotto queste brevi confessioni, lo sbocciare precoce di un sentimento patriottico e di un'attitudine politica che la faceva già pensare in grande e guardare alla nazione italiana con speranza e fiducia.

¹⁰ Sono così denominati gli insorti lombardi che furono condannati a morte per impiccagione dal maresciallo austriaco Radetzky, fra il 1852 e il 1853, a seguito della prima guerra di indipendenza. Le pene capitali furono eseguite in località Belfiore, nei pressi di Mantova.

I poveri e l'arte

L'intelligenza vivace della piccola Iolanda si nutrì di quel clima familiare oltremodo aperto e stimolante, distinguendosi per le molteplici curiosità: univa un raffinato gusto artistico alla propensione per le questioni sociali, il costante duplice registro della sua personalità assetata d'armonia. *In quel tempo avevo tanti amori: l'amor di patria, l'amore per l'arte..., la montagna! Ma anche l'amore per i poveri aveva trovato un grande spazio nel mio cuore. E siccome amavo tanto i poveri, ancor giovane ho fatto il corso di infermiera per essere in grado, al bisogno, di aiutare gli ammalati.*

Nell'anno scolastico 1928-29 si diplomò all'Istituto Magistrale «Antonio Rosmini» di Trento. Grazie al corso di infermiera ebbe accesso al Corpo Volontario della Croce Rossa, allora sotto l'alto patronato della regina, con il numero di matricola 13583. *Quando facevo la crocerossina non volevo assolutamente mettermi lo stemma fascista. Mi rifiutavo, e allora avevo le sgridate dalla responsabile di noi volontarie.*

L'amor di patria in Duccia non si nutriva dei simboli della retorica nazionalista. Era un darsi per il bene, in modo ampio e concreto. Bastava guardare ai genitori: il padre era presidente dell'ECA, l'Ente Comunale di Assistenza, mentre la madre si dedicava alle attività della Società Dante Alighieri, oltre che alla campagna per la lotta contro la tubercolosi.

Da loro, dai genitori, aveva assimilato presto uno sguardo di attenzione alla città intera e la sensibilità alle esigenze della povera gente, che certo non mancava nelle vicinanze di casa Calderari. Per la posizione periferica rispetto al centro cittadino, la villa era contigua a certi casolari rustici, alle povere dimore dei contadini; del resto via Cervara si inerpicava sul versante sinistro della valle dell'Adige e conduce ai sobborghi della montagna. Molti allora vi scendevano al mattino, raggiungendo le piazze dei mercati per qualche grammo commercio di legna o di frutta e verdura. Forte del suo diploma di infermiera, Iolanda si prestava volentieri a un'assistenza spicciola, di buon vicinato (per le iniezioni ad esempio), a chi le si rivolgeva con richieste d'aiuto¹.

Un giorno si confidò: *Mi sembrava d'essere una privilegiata vivendo in quella grande casa con attorno tante famiglie bisognose... Ricordo una sera in cui papà aveva invitato a cena dei suoi amici, fra cui persone illustri. All'ultimo momento si accorse che mancavano i sigari, da offrire come si usava allora, e mi chiese di uscire a comprarne. Era già buio. Per strada incontro una donna dal viso molto angustiato. «Cosa c'è?», le dico. «Non è ancora tornato a casa mio marito ed è tardi...». Mi racconta che faceva lo strillone, il venditore ambulante di giornali, e a casa aveva tre bambini. Abitavano nel vicoletto Sodegerio da Tito² e capisco che la loro vita non era per niente florida. Avevo fretta, mi aspettavano a casa, ma mi spiaceva lasciarla. Le dico: «Ci vediamo domani». Il giorno dopo sono andata a casa loro e ho invitato i bambini a venire a fare colazione*

¹ Cf. M. Dal Bello, *Accanto a Piazza Cappuccini*, in «Città Nuova» 13 (1994), pp. 27-31.

² Il viottolo ripido ancora oggi, in alcuni tratti, lascia intuire la vita misera dei suoi abitanti di un tempo. Fiancheggia a sud il muro di cinta del giardino della villa e sbucca in via Cervara.

da me. Lei li ha mandati subito, ovviamente. Ho preparato della cioccolata e delle focaccine con l'uvetta. Da quella mattina i bambini venivano spesso alla Cervara a fare un'abbondante colazione e si trascinavano pure i loro amichetti, per cui alla fine erano sei o sette bambini. La mamma mi lasciava fare.

Vedendo quanto fosse appassionata per l'arte, forse verso la fine degli anni '20 le venne concesso un privilegio raro a quei tempi per una ragazza, benché in compagnia di una zia nubile: un viaggio "in Italia". I figli dell'aristocrazia mitteleuropea non di rado perfezionavano la loro formazione a contatto diretto con le vestigia della cultura e dell'arte italiana. Roma era la meta fissa del "grand tour", ma, avendone le possibilità, non dovevano mancare la Toscana e Napoli. Anche a Duccia toccò questa fortuna e tornò piena d'entusiasmo e di cartoline.

Sono partita, accompagnata dalla sorella di mio papà. Ci siamo fermate a Firenze, a Roma e a Napoli. Visitavamo tutti i musei. Ho conosciuto tanti artisti, ammiravo tutto, quadro per quadro... Era molto compiacente perché quando la supplicavo di lasciarmi guardare ancora, io tornavo indietro e lei mi aspettava. Raccoglievo illustrazioni artistiche, ne avevo tantissime. Però era un mio segreto perché le mie compagne facevano collezione di foto d'altro genere, di attori e attrici cinematografiche... A loro non dicevo nulla delle mie preferenze.

I Calderari dunque sapevano e potevano assecondare le inclinazioni delle figlie, scegliendo per loro percorsi formativi diversificati: la più piccola, Elena Maria, frequenterà un collegio tenuto da religiose a Bregenz, in Austria, per permetterle di apprendere i segreti di una saggia gestione della casa. Si sposerà presto, a 21 anni. Duccia invece tornerà an-

cora a Firenze, la città dell'arte, e ci starà per un anno intero attorno alla metà degli anni '30. Come si conveniva per l'istruzione delle signorine di grandi aspirazioni e di buona famiglia, vi studiò il francese ai corsi dell'Università di Grenoble e l'inglese presso il British Institute, senza trascurare il pianoforte.

Sempre a Firenze frequentò l'ambiente dell'Istituto Statale d'Arte Porta Romana, allora diretto da Ferruccio Pasqui che l'aveva conosciuta bambina. La scuola, come Liceo Artistico, è tutt'ora collocata nello stesso edificio monumentale all'interno del Parco della Pace che confina con il giardino di Boboli. Nella linea della scuola, nota soprattutto per l'attenzione alla grafica, ebbe modo di conoscere la tecnica della stampa su stoffa, un'arte in cui ben presto riuscì a eccellere.

Tornata a casa, chiese e ottenne dai suoi di trasformare una parte del pian terreno della villa, annessa al salone principale, in studio e laboratorio per la realizzazione delle sue creazioni. Era uno spazio pieno di luce, affacciato sulla città. Lì, protetta da un lungo camice da lavoro, lavorava di sgorbia su mattonelle di legno ricoperte di uno strato di gommalacca, incidendovi soggetti progettati prima su carta, frutto di una vivida fantasia.

Erano interessanti e moderni quei motivi! Distinguendosi da certi maestri che riproducevano figure classicheggianti e vagamente floreali, ambientava le sue stoffe con soggetti insieme realistici e decorativi: pesci, barche, stelle marine e conchiglie oppure cervi, pigne, castagne, uccelli, fronde. Una volta pronte e passate nel colore, le matrici venivano pressate sul tessuto; allora tutta la casa risuonava di quel ritmico sordo martellare, avvertimento che Duccia era all'opera. E il lavoro le fruttava una discreta clientela fra le famiglie facoltose: a richiesta stampava tovagliati, copriletto e tendaggi

per arredamenti coordinati. Se non fosse stato disdicevole per le signorine del suo ceto, si sarebbe potuto pensare a una professione redditizia, magari a un'impresa. Comunque sia, si fece apprezzare, tanto che nel 1947 arrivò a proporre campioni delle sue creazioni alla Triennale d'Arte Moderna di Milano. Una cosa nata quasi per gioco che a sorpresa le frutterà il terzo posto: la medaglia di bronzo.

Era un tipo che non passava inosservato: una splendida figura di donna, alta e slanciata, ma solida come certe madri di Michelangelo, dai capelli castani, mossi secondo la moda. Le meravigliose foto in bianco e nero conservate dalle nipoti restituiscono al presente la sua figura elegante, in pose dal gusto liberty; spesso ci sono dei cani accanto a lei. È socievole e sportiva: pratica l'alpinismo e lo sci, il tennis e il nuoto. Gli occhi, fissati nelle foto del tempo, guardano sempre un poco sopra l'obiettivo. Lasciano all'osservatore un'impressione di naturale distinzione, di una signorilità senza affettazione; comunicano col linguaggio del corpo i grandi sogni che la fanno vibrare, ma che la rendono altresì interiormente insoddisfatta.

Cercando di lei negli archivi, non mancano le sorprese. La si qualifica professionalmente come pubblicista: firma infatti poesie e saggi di argomento artistico. Una rivista fiorentina pubblicò una raccolta dei suoi versi sotto il titolo *Poesie nuove*³. Ma molte sue liriche sono rimaste inedite, custodite gelosamente da lei stessa in una copertina di cartoncino datata 1947 e intestata a mano con bella calligrafia: «Quadernetto»⁴.

³ Cf. «La Prora» 1 (1966), pp. 5-7.

⁴ A tale raccolta inedita appartengono le poesie inserite nel testo.

Per quanto riguarda i saggi, merita un cenno l'articolo che compare sul numero di aprile del 1931 della rivista mensile che collegava i volontari della Legione Trentina⁵. Fra i redattori spicca la moglie di Cesare Battisti, Ernesta Bittanti: sono indizi delle precoci frequentazioni politiche della Duccia ventenne.

L'argomento del suo articolo è comunque di tutt'altro tenore: vi parla di cassapanche intarsiate, che sa distinguere per foggia e disegno, provenienti dall'una o dall'altra delle valli alpine. Ne tratta con accuratezza e con una prosa agile e moderna, scorrendo delle funzionalità della panca nei diversi periodi storici oppure dei tratti artistici dell'esercizio dell'intaglio nel legno (tradizione che guarda all'Italia) o del decoro dipinto (secondo il gusto nordico), frutto di maestri artigiani oppure del semplice carpentiere del paese. L'articolo è corredato da belle foto in bianco e nero. Una di esse potrebbe esser stata ripresa proprio all'interno di Villa Calderari, che di oggetti d'arte e d'antiquariato non era certo priva.

In casa la musica aveva un posto d'onore: la si ascoltava – con i primi dischi e grammofoni –, la si faceva, la si ballava. Poi venne per Duccia il tempo della scoperta della singolarità dei compositori classici.

Cominciò così: *Con mia sorella eravamo state invitate ad un ballo. Un amico di famiglia, ingegnere e suonatore di violoncello, mi dice: «Non ti annoi a quelle feste? Non è roba per te! Vieni a casa mia e ti faccio ascoltare qualcosa di bello». Fu così che conobbi Wagner. Egli si sedette al pianoforte, aprì la Marcia funebre di Sigfrido, e cominciò a suonare e a raccontarmi la storia del Nibelungo. Era un wagneriano sfegatato e*

⁵ Cf. D. Calderari, *La cassapanca trentina*, in «Trentino» 4 (1931), pp. 127-131.

m'ha iniettato nel sangue quella sua passione. Ho voluto subito comprarmi le guide wagneriane, i libriccini Valchiria, Sigfrido, Crepuscolo degli Dei... e ho imparato a memoria tutti i leit motiv, suonandoli al piano.

Più tardi, a Firenze, mia mamma mi regalò l'abbonamento al Teatro Comunale e andavo a tutti i concerti. Ricordo che un concerto mi permise di ascoltare per la prima volta Beethoven. Ne rimasi affascinata, annientata. Mi dissi: c'è qualcosa oltre Wagner!

Accompagnando spesso lo zio, Mario Disertori, anche quando lui usciva a dipingere “en plein air” sui colli euganei o senesi, Iolanda conobbe via via molti pittori, ne divenne amica e fu assidua frequentatrice di mostre. Da una lirica dedicata a Cosimo Tura, pittore ferrarese del Quattrocento, si deduce che amasse “dialogare” con i pittori e non solo con quelli viventi, gustando intimamente il messaggio trasmesso oltre il tempo dalle loro opere.

A COSMÈ TURA

*Appena sciolti
dall'intricata materia
i tuoi Santi,
Cosimo,
aprono al mondo
i loro visi penetrati
di una conquistata pace armoniosa.*

Quali fossero le sue preferenze estetiche lo disse lei stessa sinteticamente un giorno del 1993, scorrendo con l'amico

Maffino Maghenzani: *Mi interessavano tutti i contemporanei: Carrà, De Chirico, Carena, Casorati... E Manet: colori, colori, colori. Mi attraeva il colore, la composizione, l'atmosfera, l'interpretazione. Non badavo tanto al titolo di un quadro, al soggetto o all'imitazione della natura ma, appunto, all'interpretazione.*

La narrazione delle sue impressioni di adolescente durante una visita alla Biennale di Venezia, ci fa entrare nella sua precoce acuta sensibilità. Non la prendono le opere di pittori alla moda. Ha un suo gusto già ben affinato e profonde esigenze di autenticità. È sintomatico che, parlando di una visita a un'esposizione, in cui una sala era interamente dedicata a Ettore Tito, famoso per aver affrescato sontuosamente il soffitto della chiesa di S. Maria di Nazareth a Venezia, così annoti i suoi ricordi: *Guardavo quelle opere: una grande abilità certo, ma mi pareva tutto molto superficiale. Ho lasciato subito quella sala per visitare, per conto mio, le altre sale. Sono stata colpita da un dipinto che raffigurava una bambina dal viso molto pallido, con un vestitino azzurro – lo ricordo come se fosse ora –, gli stivaletti neri, i calzini bianchi e degli occhi azzurri di paradiso. Sono rimasta lì in contemplazione. Era La figlia del portinaio di un allora sconosciuto Modigliani.*

Frequentò pure gli ambienti della laguna veneta che negli anni '30 e '40 erano l'approdo di un gruppo di artisti ribelli di Ca' Pesaro, nucleo di quella che verrà chiamata «la scuola di Burano» e di uno stile, la «pittura buranella», altrimenti denominata «chiarismo».

Burano, Torcello, San Francesco del Deserto, sono gli isolotti in cui si dipanò quella vicenda artistica feconda, ben nota a Duccia. Vi si poteva godere uno spazio sorprendentemente vario: i colori rispecchiati dall'acqua, il cullare ritmico

delle onde, il dondolio delle barche, la quiete e... il panorama di Venezia! Su tutto regnava una luce che smaterializzava le cose. Gino Rossi, il “Van Gogh italiano”, e il trentino Umberto Moggioli furono i primi ad approdarvi, a stabilirvisi in povertà e a cominciare a dipingere, seguiti poi da personalità del calibro di Felice Casorati, Carlo Dalla Zorza, Mario Velani Marchi.

È difficile misurare l’influsso di quelle frequentazioni sull’animo di Duccia. Certo fu grandissimo se si dà ascolto ai richiami lagunari che ci ha consegnato in versi dei suoi anni giovanili. Sembrano quasi una trascrizione di immagini dei pittori buranelli: connettono le luminosità della natura o delle architetture leggere (come quelle della cattedrale di S. Maria Assunta a Torcello) ai movimenti della sua sensibilità interiore.

TORCELLO

*Memorie d'incensi
raccoglie dai secoli
il campanile,
ai vapori dell'acqua si scioglie
per rosare la diafana
chiarità del cielo.*

*Rigidamente aerea
la Vergine si stacca
dai vetusti mosaici,
mi alleggerisce l'incubo
delle anime nude
tra le fiamme guizzanti.*

*In perenne stupore
timidamente
la vita umana si annulla.
Sorprende l'eco d'una voce dimentica
lo sciacquio delle anitre ignare.*

*Affogo la testa nella tua terra antica
per soffocare i pensieri in tumulto,
scordo il tempo che passa
ascolto il respiro dell'eternità.*

BURANO

*Tu giochi nel mio ricordo
voce sognata e lontana
di conchiglia marina,
onda di luce
che scopre fosforescenze d'acque
vestite di barene in fiore.*

*La fantasia ravvivi
con i colori in festa
che nel respiro libero di spazi
fanno giovane l'aria,
scherzi con voci scintillanti
che fra le reti soleggiate irridono
al sottile campanile storto.*

*Nell'ora che si spegne
foschie di madreperla sfanno
l'isola di Francesco
che appare e dispare
sospirando la notte
fra il cadenzato brivido dei grilli.*

S. FRANCESCO DEL DESERTO

*Su veli d'acque alate mi sento portare
respiro con gli alberi il silenzio.*

*Si eleva in offerta ogni esile filo di verde
l'anima beve a sorsate colori di luce.*

SETTEMBRE

*Bianche ali di gabbiano su vasti spazi lagunari
ricordi viola di anemoni occhieggianti dal verde
lontananze di cieli infiniti tristemente dolci
desideri insoddisfatti in anime placate.*

*Santo Francesco
un soffio del tuo gran cuore
sui fili d'erba assetati.*

Ancora guerra

Ha già trent'anni, Duccia, allo scoppio della Seconda Guerra mondiale. Segue con apprensione crescente gli sviluppi del conflitto e non fuggirà quando le bombe cominceranno a devastare anche la sua città, dopo lo sbarco americano in Sicilia e la fine del governo Mussolini nel luglio del 1943, con gli eventi che ne seguirono.

«Povera Italia!», commentò all'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre, prevedendo lucidamente quel che altri non seppero o non vollero vedere e prevenire: il precipizio di violenza e di morte in cui sarebbe sprofondato il Paese, fatto per quasi due anni campo di battaglia fra eserciti nemici, gli angloamericani che risalivano la penisola da sud e i nazifascisti che ne presidiavano il nord. Il nuovo governo, legittimo in quanto nominato dal re secondo il dettato dello Statuto Albertino, s'era associato agli Alleati per la liberazione della nazione e poteva contare sulle formazioni spontanee della guerriglia partigiana. Illegittimo era il governo autoproclamatosi nel nord dell'Italia, a Salò, dai nostalgici del regime fascista e agli ordini di un esercito occupante, quello di Hitler.

In quel «Povera Italia!» riverberano probabilmente anche le delusioni contro cui era andato a infrangersi il suo primo sogno patriottico e la constatazione della tragica fine del delirio statalista del Duce.

Mano a mano che i successi degli Alleati spostavano a settentrione il fronte della guerra e i tedeschi si coprivano la ritirata, si faceva sempre più pericolosa e dura la vita di quanti si trovavano lungo le vie di fuga dell'esercito del Reich. Trento divenne allora – come tante città del nord Italia che avevano uno snodo ferroviario importante, ma di più e più a lungo per quella che fu denominata la “battaglia del Brennero” – bersaglio dei caccia bombardieri americani. Ottanta furono le incursioni aeree che, volendo fiaccare i tedeschi, prostrarono mortalmente la città.

Già il 2 settembre 1943 si ebbe un'avvisaglia di quanto sarebbe accaduto in seguito per mesi e mesi, con il primo pesante bombardamento degli angloamericani che colse la città impreparata. Il quartiere popolare della Portela, vicinissimo alla stazione ferroviaria, fu colpito pesantemente. Si contarono 223 morti civili.

Pochi giorni dopo, nella notte fra l'8 e il 9 settembre, dal sobborgo di Lavis, dove l'esercito tedesco aveva stanziato il suo comando, partirono alla volta di Trento i carri armati. La città fu presto occupata e furono prese d'assalto le caserme militari. I soldati italiani, lasciati allo sbando dall'insipienza delle autorità, furono colti di sorpresa da questo blitz di un esercito alleato fino al giorno precedente. Il bilancio: 48 soldati morti e oltre 200 feriti¹.

«Era passata da poco la mezzanotte e la città di Trento era deserta, un grave silenzio regnava sulla città. L'incubo del

¹ Le truppe del Reich, forti di 16 divisioni corazzate che dopo il 25 luglio 1943 erano scese in Italia, presero il dominio assoluto su tutto il Trentino – rinominato *Alpenvorland*, ossia Zona delle Prealpi – “recuperandolo” alla Grande Germania. Basti dire che in esso fu vietata la ricostituzione del partito fascista per comprendere le mire del nazismo sull'Italia a cominciare dal Trentino. Fra l'altro, questo fu un accorto espediente per rassicurare o confondere le popolazioni locali che si erano dimostrate assai fredde nei confronti del Duce.

bombardamento aereo del 2 settembre era ancora presente nei trentini. I soldati erano consegnati nelle caserme; nessuna misura particolare di emergenza era stata presa [...] I tedeschi, con un colpo di mano, meticolosamente preparato, scompaginarono e occuparono tutti i comandi militari e tutti gli uffici più importanti della città. Qualche resistenza fu improvvisata dai nostri soldati, ma, sopraffatti, furono uccisi o fatti prigionieri [...] Al mattino tutto era finito e delle nostre truppe non erano rimasti che pochi sbandati e migliaia di prigionieri incolonnati che iniziavano la marcia verso quei campi di prigionia dai quali molti non ritornarono mai più»².

Di quelle giornate si hanno ricordi lucidissimi anche nei racconti di Duccia³. Dopo il primo bombardamento i coniugi Calderari decisero di mettersi in salvo, al di là del fiume, sulle pendici del Monte Bondone dove possedevano una casa colonica chiamata «Il Maso». La sorella Elena Maria, sposata con Tullio Branzi e madre di una bambina di pochi anni, non rientrò neppure dalla villeggiatura estiva e rimase a Malè, nella Val di Sole, presso i parenti di lui, aspettando la fine della guerra. Lassù la vita era quella dei contadini di montagna, essenziale e povera, ma certamente più sicura di quella che si conduceva a Trento.

² Cf. G. Parolari, *La lotta partigiana*, in *A dieci anni - La Resistenza e il Trentino*, Museo Storico del Risorgimento e della Lotta per la libertà, Trento 1955, p. 31.

³ Solo molti anni dopo quei fatti iniziò a mettere per iscritto i suoi ricordi di partigiana e solo su sollecitazione della direzione del Museo Storico di Trento. La prima volta fu in occasione della commemorazione della morte di Gino Lubich e per onorarlo: cf. D. Calderari, *Gino Lubich durante la Resistenza*, in «Archivio Trentino» 1 (1997), pp. 56-64. In seguito rilasciò una lunga intervista videoregistrata, oggi custodita dal Museo Storico, dalla quale sono riprese quasi tutte le affermazioni di questa parte del testo. Alcune risposte della medesima intervista sono entrate in un articolo pubblicato sulla rivista del Museo «Altre storie» 13 (2004), p. 9.

Lei invece, Duccia, decise di rimanere in città e di fare a modo suo. Dopo aver accompagnato i genitori, tornò indietro e si avviò decisa verso l'ospedale. Vincendo i timori e le lacrime della madre, lei da sola, con la divisa da crocerossina, si presentò alla direzione sanitaria del «Santa Chiara», il nosocomio ospitato in quello che era stato un tempo il convento delle clarisse⁴. Con la sua naturale riservatezza lo riferiva, semplicemente, senza enfasi alcuna: questione di coscienza! *Siccome ero infermiera, subito dopo il primo bombardamento ritenni mio dovere prestare servizio all'ospedale, per aiutare i feriti.*

Ne vide affluire un gran numero, dilaniati dalle bombe e moribondi: c'era bisogno di aiuto, c'era bisogno di tutti. Venne accolta come una benedizione dai sanitari; gioia mista a delusione per il fatto che nessun'altra delle infermiere volontarie avesse avuto la stessa idea. Fu subito operativa. Ogni mattina presto, inforcata la bicicletta, scendeva in città per essere d'aiuto in sala operatoria prima delle 6, quando il chirurgo iniziava il suo lavoro. Rientrava a casa a sera, attraversando l'Adige sullo zatterone allestito dopo il crollo del Ponte San Lorenzo bombardato. Era all'ospedale anche quando, il 9 settembre, arrivarono i militari italiani feriti, molti moribondi, nella repentina occupazione nazista di Trento.

Un susseguirsi di barelle: soldati con le gambe lacerate, la testa insanguinata, le braccia penzoloni; molti già rantolavano: urla di dolore si sentivano da una corsia all'altra. Era un affaccendarsi attorno ai lettini con fiale di morfina e col desiderio o quasi di caricarsi di quei mali per non veder più soffrire. Ma il morale di tutti era a terra e la parola d'incoraggiamento mancava.

⁴ Rimarrà in servizio all'ospedale «Santa Chiara», e poi nel pronto soccorso del rifugio a cui fu destinata dopo che l'ospedale fu bombardato, dal settembre del 1943 al maggio del 1945.

Partecipò attivamente anche a una coraggiosa iniziativa che prese forma in quel frangente. Infatti, in un baleno, si costituì segretamente fra il personale sanitario una rete di supporto alla fuga dei militari italiani, che altrimenti sarebbero stati catturati e deportati dai nazisti. Per essi vennero recuperati abiti civili e – medicati alla meglio – furono fatti uscire dai reparti, alla spicciolata, e riparati in casa di amici o presso le loro stesse famiglie, eludendo abilmente il controllo delle SS, la spietata polizia agli ordini del Führer. Una beffa in grande stile, la salvezza per 113 persone.

La città era stata presa dai tedeschi e in ospedale aspettavamo da un momento all'altro un'irruzione delle SS a contare quanti soldati feriti potevano essere fatti prigionieri. Tutte le mattine, durante la visita nei reparti, c'erano dei letti vuoti. Ai dottori che, pro forma, chiedevano dove fossero i malati, si rispondeva che probabilmente erano in giardino. Era la parola d'ordine per far capire che erano scappati. Quando sono arrivati i tedeschi hanno trovato ben pochi soldati nei loro letti.

Duccia rimase presa, ammirata dall'intraprendenza dei colleghi che andava ben oltre l'impegno professionale, mettendo a repentaglio la vita. Notò in particolare che il giovane medico Mario Pasi, un ravennate, aveva dato tutto quello che aveva ed era rimasto con il solo vestito che indossava. *Di lui sapevo soltanto che amava la povera gente. E che preferiva curare gli ammalati poveri me ne accorsi subito perché, senza darlo a mostrare, non si risparmiava né giorno né notte per portare soccorso a quegli infelici, vittime del bombardamento. Era rude di modi, talvolta sgarbato, ma si trincerava dietro questo suo atteggiamento quasi per evitare a se stesso una commozione troppo viva⁵.*

⁵ Tali espressioni compaiono in una testimonianza su Mario Pasi resa da Duccia alla fine della guerra e divenuta pubblica solo quarant'anni dopo: cf.

«Amare la povera gente»: fu questa scelta a produrre in quel contesto drammatico il reciproco avvicinamento e quindi la sincera ed efficace collaborazione fra persone di diversa ispirazione ideale, come i comunisti alla Mario Pasi e persone generose per tradizione cristiana come la Calderari. Duccia cominciò anche ad accorgersi che fra alcuni medici c'era una particolare intesa, un parlarsi sottovoce, brevi ritrovi nei corridoi dell'ospedale. *Venni a sapere che nell'ospedale un gruppo di medici agivano clandestinamente come partigiani. Io ero desiderosa di unirmi a loro, perché non potevo assolutamente sopportare che le vie della mia città – la città di Cesare Battisti! – fossero piene di tedeschi⁶ che vi camminavano da padroni.*

Durante una pausa un giovane assistente medico, Gino Lubich, la prese in disparte e le fece una confessione: «Quella del medico non è la mia attività più importante. Assieme ad un gruppo di amici lavoriamo per un ideale patriottico e sociale. Aspiriamo ad un futuro migliore, in cui vengano prese in considerazione le classi più povere e diseredate; un futuro in cui ci sia maggior giustizia sociale. I nazisti si sono impadroniti della nostra città, per cui è necessario lavorare per la libertà, senza perder tempo».

Mentre parlava il volto gli si illuminava e le parole uscivano come un fiume, piene di fervore, di convinzione che la meta era lì, a portata di mano. Quell'idealità appassionata non poteva non far presa sull'animo di Duccia. Ben presto fu

AA.VV., *Dedicato a Mario Pasi*, Trento 1987. Della stima e dell'amicizia che la legò a Pasi è pure testimonianza uno spezzone di intervista che compare nel docufilm «Montagna Serena», realizzato dai registi Roberto Marafante e Andrea Tombini nel 2005.

⁶L'espressione non qualifica un popolo nel linguaggio di Duccia, ma un avversario: era infatti cresciuta in un ambiente irredentista che associava la lingua tedesca anzitutto all'Impero austriaco di inizio secolo, contro il quale i suoi familiari avevano combattuto. Tale identificazione tedeschi/nemici in lei persisteva anche rispetto al Reich hitleriano.

dei loro. Nel primo periodo tuttavia Gino non le fece conoscere nessun altro e neppure nominava i compagni di lotta. Lo richiedeva la prudenza. Se lei fosse stata presa dalle SS sarebbe stato più facile non tradire, non pronunciare i nomi.

Entrai quindi anch'io nella Resistenza, con il nome di Teresa, in ricordo di Teresa Casati Confalonieri, eroina del Risorgimento che avevo tanto amato⁷.

Misi subito a disposizione la mia casa. Quando arrivavano persone da fuori Trento per conferire con i "nostri", si ritrovavano alla Cervara. Il giorno in cui fu arrestato Manc⁸ e tutti eravamo terrorizzati, vennero addirittura in sei a chiedermi ospitalità per la notte. Un'altra volta mi portarono a casa una giovane signora, pallidissima per lo spavento. Era la moglie di Carlo Scotoni, uno dei nostri. Le SS avevano fatto irruzione in casa loro per arrestare Carlo, ma lui non c'era, per fortuna. Venne anche lui, più tardi, e rimasero quella notte da me, partendo il mattino dopo di nascosto per Padova e quindi per Mantova, dove stava la famiglia di lei.

La mia casa era un luogo sicuro, perché insospettabile. Un giovane del Veneto, di cui non ricordo il nome, veniva a rifugiarsi piuttosto di frequente. Si era abituati a non chiedere e a non voler sapere. Aveva gli occhi azzurri e l'apparenza ingenua, ma era invece molto deciso. Indossava una giacca così logora e consunta che, un giorno, gliela feci togliere per fargliela rovesciare da una sartina nelle vicinanze. Il giorno dopo me la riportarono dicendomi che non si poteva far nulla perché era già stata rivoltata.

⁷La scelta del nome rinvia alle motivazioni più patriottiche che politiche che l'animavano. Teresa Casati infatti fu una nobildonna milanese, sposa di Federico Confalonieri, ispiratore del liberalismo antiaustriaco di inizio Ottocento. Sono famose le sue coraggiose gesta in difesa del marito imprigionato dagli austriaci nel carcere dello Spielberg.

⁸Era il 28 giugno 1944.

Villa Calderari servì dunque magnificamente allo scopo di dare rifugio a quanti fuggivano dalle persecuzioni delle SS. Ancora oggi è possibile notare, entrando dalla porta del giardino, l'accesso alla "scaletta del partigiano", un'angusta discesa di gradini di pietra, a chiocciola, che conduce a una cantina sotto il pianterreno. Chissà quanti vi trovarono la salvezza...

Un nostro amico, Franco Visentin, venne incarcerato a Belluno. Sapendo che quelle carceri erano poco presidiate, un gruppo dei nostri, travestiti da nazisti, riuscirono a liberarlo. Naturalmente dovevamo far festa! Ma come? Eravamo poveri... Così ho venduto un mio necessaire da toilette in argento per comprare un po' di vino e di dolci e festeggiare la sua liberazione. Gli amici più intimi – tutti ricercati e condannati a morte – si raccoglievano spesso da me per un momento di pausa, di distensione. Desideravano in genere ascoltare un po' di musica: i pezzi preferiti erano lo Studio di Chopin intitolato Rivoluzione e la sinfonia Dal nuovo mondo di Dvorak. Franco Bovelacci, mentre mi parlava della sua ragazza dalle belle trecce nere, da appassionato ballerino qual'era mi invitava a un giro di valzer.

L'azione di Duccia non si limitò all'ospitalità nell'inospettabile villa. Sempre più si prestò coraggiosamente a essere staffetta per portare notizie e ordini, in altre città o ai combattenti in montagna. Riuscì addirittura a percorrere a piedi in una notte i 55 chilometri che separano Trento da Malè, nella neve alta, passando attraverso i boschi per non farsi scoprire.

Lavoravo anche come staffetta: tenevo i contatti fra i gruppi di Trento e quelli che combattevano in montagna. Ricordo che la vigilia del 13 maggio [1944], giorno in cui la città fu colpita da un terribile bombardamento, io mi trovavo a Cava-

lese per consegnare una lettera alla farmacia del paese, che da lì sarebbe stata poi recapitata ai partigiani del Lagorai. Avevo la parola d'ordine per essere riconosciuta. Rimasi nascosta tutto il giorno per non farmi riconoscere dai tanti trentini che si trovavano lassù per ripararsi dalle bombe. Ripartii per Trento il giorno seguente alle 4 di mattina, con il treno, ma l'ultimo tragitto nella valle dell'Adige dovetti farlo a piedi perché nella notte la città era stata bombardata. Arrivando non vidi altro che macerie⁹!

Mi mandarono anche a Padova, a farmi consegnare un plico di volantini che, tornata a Trento, avrei dovuto divulgare. Al ritorno era programmato che mi fermassi anche a Verona, ma all'indirizzo che mi era stato dato non rispondeva nessuno. Ero spaventata; era già buio, c'era il coprifuoco e non sapevo che fare. Mi trovavo al quarto piano dell'edificio. Mi sdraiai a terra sul pianerottolo, appoggiando la testa sul valigino pieno dei volantini clandestini. Conteneva un appello di Concetto Marchesi a tutti i partigiani, di combattere uniti, di mettere da parte le diverse posizioni ideologiche, di mirare tutti alla stessa finalità... Mi piaceva molto! All'alba andai alla stazione per prendere il treno per Trento. Per le strade non c'era nessuno e sentivo solo il rumore dei miei tacchi sul selciato... Dovevo fare in fretta per arrivare in stazione; a un certo punto vedo in lontananza una persona che si avvicina. Era un fascista in servizio di ronda, un repubblicano. «Ma non sa che c'è il coprifuoco?». «Certo che lo so! Ma sono dovuta venire a visitare uno zio¹⁰ e ora devo assolutamente prendere il treno delle 6,

⁹ Nel suo stile, anche quel giorno si diede subito da fare: padre Bonaventura da Malè, allora giovane cappuccino, amava ricordare che fu lei a dargli una mano fra le rovine della loro chiesa distrutta, reggendo la scala mentre lui staccava i fili della corrente elettrica.

¹⁰ Mezza verità: lo zio Mario lavorava effettivamente a Padova.

per arrivare al lavoro a Trento. Perché non mi scorta lei fino alla stazione? Arriverei più sicura».

Con l'ironia fine che la connotava conclude così quest'aneddoto che la rivela piena di ardore e di coraggio, senza sfoggio: *La sicurezza era che avevo a sinistra il repubblicano e alla destra il valigino con i miei volantini...*

Volontaria della libertà

Del valore dell'intraprendenza di Duccia a sostegno della lotta partigiana parlano varie pubblicazioni. In un primo lavoro di ricostruzione storiografica uscito nel 1955, è scritto: «Si distinsero nella rischiosa assistenza ai detenuti nelle carceri del campo di concentramento di Bolzano un gruppo di donne trentine come: D. Calderari, E. Bonvicin, Cavagna ed altre»¹. E che il nome di Duccia fosse uno di spicco fra le partigiane, emerge anche dai resoconti ripresi in un testo che ha indagato approfonditamente il fenomeno della partecipazione femminile alla Resistenza in Italia. Vi si spiega che le donne antifasciste costituivano nell'organizzazione partigiana un corpo a sé, denominato «Volontarie della libertà», e che «A Trento furono molto attive nell'assistenza agli internati di Bolzano Elena Bonvicini e Duccia Calderari»².

In anni più recenti, per esigenze di indagine su fonti scritte e orali relative al periodo della Resistenza, gli storici dell'Associazione Nazionale dei Partigiani Italiani (ANPI), che la ebbe fra i suoi soci, vincendo la naturale riservatezza

¹ Cf. *A dieci anni*, cit., p. 74.

² Cf. M. Alloisio - G. Gadola Beltrami, *Volontarie della libertà*, Mazzotta, Milano, 1981, p. 174. La Alloisio era in possesso di informazioni di prima mano, dato che, con il nome di battaglia Rossella, era stata responsabile dei collegamenti fra organi centrali e periferici dei CLN.

di Duccia, e più ancora il pudore con cui per decenni aveva velato il ruolo di rilievo che ebbe nella lotta di liberazione, riuscirono a raccogliere un racconto completo della sua vita da partigiana in una lunga e preziosa intervista videoregistrata.

Il carcere di Bolzano a cui si allude nei documenti citati era un campo di concentramento in attività dal luglio del 1944, nel sobborgo di Gries, in direzione di Merano. Era un campo di raccolta e smistamento, in attesa delle deportazioni verso i grandi lager della Germania e della Polonia. Vi confluivano per lo più detenuti politici e si calcola che passarono dai blocchi del campo complessivamente 11 mila persone; più di 3 mila vi erano ancora presenti al momento della Liberazione.

La Resistenza in questa parte d'Italia assunse un carattere del tutto particolare a motivo del fatto che i tedeschi, per costruirsi una situazione difensiva più organica al Reich, avevano occupato militarmente Trento e il territorio circostante, e analogamente le province di Bolzano e Belluno. Anche l'alleato fascista – la Repubblica di Salò – era esautorato dei suoi poteri in nome di un diretto controllo dei nazisti. Ciò rendeva estremamente difficili i contatti fra i partigiani trentini e quelli del nord Italia e li costringeva a muoversi senza informazioni, oltre che senza contatti né appoggi con gli Alleati.

E tuttavia, ben presto gli antifascisti avevano cominciato a mobilitarsi in vista della fine della guerra. A Trento una prima riunione rappresentativa di varie formazioni politiche era stata convocata segretamente già il 25 luglio 1943³. Vi si distinguevano Gigino Battisti, figlio di Cesare Battisti e futu-

³ È la data della fine del governo Mussolini, a seguito del voto al cosiddetto "ordine del giorno Grandi" (che invocava sostanzialmente di trattare la pace con gli Alleati) da parte del Gran Consiglio del Fascismo.

ro primo sindaco della città liberata, e il conte Giannantonio Mancini. Essendo in stretto contatto con il CLN di Milano e con il movimento «Giustizia e Libertà», da cui prese origine il Partito d'Azione, Mancini assicurava al gruppo degli antifascisti trentini il collegamento nazionale e la prospettiva politica in vista della rinascita della vita democratica. Ne era il leader indiscusso. Ispirava la sua azione, mascherata sotto la sua vasta attività commerciale, agli ideali repubblicani e federalisti europei⁴. Per l'amicizia, la frequentazione e la comune estrazione sociale che legava i Calderari e i Mancini, si può ben ritenere che Duccia aderisse a questa impostazione politico-culturale. Diversa organizzazione avevano le formazioni garibaldine, legate al Partito Comunista, che vedevano fra i loro più attivi esponenti diversi medici dell'ospedale «Santa Chiara».

Nella notte del 28 giugno 1944, con la complicità di un delatore, la Gestapo annientò il CNL trentino fucilando nelle loro case 11 dei suoi più attivi esponenti⁵. Molti altri invece vennero incarcerati e torturati, nella speranza di farli parlare e di sgominare così tutta l'organizzazione. Invano. Deportato nel carcere di Bolzano, Giannantonio Mancini subì per giorni e giorni torture che lo portarono alla morte. Da allora saranno le formazioni legate al Partito Comunista a prendere le redini della Resistenza in città. Il loro organo di collegamento clandestino era il foglio «Il Proletario».

Nell'estate e nell'autunno del 1944 continuarono e si intensificarono i rastrellamenti da parte delle truppe occupanti tedesche. All'imbocco di molte delle valli trentine comparve-

⁴Per quanto concerne il pensiero politico di Giannantonio Mancini, cf. AA.VV., *Giannantonio Mancini - 1944/1994*, Temi, Trento, 1994, e in particolar modo il suo "testamento" nella sezione "Documenti".

⁵Per la ferocia di tali esecuzioni quella notte è ricordata in Trentino come la "strage di san Bartolomeo", in analogia con quella che colpì nel 1572 a Parigi i capi degli ugonotti.

ro i cartelli «Achtung, Achtung, Banditen», a dimostrazione della presenza diffusa dei partigiani sulle montagne. I civili venivano reclutati forzatamente per lavorare al ripristino dei collegamenti danneggiati dai bombardamenti degli Alleati o per la costruzione di nuove opere di fortificazione lungo il confine della “Zona delle Prealpi” che, praticamente, aveva ripristinato il confine fra zona italiana e zona tedesca alla situazione antecedente il 1918.

La lotta partigiana aveva tutto assorbito di Iolanda, ormai coinvolta al punto da mettere a repentaglio la sicurezza della sua famiglia ignara – che sarebbe accaduto se si fosse scoperto ciò che avveniva in gran segreto nella Villa Calderari? – e da temere per la propria vita. Nel fervore del suo ideale patriottico non calcolava i rischi, ma aveva pensato bene di preparare una lettera-testamento destinata ai suoi cari e di consegnarla a Giulia Pedrotti⁶, un’amica fidata, nel caso in cui...

9 luglio 1944

Mamma mia cara,

ti scrivo perché mi sento in pericolo, perché forse è giunto il mio momento. Quando riceverai questa lettera io sarò già arrestata, ma non tremare per me, mamma cara, perché io non tremerò e t’assicuro che sopporterò tutto con fierezza, compiendo il mio dovere fino in fondo⁷, sicura di aver agito per il bene del mio Paese, guidata da un alto ideale.

⁶Il profondo legame amicale con Giulia Pedrotti durò tutta la vita; anche nel cimitero le loro tombe sono affiancate, poco discoste da quella della famiglia di Cesare Battisti.

⁷L’espressione “compiere il proprio dovere fino in fondo”, o ad ogni costo, fu un motivo ricorrente anche nell’etica del trentino Alcide De Gasperi che fu antifascista e poi capo dei primi governi dell’Italia repubblicana. Essa

Mamma cara, tu devi essere forte, come sempre lo sei stata, anche se io non dovessi sopravvivere; pensa, fin da bambina avevo il desiderio di dare la mia vita alla Patria, ti ricordi? Ed ora che sono nel pericolo e al momento della prova, vuoi che tentenni?

Il mio unico cruccio è di lasciare te, ma sono pure convinta che il babbo tanto buono ti terrà compagnia e ti aiuterà a sopportare la vita. La Madonna, poi, che spero mi assisterà come sempre ha fatto, ti sarà certo vicina e non ti abbandonerà: confida in Lei! Io, lo sai, non ho alti rimpianti per la vita, sono già stanca di lottare, di dover combattere dentro di me tante battaglie, che mi facevano soffrire, anche se forse, esternamente, non sempre lo davo a vedere. Se il Signore desidera ch'io muoia adesso, vuol dire che ha accettato la mia offerta, che questa era la mia ora. E se il sacrificio della mia vita dovesse servire a qualche cosa, almeno non sarò morta invano. Spero che un giorno gli uomini possano amarsi di più e, dimenticando un poco se stessi, cerchino di aiutarsi vicendevolmente: ecco l'ideale per vivere felici. Basterebbe un po' più di bontà. E tu perdonami, cara, se ti ho dato tanti dispiaceri in quest'ultimo periodo; ogni dispiacere che ti davo era per me una spina nel cuore. Perdonami ancora se ti ho fatta patire spesso per causa mia: sappi però che ti ho sempre voluto un gran bene. E così chiedo perdono di tutto anche al mio caro babbo e pregherò il Signore perché lo assista.

Addio mamma mia, addio caro babbo, addio Bocci, Tullio, Francesca⁸. Vi abbraccio con tutto l'affetto che è racchiuso nel mio cuore e che il Signore vi benedica tutti.

La vostra Duccia

Pregate per me

accomuna diverse personalità di una generazione che aveva vissuto per due decenni l'impegno politico in un contesto avverso e con altissimi costi umani.

⁸Negli addii, oltre alla mamma e al papà, il pensiero va alla sorella, al cognato e all'amata nipotina, che nel 1944 aveva appena otto anni.

La lettera porta la data del 9 luglio 1944: da appena tre giorni era morto Giannantonio Mancì; il giorno prima era stato arrestato Gino Lubich. Non c'era da scherzare: l'ideale che avevano abbracciato stava chiedendo il tutto per tutto.

Duccia nella lettera si mostra forte e ben degna di tanti che in nessun modo, nonostante le minacce e le torture, avevano tradito gli amici: *sopporterò tutto con fierezza, compiendo il mio dovere fino in fondo...* Patì molto (si ammalò di pleurite), ma la vita – la vita che *aveva offerto* per un alto ideale – le fu risparmiata. Sì, doveva sopravvivere, l'attendeva ancora qualcosa, Qualcuno a cui dare la vita.

Desta interrogativi quella misteriosa *stanchezza di lottare*, non esternamente per la guerra, ma *dentro sé, battaglie che la facevano soffrire*. La madre soltanto sembra al corrente di un travaglio o di una ricerca che la tormentava. Si sa che ci fu un amore impossibile nella sua giovinezza e poi un altro, infedele. Amarezza, delusione. Che fossero questi i motivi della lotta interiore?

L'inverno del 1945 fu particolarmente duro. Le sorti della guerra erano ormai segnate. Gli Alleati erano presenti sul territorio italiano dal luglio del 1943 e – con altissimo prezzo di sangue e di distruzioni – avanzavano inesorabilmente lungo la Penisola, con l'appoggio determinante dei partigiani. Sferrarono la grande offensiva oltre la Linea Gotica a partire dal 6 giugno 1944 e, da allora, anche gli scontri fra partigiani ed esercito tedesco nel nord Italia si fecero più crudeli e cruenti. Il 27 gennaio si aprirono i cancelli di Auschwitz.

Quando, il 25 aprile 1945, giunse via radio la notizia che le città del nord Italia erano state liberate, non fu subito così per Trento perché, per proteggersi la fuga, l'esercito tedesco

distrusse ancora strade e ponti, tagliando fuori dal resto d'Italia la valle del fiume Adige.

Ancora per pochi giorni: il 5 maggio segnò l'agognata fine della guerra anche per il Trentino. Un'insolita nevicata accompagnò le ultime ore della presenza dell'esercito nemico. Solo allora l'amica Giulia poté liberarsi del prezioso lascito di Duccia, inviando la lettera della figlia alla signora Emma, preceduta da una sua di accompagnamento, che merita d'esser conosciuta, anzitutto come testimonianza di quanti e quali ideali legassero le donne partigiane fra loro e di quanto politicamente lucida e determinata fosse la loro azione. Notevole anche il passaggio in cui l'amica riferisce la consapevolezza dell'ulteriore significato che doveva avere, e che avrà, la lotta di liberazione: la costruzione di un soggetto capace di rappresentare con dignità l'Italia ai tavoli delle trattative di pace.

Dignità! È un termine che ricorre spesso nel vocabolario di Duccia: per la dignità quelle donne conducevano in modo incruento *una battaglia che doveva riabilitarci di fronte allo straniero*.

11 maggio 1945

Cara Signora,

le mando questa lettera – sporca, lacerata... dai topi – ma che le dirà in breve la storia di un “magnifico” periodo vissuto da me e da Duccia. Questa lettera io avrei dovuto consegnarla se un giorno Duccia fosse stata arrestata: il Signore invece l'ha protetta fino all'ultimo, perché Duccia era un'anima tanto alta, che doveva ancora restare vicino a sua madre ed agli amici per fare del bene!

Sono fierissima di essere oggi la sua buona amica ed è con un senso di profonda commozione ch'io oggi posso parlarle di lei.

In questo duro, angoscioso periodo in cui nell'animo era annidata solo l'ansia e la tristezza, Duccia mi ha insegnato ad avere "fedè" e ad amare il mio paese, prima e al di sopra di tutto: mi ha insegnato che prima di noi dovevamo pensare agli altri, cioè a chi combatte in alto, sui monti, una battaglia durissima che doveva riabilitarci poi dinanzi allo straniero! Essa non ha mai vacillato: ha sempre continuato, coraggiosa e tenace, la sua opera di bene, mentre attorno a lei le fila si diradavano. È stata una vera "trentina", figlia di una generazione che in passato combatté per lo stesso ideale.

Cara Signora, permetta che da lontano io le mandi il mio abbraccio affettuoso, sperando poi di venire a trovarla, finalmente in... pace! Tenga per ricordo di questo periodo vissuto da Duccia la lettera qui acclusa.

Caramente,

Giulia

Il ricordo di quel tempo drammatico e gelido, il pensiero di chi morì a pochi giorni dalla pace e dalla democrazia, il rinnovamento che si preparava seppur nella tragedia, tutto questo rimane fissato per noi in una struggente poesia di Duccia.

NATALE DI GUERRA

*Questa notte di nitido vetro
stupita di contare le stelle
bruscamente mi risveglia
il lontano Natale di guerra.*

*Ghiacciato silenzio
dimentico delle campane,
nel buio segreti richiami
intessuti d'argento.*

*Ansia sfibrante
di silenziosi volti torturati,
alta fede di candide fronti
salde pel sacrificio,
lo sguardo teso verso un bene più alto.*

*Nasceva una fiamma
in abbraccio di spazi.*

*Trafitto il cielo da una preghiera,
l'aria si rinnovava.*

*Vibrano oggi nel cuore
vite striate di sangue;
bruciano vive più d'un tempo:
occhi accesi nell'infinito.*

Il partigiano Gino Lubich

Occorre fermare ancora un poco l'attenzione su un'amizia nata nella lotta partigiana che segnerà il percorso successivo della Calderari. È quella con Gino Lubich. Lo aveva conosciuto all'Ospedale Civile dove lui, ancora studente di medicina, lavorava come assistente. Era stata invitata a donare il proprio sangue per una trasfusione e lì, dopo il prelievo, lui l'agganciò con il fare vivace e spavaldo di un ragazzo che si rivolge a una nobildonna: «Il suo sangue è rosso o blu?».

Più tardi, crocerossina, lo incontrerà spesso, come abbiamo visto, lungo le corsie dell'ospedale «Santa Chiara», sempre di corsa, nell'emergenza dei soccorsi che seguivano i bombardamenti. Sarà lui a introdurla fra le fila dei partigiani; ma prima di questo passo aveva avuto modo di studiarla da vicino. Così ne parlò Duccia, in un articolo del 1996, apparso su una rivista di studi storici che pubblicò gli atti della commemorazione di Gino Lubich nell'anniversario della Liberazione, a tre anni dalla sua morte¹:

Un giorno Gino Lubich venne a trovarmi a casa, alla Cervara. Io avevo la passione per l'arte e tenevo riproduzioni sparse un poco dappertutto. Si soffermò davanti ad una fotografia

¹ Cf. «Archivio Trentino» 1 (1997), pp. 53-90. Ampi stralci anche in O. Paliotti, *Scarpe n. 42*, in «Città Nuova» 4 (2009), pp. 42-44, un articolo dedicato a Duccia, a pochi giorni dalla sua morte.

raffigurante La Notte di Michelangelo, dalle Cappelle Medicee. «Mi piace ammirarla – gli spiegai – perché, come può notare, la donna non dorme di un sonno profondo, e non è neppure adagiata confortevolmente per abbandonarsi ad un completo riposo. Sembra appena assopita, per tenersi pronta a scattare in caso di necessità». Colsi nel suo sguardo un moto di compiacimento. Continuando, poi, la nostra conversazione, gli feci presente che tenevo ospiti, in un'ala della casa, Libero Marzetto e la sorella, un caro conoscente di Padova, noto antifascista e amico del prof. Meneghetti. Le SS avevano invaso la sua azienda, ma, avvertito tempestivamente, era riuscito a scappare da una porta di servizio, e a raggiungere Trento a chiedermi asilo.

Ritengo che, dopo questa sua prima visita, Gino riportasse l'impressione che avrebbe potuto fidarsi di me e lasciarsi andare a confidenze.

Quando, improvvisamente, Mario Pasi scomparve dall'ospedale, Gino mi confidò che si era recato nel Veneto, in montagna². Tempo dopo mi chiese di ospitarlo per un paio di giorni. Sarebbe tornato per un'ispezione. In quell'occasione la mia abitazione si era trasformata in un quartier generale: persone che andavano e venivano furtivamente per consigli, informazioni, direttive.

In quell'occasione Duccia incontrò per l'ultima volta Mario Pasi.

Aveva il viso gonfio per la nefrite, ma non se ne curava; c'era troppo da fare e neppure un minuto doveva andare perso. I suoi occhi invece erano animati più del solito e una vivacità entusiasta era in lui. «Questa vita mi esalta, vale la pena di viverla. Con me ci sono ragazzi d'ogni partito e d'ogni convinzio-

²Fatto accaduto nel febbraio del 1944.

ne, ma fra noi la fusione è completa, perché la nostra meta in questo momento è unica». Questo mi disse sapendo che i miei principi non erano i suoi e che le nostre idee non combinavano in tutto perfettamente, benché in comune avessimo l'amore immenso per il nostro Paese. E ora che mancava Mario Pasi, il giornale clandestino chi lo avrebbe portato avanti? L'incarico venne dato a Gino Lubich il quale, se ben ricordo, lo compilava tutto da solo.

La conferma ci viene anche da Gino che così si esprime in un'intervista: «Nel Triveneto doveva nascere un giornale clandestino da distribuire sia nelle città sia nelle organizzazioni armate. E dettero l'incarico di farlo a me. Collaborava Duccia Calderari. Io battevo a macchina gli articoli in una stanzetta della sua casa, e lei in cantina li stampava al ciclostile. Questo ogni quindici giorni. Partivano poi le staffette e andavano a distribuire le copie in città e nei paesi, dovunque c'erano incaricati. Questo lavoro mi appassionò»³.

Si capisce che i partigiani cominciarono ad affidare a Duccia compiti sempre più impegnativi e delicati.

Gino pensò a lei per un incarico di assoluta fiducia: *Un giorno mi portò a casa, per farmela conoscere, sua sorella Silvia, che egli amava e stimava molto. Egli avrebbe voluto che io le parlassi dei nostri ideali e la conquistassi alla nostra causa. Era una ragazza semplice, come tante altre. Tuttavia notai in lei una personalità dignitosa e, direi, piena di poesia. Mi colpì soprattutto il suo sguardo profondo e interiore; sembrava che ascoltasse qualcosa dal di dentro. Lei non ha parlato, ha voluto che fossi io a farlo. Feci come mi aveva detto Gino e le parlai*

³ Cf. O. Paliotti - A. Callebaut (edd.), *Chiara mia sorella, intervista a Gino Lubich*, Città Nuova, Roma 2011.

delle nostre attività, del nostro ideale politico-sociale. Ella mi ascoltò fino in fondo, poi mi disse: «Quello che fate è molto bello! Volentieri vorrei aiutarvi, ma prima devo chiedere il permesso alla mia presidente» (lavorava nell'Azione Cattolica). Quando è uscita di casa ho capito che non avrebbe aderito⁴.

Si era probabilmente nel marzo o nell'aprile del 1944, quando Silvia era ancora a casa sua e dava lezioni private⁵ mentre Gino svolgeva il suo servizio all'ospedale «Santa Chiara» e ancora poteva muoversi liberamente a Trento. Non sarà per molto, come abbiamo visto.

Arrivò il 28 giugno 1944. Ci giunse la notizia che la Gestapo aveva tratto in arresto Giannantonio Mancì. Eravamo tutti sbiancati dallo sgomento, il cuore muto nell'angoscia. Il mio pensiero addolorato corse subito alla madre di lui, la contessa Giulia, da me sempre tanto amata ed ammirata per la sua nobiltà d'animo, e alla sorella Viola, mia amica cara. Si temevano altri arresti... Pochi giorni dopo, ai primi di luglio, anche Gino veniva catturato e trasferito nelle carceri di Bolzano. Non ricordo quale impulso mi condusse a prendere la mia bicicletta e a

⁴ Non è detto il motivo di tale conclusione. Si può ritenere che, per l'impronta religiosa e morale del progetto educativo di AC, scelta di sopravvivenza forse necessaria in un regime totalitario, non fosse minimamente pensabile un assenso esplicito dei dirigenti a una scelta di lotta a fianco dei partigiani. In proposito cf. il saggio di M. Nicoletti, *Il mondo cattolico trentino tra il fascismo e la guerra e le radici di Silvia Lubich*, in AA.VV., *Comunione e innovazione sociale, il contributo di Chiara Lubich*, Città Nuova, Roma 2012, pp. 13-33.

⁵ A motivo di tale lavoro la Lubich conobbe Doriana Zamboni, che considerò la "seconda" focolarina dopo Natalia Dallapiccola. Fu a casa di Dori, ammalata, che usò per la prima volta l'espressione "Gesù abbandonato", il 24 gennaio 1944. Durante una lezione, con Dori, recitò il Credo allorché, ripassando il sistema filosofico kantiano, sentì vacillare in sé la fede nella risurrezione della carne. Da quell'atto di fede fatto insieme venne la particolare "luce" a cui diedero nome: "Ideale". Doriana Zamboni è spesso ricordata nelle testimonianze di Duccia anche perché, per molti anni, fu delegata di Chiara per le volontarie.

pedalare per 60 chilometri fino a quella città. Probabilmente volevo vedere il luogo dove era stato internato, raccogliere notizie, informazioni da riportare a Trento.

Grazie a questi contatti dell'amica, Silvia stessa riuscì ad andare a trovare suo fratello⁶ e, prima ancora, a fargli pervenire uno scritto in cui lo informava di una nuova vita che aveva intrapreso con un gruppo di ragazze.

Ecco l'episodio, nelle parole di Gino: «L'8 luglio venni arrestato e spedito a Bolzano, in una celletta sei metri sotto terra, a cui si accedeva per una botola. E lì, prima del processo (il 2 agosto), mi venne consegnato un pacco: l'aveva portato Duccia Calderari, una signorina che io conoscevo bene perché era partigiana come me. Io ero andato tante volte a casa sua a preparare la stampa clandestina, nascondendo da lei quelli che venivano volontari prima di destinarli ai vari gruppi armati in montagna. Da Duccia, probabilmente, Chiara aveva saputo della mia cattura e, attraverso i giornali, del processo. E proprio attraverso lei mi aveva fatto arrivare questo pacco». Nel pacco c'erano vari indumenti e lo scritto della sorella che lo fece trasecolare: «Erano esperienze di Vangelo vissuto, fra l'altro scritte molto bene, sullo stile dei Fioretti di san Francesco. Fu allora che intuì l'esistenza

⁶ Cf. la testimonianza di Chiara Lubich sul fratello incarcerato, in «Archivio Trentino» 1 (1997), p. 54. «Sapendo che Gino era in carcere a Bolzano lo andai a trovare. Mi servii di un camion scoperto e, in un freddo glaciale, sotto il pericolo delle bombe, raggiunsi la città. Attraversatala, vuota, raggiunsi il carcere. Mi portarono Gino. Era, mi sembra, ammanettato, pallidissimo, un po' ingrassato, ma quale nobiltà e fierezza in quel volto! Non ricordo quello che ci dicemmo. Più tardi ebbi a soffrire per la notizia della sua esecuzione. Per fortuna ho saputo che non era vero! Negli anni che seguirono portò in cuore la gioia di non aver tradito i suoi compagni e sulle carni i segni delle torture».

di un gruppo attorno a Chiara... Pensai: se sono così, sono matte!»⁷.

Molte altre volte, in seguito, Duccia si recherà a Bolzano in bicicletta. Poi trovò un mezzo più semplice e soprattutto meno faticoso: l'autostop. Certo, ci voleva un bel coraggio a farsi trasportare dal nemico!

I miei viaggi a Bolzano divennero settimanali. Chiedevo un posto, per alzata di mano, e mi facevo issare con la mia bicicletta e la mia mercanzia⁸ su uno dei tanti camion delle SS che percorrevano numerosi quella via provinciale. Mi recavo in casa di Elena Bonvicin, la quale aveva il marito in carcere, che godeva però di una certa situazione favorevole, il che mi consentiva di raccogliere notizie di Gino e di altri amici arrestati.

Queste andate a Bolzano per mezzo degli automezzi tedeschi non mancarono di note avventurose. Mi ricordo che una volta, di ritorno a Trento, venni a trovarmi assieme al musicista Andrea Mascagni su un rimorchio affollatissimo, in piedi. Durante le curve si aveva l'impressione di essere scaraventati di punto in bianco al di là della strada. Tuttavia, certo per un aiuto speciale della Provvidenza, si arrivò sani e salvi a destinazione.

Un'altra volta, con voce decisa e autorevole dovetti prendere le difese di una giovane sposa, incinta, la quale doveva raggiungere il marito non so in quale paesino del Veneto. Era seduta vicina all'autista, un soldato tedesco, che non voleva lasciarla in pace. Era molto timida, non sapeva come difendersi. Imperiosamente feci fermare il camion, feci scendere la giovane mamma e poi, insieme, aspettammo un altro mezzo di passaggio che ci accogliesse.

⁷ Cf. O. Paliotti - A. Callebaut (edd.), *Chiara mia sorella*, cit., p. 19.

⁸ Ossia gli indumenti e i viveri per gli internati.

Arrivate a Trento la portai a dormire a casa mia. La stanza dove la introdussi era però già occupata da Senio, il fratello di Franco Visentin, il quale, quando doveva venire a Trento, possedendo la chiave, si insediava da me.

Ma di letti a disposizione ce n'erano tanti altri!

Le notizie che filtravano dal carcere erano terribili. Fredo, sevizie e torture nel Blocco delle celle, la sezione in cui erano internati i partigiani e da cui pochi uscirono vivi. Gino Lubich fu processato il 2 agosto 1944 e condannato a morte. Morto lo credettero pure i familiari che per lunghi giorni non ebbero notizie. Invece, mancando ai giudici le prove concrete ed essendosi egli mantenuto assolutamente renitente agli interrogatori e alle torture, la condanna fu trasformata in una pena di sei anni di carcere duro. Ne scontò praticamente nove mesi, in un succedersi di trasferimenti e ricoveri.

Duccia passò la primavera del 1945 a letto, ammalata di pleurite. Le fatiche, le privazioni, l'angoscia e il freddo di quei viaggi l'avevano prostrata. Le arrivò il Certificato del Patriota, altrimenti detto "Brevetto Alexander": un attestato che tenne sempre caro, appeso in bella cornice nel soggiorno, alla Cervara. Era il riconoscimento ufficiale delle Forze Alleate ai partigiani italiani per il contributo dato alla vittoria contro il nazismo. Nella pergamena incorniciata è indicato il suo nome, seguito dall'encomio e dalla firma del comandante in capo, il maresciallo Harold Rupert Alexander.

Incontrerà nuovamente Gino Lubich solo a guerra conclusa, in occasione dei primi incontri politici in cui si preparava la nascita delle istituzioni democratiche a Trento.

Così, nelle sue parole: *Mi ero appena rimessa dalla mia malattia. In città cominciarono a costituirsi i primi partiti. Per*

curiosità, accompagnata da Franco Visentin, entrammo nella sala della Filarmonica dove si teneva un comizio. Mi misi nell'ultima fila, un poco curvata per non farmi notare. L'oratore invece, un certo Galli, che non conoscevo, mi scorse subito. Interruppe bruscamente il suo discorso e mi invitò a salire sul palco. Sebbene piuttosto riluttante non potevo tirarmi indietro. Mi presentò all'assemblea ivi riunita come «una cattolica che ha lavorato nelle nostre file». Sul palco c'era pure Gino Lubich. Ci si scambiò un breve saluto.

La presentazione pubblica – «una cattolica che ha lavorato nelle nostre file» – segnala che l'incontro avvenne in un comizio del Partito Comunista. L'appellativo ci informa inoltre della stima per Duccia sì, ma anche della distanza sopraggiunta per la polarizzazione politica che si andava creando già in quel primissimo dopoguerra fra gli ex membri del Comitato di Liberazione Nazionale. Ella, sempre refrattaria agli schemi, indifferente alle appartenenze ideologiche già al tempo dell'impegno nella Resistenza⁹, nemmeno successivamente sentì la spinta ad agire in una "parte", quale poteva essere allora il neonato partito della Democrazia Cristiana. Forse anche per questo, nonostante la sua notorietà e la riconosciuta competenza, dopo la breve esperienza nel primo Consiglio comunale di Trento non fu mai proposta come candidata in successivi appuntamenti elettorali.

Non era certo indifferente alle sorti della sua patria e della sua città. Tutt'altro!

A chi le chiederà un giorno un bilancio della sua esperienza politica, esordirà con un'affermazione semplice ma molto eloquente, che richiama limpidamente il dettato del-

⁹Lo si deduce dai suoi comportamenti e da certi suoi commenti, ad esempio quello, prima ricordato, al volantino di Concetto Marchesi.

la Costituzione italiana: la partecipazione come obbligo e il titolo che primariamente e universalmente lo fonda: “cittadina”. *Come cittadina mi sono sempre sentita in obbligo di partecipare con responsabilità alla vita politico-sociale*¹⁰.

Chiudendo i suoi ricordi su Gino Lubich dopo quel loro fugace incontro del 1945 dirà: *Da quel giorno non ci si rivede più. Le nostre strade si erano divise: egli stava accingendosi ad intraprendere una intelligente carriera di giornalista e si sarebbe formata una bella famiglia; io avevo abbracciato il grande Ideale di sua sorella Chiara*.

L'affermazione va intesa relativamente al contesto politico e al dopoguerra, fino agli anni '50. In realtà le loro strade tornarono ad incontrarsi. Gino, su consiglio di Chiara, nel 1956 si trasferì a Roma con la famiglia per poter riprendere gli studi di medicina interrotti a causa dell'impegno nella Resistenza¹¹. Frequentò le Mariapoli¹², fu amico di Giordani e partecipò come giornalista alla nascita della rivista «Città Nuova». L'omonima casa editrice ha pubblicato numerosi suoi testi, sotto lo pseudonimo di Serge Lorit.

¹⁰ Cf. A. Vadagnini (ed.), *A sessant'anni dal voto alle donne in Trentino, incontri e riflessioni*, Istituto Luigi Sturzo e Fondazione CARITRO, Trento 2008.

¹¹ Cf. O. Paliotti - A. Callebaut (edd.), *Chiara mia sorella*, cit., p. 30.

¹² Le Mariapoli, città di Maria, sono i tipici ritrovi estivi del Movimento dei Focolari. Negli anni '50 erano annuali e si tenevano in montagna, sulle Dolomiti del Primiero o della Valle di Fassa. In seguito si sono moltiplicati e attualmente si tengono periodicamente nelle 182 nazioni in cui è presente il Movimento.

Piazza Cappuccini

Casa Calderari si affaccia su piazza Cappuccini, occupandone il lato ovest, proprio di fronte alla scalinata fra gli ippocastani che conduce alla chiesa con l'annesso convento dei frati, e fa angolo retto con la facciata delle abitazioni n. 1 e n. 2, quella che ospitò il primo focolare, o meglio la “casetta”, come la si chiamava allora¹. Chiara vi si era sistemata nella tarda estate del 1944, dopo una peregrinazione da senza tetto, essendo rimasta sola a Trento quando la famiglia era sfollata verso un posto più sicuro (il paese di Centa San Nicolò), in seguito al bombardamento del 13 maggio.

Con Chiara vennero ad abitarvi via via quelle che poi saranno le prime focolarine: Giosi Guella, Natalia Dallapiccola, Graziella De Luca, le sorelle Ginetta e Gisella Calliari... La “casetta” le doveva ospitare provvisoriamente, in attesa della fine della guerra. Fu la circostanza che consentì una “convivenza angelica” di ragazze che avevano scelto Dio come Tutto e che conducevano – in un contesto di terrore e di morte – una vita comunitaria tutta amore, gioia, gene-

¹ L'appartamentino era stato abitato in precedenza da un capitano dell'esercito italiano che il giorno dell'armistizio fuggì da Trento, lasciando le chiavi di casa a una vicina. Quest'episodio e l'arrivo delle nuove inquiline è ricordato dalla signora Annamaria Ferroni Clauser, allora bambina, in un articolo dal titolo *La casetta dell'amore* pubblicato su «Strenna Trentina 2009».

rosità². E fu contagiosa: se ne aprì presto in via Travaì una analoga per i ragazzi. Con il nome “focolare”, la casetta si moltiplicò.

L'impressione che produssero in Duccia quelle nuove vicine di casa la raccontò lei stessa riferendo quanto successo in una giornata d'autunno del 1944.

Fu in occasione della sirena d'allarme suonata per avvertirci di un bombardamento che, uscendo di casa per correre nel rifugio, fui impressionata dal comportamento davvero insolito di un gruppetto di ragazze al di là della strada. Esse, anziché fare come tutti noi – e cioè cercare di precipitarsi verso un luogo sicuro e mettersi in salvo il più presto possibile, ché quando suonava la sirena avevamo già gli aerei sopra le teste –, indugiavano lungo il tragitto per dare aiuto alle persone in difficoltà. Ricordo che nel nostro rione c'era una vecchietta da tutti chiamata ironicamente “il treno” perché, anziché camminare, strascicava i piedi che le dolevano³. Essa sarebbe certo arrivata al rifugio al suono del cessato allarme se non fossero arrivate loro a prenderla sotto braccio, una da una parte e una dall'altra, e non l'avessero trasportata al sicuro quasi di peso. Poi, imbattendosi in una giovane madre con tre bambini piccoli che aveva il suo bel daffare, ecco che un'altra di quelle ragazze prendeva in collo il bimbo più piccolo e dava la mano ad un altro per affrettarne la marcia, e... così di seguito.

² Di come fosse la “casetta” a piazza Cappuccini si ha notizia da Igino Giordani: «Chi entrava era colpito dalla estrema povertà e dalla estrema pulizia. I loro letti consistevano di solito in grame reti metalliche con un gramo materasso vestito d'una coperta povera; l'arredamento si concludeva in una tavola, con alcune sedie e qualche arnese in cucina; una tendina nitida velava le finestre. Eppure spirava eleganza, c'era la grazia della femminilità nell'innocenza della rinunzia». In C. Lubich - I. Giordani, «Erano i tempi di guerra...», Città Nuova, Roma 2007, p. 88.

³ «Sarà come faccio io adesso...», aggiunse con un sorriso nel 2008.

Io, al di qua della strada, osservavo con interesse e rimanevo sorpresa, stupita da questa carità, direi eroica, sprezzante del pericolo tanto da rischiare la vita per delle persone sconosciute. Decisi di prendere contatto con loro non appena possibile, tanto più che avevo notato fra di esse Silvia, la quale mi era stata presentata qualche tempo prima da Gino, suo fratello, che lavorava nel mio stesso reparto ospedaliero.

Ben presto Duccia si inserì nella vita della “casetta”. A modo suo. *Presi a frequentarle, tanto che, in seguito, quasi tutti i giorni andavo a trovarle al rientro dal mio servizio ospedaliero. L'appartamentino era molto piccolo, arredato rudimentalmente: una fila di brandine, un grande tavolo e alcune sedie, alle pareti un solo quadro raffigurante il volto straziato di Gesù morente. Quell'immagine, l'avevo capito subito, raffigurava il loro Amore, il loro tutto, il loro scopo, la loro vita.*

Che andava cercando Duccia alla “casetta”? Non ospitalità o conforto o beni materiali come facevano tanti, ma “la luce”, quella visione nuova in cui tutto, la storia personale e collettiva, si rivoluzionava.

Mi accoglievano sempre con gioia, molto festosamente, anche se fuori infuriava la guerra. Io ero soprattutto attirata dal fatto che mi mettevano al corrente di quanto leggevano nel Vangelo.

Il Vangelo. Ma io lo conoscevo? Confesso che non lo avevo mai letto. Era bensì vero che ogni domenica, in chiesa, il sacerdote ne leggeva un brano, in latino, che poi commentava. Le persone più devote ne avrebbero riportato dei buoni propositi che sarebbero durati qualche giorno, ma tutto finiva lì. Queste ragazze invece non si limitavano a leggerlo, il Vangelo. Lo mettevano in pratica, frase per frase, alla lettera, senza anacquamenti, senza riduzioni. «Non chi dice Signore, Signore,

ma chi fa la volontà del Padre mio, questi è mio discepolo», «A chi mi ama mi manifesterò», «Date e vi sarà dato»: il Vangelo era divenuto la loro guida e una luce particolare le orientava. Questa era la novità, era ciò che mi affascinava.

La novità si ripresentava, diversa e sempre uguale, a ogni pagina del Vangelo, novità per antonomasia.

Un giorno Chiara mi accoglie più festosamente del solito. «Senti, senti quello che abbiamo trovato oggi nel Vangelo: “Vi do un comandamento nuovo, amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi”. Vedi? È quel COME che ci dà la misura! Gesù, come ci ha amati? Donando la Sua vita per noi!».

Ci fu un silenzio generale nella casetta. Una vocetta alla mia sinistra – Giosi, mi pare – si rivolge a me e dice: «Io sono pronta a dare la vita per te». E un'altra, alla mia destra: «Anch'io». E tu? E tu? Tutte eravamo disposte a donarci la vita l'una per l'altra. Ma sul serio. C'era la guerra di fuori a ricordarcelo.

E quale bomba fu la prima volta che Chiara ci parlò del cosiddetto patto di misericordia! Sempre, quando ci si incontrava, doveva essere come se ci vedessimo per la prima volta. Ogni rancore, qualche divergenza, un'antipatia... tutto doveva essere cancellato: ci dovevamo guardare con occhi nuovi, nell'amore. Vedendoci tutte senza difetti ci si voleva ancor più bene e l'unità si rinsaldava.

Duccia, nei suoi racconti, non dimentica il dilagare delle lettere di Chiara, il mezzo con cui veniva comunicata la luce nuova dell'Ideale a moltissimi, in modo personale, diretto e semplice, con efficacia duratura nel tempo. Lei pure fu la destinataria di alcune di queste lettere infuocate, scritte di getto.

Chiara non si accontentava di parlare: era troppo grande e importante ciò che aveva scoperto nel Vangelo. Desiderava metterne al corrente quante più persone possibile, anche quel-

le lontane: i genitori, le amiche, i conoscenti. Scriveva a tutti, anche a me... eppure mi vedeva quasi giornalmente. Siccome conosceva le mie attività patriottiche, ella riportava nelle sue lettere a me indirizzate frasi di santa Caterina da Siena, sottolineate due volte: «Se sarete quelli che dovete essere metterete fuoco in tutta Italia»... «Non accontentatevi delle piccole cose perché Egli, Iddio, le vuole grandi». Tutto ciò mi attirava sempre di più, mi affascina.

Duccia aveva sempre avuto un debole per i poveri e aveva fatto fino ad allora quanto poteva per soccorrerli, sollevarli, con animo sensibile e generoso. Sembra che nella parrocchia di S. Pietro fosse stata un tempo partecipe alle attività della San Vincenzo, l'organizzazione che si distingueva proprio per l'aiuto ai bisognosi. Alla "casetta" quella predilezione era vissuta con gioia e in una prospettiva di uguaglianza.

I poveri erano diventati di casa, da loro. Se suonavano alla porta a mezzogiorno (sono furbi i poveri!) venivano invitati a sedersi al tavolo. «Qualunque cosa avrete fatto al minimo dei miei fratelli, l'avrete fatta a me»... e così alla richiesta dei poveri aprivano la piccola dispensa e donavano tutto quello che vi trovavano. Dico tutto, a rischio di rimanere esse stesse senza pranzo o senza cena. Ma questo non avveniva mai. Il Vangelo dice anche «Date e vi sarà dato». Prima di sera, arrivava qualche amica, o un parente o conoscente a portare, inconsapevolmente, due o tre volte tanto quel che avevano dato. Era un dare e un ricevere continuo.

Un giorno, una di loro, arrivata da pochi giorni alla casetta (non esisteva ancora il nome "focolare")⁴, mentre le altre si

⁴È probabile che l'episodio sia lo stesso riferito da Giosi, la protagonista, che vi aggiunge qualche particolare: il fatto che la focolarina appena arrivata

trovavano chi al lavoro chi ad aiutare i poveri nella zona più misera della città, aveva avuto l'incarico di preparare la cena e aveva trovato in dispensa solo un po' di farina e un uovo. Pensava di farci una frittatina. Bussa alla porta un povero, chiedendo l'elemosina. «Mi rincresce – risponde –, ma non ho nulla». «Come nulla? – era in casa anche Giosi che, sentendo quella risposta, si fa avanti decisa – Abbiamo un uovo! Se fosse Gesù cosa faresti?». La giovane dona l'unico uovo che avevano, mortificata di non saper come rimediare il pranzo. Poco dopo arriva una loro amica con un sacchetto di 13 uova!

Un'altra volta avevano in casa solo due mele. Le donano a un povero arrivato a chiedere da mangiare. Dopo alcune ore arriva un signore, probabilmente un parente di qualcuna, e porta una cestina piena di mele. Donano anche questa. Alla sera arriva una cassetta di mele. Quando proprio non avevano niente da donare, pregavano. «Chiedete e otterrete», avevano letto nel Vangelo. Arrivavano allora barattoli di latte in polvere, marmellate, legumi, ortaggi... Attuavano alla lettera la Parola di Dio. Egli attuava alla lettera le promesse evangeliche.

Dare. Lei, che già aveva “dato” la sua vita per una grande causa politica, si trovò di fronte un orizzonte e una misura nuova.

Queste ragazze davano tutto. Come dovevano comportarsi quelli che, come me, erano attratti dal loro modo di vivere, affascinati noi stessi dalle parole del Vangelo? Dovevamo, volevamo imitarle, seguirle.

Era meglio, per prima cosa, disfarci di tutto ciò che avevamo di superfluo, venderlo per mettere il ricavato in comune:

alla “cassetta” fosse Palmira e il rimorso di aver amato il povero più della compagna. Cf. C. Ruggiu, *Lungo la via Gocciadoro*, Città Nuova, Roma 2015, p. 47.

che me ne facevo della pelliccia se per recarmi in ospedale era sufficiente la divisa da crocerossina? E della racchetta da tennis, di una collezione di francobolli⁵, di un braccialetto d'oro?

Veramente in quel periodo il superfluo non contava, ed era anche facile disfarsene. Guardavamo con ammirazione e desiderio la prima comunità cristiana, in cui tutti i beni erano messi in comune, per cui nessuno era nell'indigenza ed erano un cuor solo e un'anima sola.

L'episodio delle scarpe ha un fascino particolare. Quando ne parlava, spesso Duccia lo introduceva o lo concludeva così: *Dio si è servito di me come strumento per esaudire la preghiera di Chiara «Dammi un paio di scarpe n. 42 per Te».*

Eccolo dunque, dalle parole di Duccia, quell'episodio tanto famoso.

Un giorno mio zio mi regalò un paio di scarpe; erano quasi nuove: le aveva comperate per sé, ma le aveva messe solo una volta perché troppo strette, inservibili. «Potranno servire ad un povero», mi disse.

Pensai bene di portarle alla casetta, dove i poveri si presentavano ogni giorno. Non trovandovi nessuno e avendo fretta le misi sotto il braccio e mi diressi verso l'ospedale. Per strada, ecco Chiara che usciva dalla chiesetta del monastero delle clarisse, attigua all'ospedale. «Proprio tu! – le dissi – Avrei un paio di scarpe per uno dei tuoi poveri; sono quasi nuove e portano il numero 42».

«Proprio di queste avevo bisogno», disse Chiara. Nient'altro. Io ero completamente ignara del fatto – l'ho saputo anni dopo – che quella mattina un povero con le scarpe tutte logore si era rivolto a lei per averne un paio di nuove.

⁵ In una testimonianza ricordò persino il ricavato della vendita della collezione: 90 lire.

Ella non viveva in famiglia, ma con le altre ragazze, per cui non poteva avere a disposizione scarpe da uomo. Tuttavia gliele promette: le avrebbe procurate. Si era recata in quella chiesetta e, inginocchiata davanti al Crocefisso, piena di fede e di fervore così aveva pregato: «Signore, ho bisogno di un paio di scarpe per Te, n. 42». Uscita di chiesa incontra me, che, ignara di tutto, le porgo le scarpe. Dio mi aveva usata come strumento per esaudire la preghiera di Chiara.

Dio, Dio, Dio. Appare il soggetto unico delle diverse azioni. È Lui nel povero che chiede, Lui che accoglie la preghiera, Lui che muove il dono delle scarpe. Eppure la vicenda è tanto umana, terrena: qualcuno ha di meno, qualcuno ha di più, qualcuno ne è mediatore. È la logica del mercato: nello scambio cresce la fiducia e la ricchezza di tutti. Cosa c'è di più elementare sul piano economico?

Non di meno il fatterello ha una sua logica sociale: il dono chiama gratitudine, reciprocità. Apre e collega, ciascuno con l'altro, con tutti potenzialmente. Fu questa dinamica contagiosa a creare la stupefacente circolazione di gratuità che irraggiava dal primo focolare.

Il fascino del racconto delle scarpe n. 42 consiste nella sua normalità. Duccia stessa se ne rendeva ben conto. Quante volte queste cose accadono nella vita quotidiana? Perché scomodare l'Onnipotente? Facile l'obiezione che fosse stato un caso, una coincidenza. Lei confermava: *Io ero assolutamente ignara*. Ma non mancava di dare comunque la sua spiegazione: *Dio si è servito di me*. Caso o necessità? Non restava che provare!

Quel fatterello aveva pure una sua intima teologia.

Dio, c'è e non c'è. C'è come Amore per le sue creature, al punto di commuoversi per le scarpe sfasciate di una sola

di esse. Non c'è come Onnipotenza. Appare infatti debole, inchiodato alla loro libertà, sottomesso alla loro volontà: com-patisce e attende. Aspetta che comincino a trattarsi da fratelli, e allora diventa "Padre": chiedete e otterrete!

Gesù, il Figlio stesso, attese il povero dono di cinque pani e due pesci per sfamarne cinquemila. Una volta entrati nella logica del dono, che è la logica della Trinità, nell'Uno dove tutto si connette, il gioco è fatto: mossi i cuori, si muovono anche le cose.

Il “disegno”

Col passare delle settimane la confidenza fra Duccia e Chiara si approfondì e si nutrì dello svelarsi reciproco di aspirazioni e segreti, i più intimi. Quanto erano diverse, eppure quanto erano simili negli slanci!

Arrivò un giorno in cui la loro intesa ebbe un salto di qualità: quel giorno è attestato da una lunga lettera che Chiara le indirizzò, proponendole un “disegno” capace di saziare la sua sete d’infinito.

Occorre ripercorre lo scritto¹, del dicembre del 1944, e tentarne una comprensione in riferimento alla personalità di Duccia e al suo rapporto con la Lubich.

Nell’Avvento del Regno dell’Amore!

Carissima Duccia,

Ti ho lasciata prima ed appena lasciata t’ho abbandonata all’Amore, perché faccia di te la S. Caterina dei nuovi tempi.

Sono andata in S. Marco ed ho pregato Lui, l’Onnipotente per te.

¹ Altri aspetti dello scritto, ricchissimo di contenuti, possono essere approfonditi nel testo che raccoglie, insieme a questa, altre lettere a vari destinatari. Cf. C. Lubich, *Lettere dei primi tempi. Alle origini di una nuova spiritualità (1943-1949)*, Città Nuova, Roma 2010.

Gli ero vicinissima col corpo e col cuore e Lui m'ha parlato di te. M'ha detto che il tuo desiderio è accolto nel Cielo e Lui, l'onnipotente, è pronto all'attuazione.

M'ha detto però di parlarti così:

Il voler esser S. Caterina è buona cosa.

Il poter essere S. Caterina dipende tutto da Dio e dipende tutto da te. Tutto sta che la tua volontà sia *la* Volontà. Tutto sta, Duccia, che il tuo cuore aspiri *non* ad esser S. Caterina, ma ad amare così e *più* di quello che amava Caterina.

Sì, Duccia, l'Amore m'ha detto che tu se vorrai, potrai far di più di S. Caterina perché la Potenza che Lui mette a tua disposizione supera quella che dispose per S. Caterina.

«Mai – mi disse – Io, l'Onnipotente faccio doppiioni d'anime; e voi dovete aspirare non solo a grandi cose, ma ad *eccelse* cose» (perché Lui Onnipotente può donarci della sua Onnipotenza).

M'ha detto che i fatti esteriori, che hanno anche dell'imponente per il mondo d'allora e d'adesso e che fecero di Caterina, la Santa, al dire di tutti, contano nulla, giacché sono semplici espressioni d'un ardore che la bruciava interiormente.

Siamo noi, usi solo a calcolare dall'esterno, che dalle cose esterne ci lasciamo abbagliare.

Ma Iddio vede i cuori ed i Santi *sanno* ciò che vale: è l'Amore.

Caterina fece ciò che fece, senza sapere di fare ciò che faceva perché altrimenti non sarebbe stata santa.

Sapeva, conosceva, amava solo, solo, solo

Gesù Crocefisso

la Verità, la Onnipotenza, il Tutto Amore!

Era letteralmente *innamorata* di *questo Uomo Divino* e aveva il cuore avvinghiato in una Divina Pazzia d'Amore per questo Crocefisso che solo lei, ai suoi tempi, comprendeva.

Assorta in questa divina Passione nutrita del Sangue del Suo Dolcissimo, *null'altro* capiva se non Lui e null'altro vedeva se non Lui!

È così, Duccia.

Solo quest'Amore che può (e Iddio lo vuole) nascere nel tuo cuore, ti porterà a ciò che vuoi e Lui voleva da te, prima di te.

Credi, Duccia, è *l'Amore* la salvezza del secolo XX perché *l'Amore* è Dio.

Tutti i tranelli più o meno profani sono perdita di tempo o servono da sottosuolo ai Disegni di Dio.

Riempiti perciò di quest'Amore personale per l'Uomo-Dio, unico degno d'esser amato.

...ma tu non sai quale Fortuna ti sovrasta. Non sai:

Forse ora l'Amore compie il miracolo di farti comprendere tutto quanto ha finora compreso il mio cuore al contatto con Lui che è il Suo Unico Amore!

T'ho detto: l'Amore non fa doppioni. Se riappare nel mondo l'Amore, è nuovo d'una luce limpidissima, che supera quella già vista con misura infinita.

È riapparso nel mondo l'Amore ed ha donato al nostro cuore la *Chiave* che apre *ogni* cuore nel mondo.

Credi, Duccia; tutti quelli che sono ascesi alla Santità hanno conseguito un posto più o meno alto a seconda dell'ardore con cui hanno *amato Gesù Crocefisso*!

Ebbene: tu fa' quello che anch'io voglio fare: tuffati anima e corpo *nell'Amore Abbandonato*!

Tu hai cuore e comprensione: ascolta:

Pensa alla differenza infinita fra il dolore di Gesù crocefisso da *nemici*, abbandonato dai discepoli, costretto ad affidare la Mamma Sua ad un altro e il dolore immenso di sentirsi disunito dal Padre suo, che lo amava come Se stesso e col quale formava una sola cosa.

Pensa: ...fu quel dubbio atroce di non esser più una sola cosa col Padre, che Lo fece uscire in quel grido

«Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?».

Grido che deve rompere ogni cuore di uomo fatto, da quell'angoscia divina, degno d'esser *legato* a Dio, *unito* a Dio, quale figlio adottivo di Dio!

Qui, qui, qui è tutta l'Immensità dell'Amore! Ci donò la Sua Divinità.

Pensa Duccia, tu che hai cuore, a questo Gesù penzolante come straccio dalla Croce, coll'anima squarciata dal dolore, *nel dubbio di non essere più Dio!*

Pensa e lasciaLo appoggiarsi sul tuo cuore che vuole cose grandi.

Ma per Lui!

DiGli che abbandoni su te la Sua Umanità Divina ridotta a nulla per darci il Tutto, ridotta ad odio (quasi, ché credette che il Padre non più Lo amasse) per darci l'Amore; diGli che l'abbandoni su te e ti narri il suo tormento onde tu *infiammata e pazza quasi per tanto Amore corra sì per il mondo, ma non col tuo piccolo cuore, ma con il Cuore di Dio*; arso d'Amore onde più nulla e nemmeno tu tocchi senza infiammarlo a seguire quest'abbandonato Signore dei cuori.

GiuraGli colla tua vita che Lui è *Dio*, appunto perché per l'Amore ne volle star un attimo in dubbio!

GiuraGli che il tuo cuore mai più lo abbandonerà onde trovi qui in terra, nel tuo cuore, quel Paradiso che perdette allorché il Suo Padre Gli sembrò volgere l'occhio. ...e poi fa' quello che vuoi ché tutto sarà grande agli occhi di Dio e del mondo.

Proponiti di seguire ed amare l'Amore Crocefisso così *nel più grande dolore, espressione del più grande Amore!*

A tale tua proposta all'Amore, l'Amore Onnipotente, che mai si lascia vincere in generosità, farà su te Disegni più grandi di quelli di S. Caterina, perché è inesauribile l'Amor suo e mai smette di buttare nel mondo il *Fuoco* che a tutti e per tutti aveva riservato, ma che nessuno vuole.

ApriGli tu tutto il tuo cuore e diGli che tanta potenza d'Amore ti dia, quanta aveva riservato per quegli uomini che formano il mondo di oggi.

DiGli che la tua Passione non è altro all'infuori *di Lui* Crocefisso nel suo Abbandono!

Solo così metterai Fuoco all'Italia! Oh! *No*, non basta predicare l'onestà colle nostre labbra e la nostra vita.

È *Iddio* che deve predicare *dal* nostro cuore con tutto il Suo Amore!

Io *invoco* da questo Gesù Abbandonato che mi ha confidato la sua Piaga Spirituale, che avrebbe avuto potenza di incenerirGli il cuore: (la Ferita dell'Abbandono) su di te la Sua Benedizione Onnipotente onde pace non ti lasci finché tutta non ti sia data a questa pazzia d'Amore!

L'Iddio-Amore mio ha diritto di cuori ardenti ed aspetta da te tutto il tuo cuore con ogni potenza che Lui v'ha seminato (ed è potenza d'Amore).

Non mettere, Duccia, alcun freno e con quella generosità che fiorisce spontanea da te

mettiti a disposizione dei Disegni di Dio,

mettiti a proporti con forza, che ha del giuramento, a nulla trascurare (finché c'è vita) perché da te e da tutti *l'Amore non sia abbandonato!*

Ma nulla potrai, finché tu sinceramente non l'amerai e per Lui nulla lesinerai nell'Amore.

Duccia, è l'Amore che mi ha detto di scriverti così.

Quanto ti ama Iddio, Duccietta mia!

La tua Silvia

Non è usuale imbattersi in un testo di questo tipo.

Non sappiamo l'impatto che ebbe allora nell'animo della destinataria. Ella ne parlò solo molti anni dopo, nel 2005, quando la lettera fu resa pubblica per la prima volta².

Ma oggi, dopo tanto tempo, è possibile ripercorrere lo scritto proprio con lo scopo di indagare la peculiarità del rapporto fra la Lubich e Duccia, che fu una delle sue prime seguaci, come la lettera ci informa. La giovanissima Silvia vi appare sotto l'effetto di un impulso divino e lo dice con candida schiettezza: «Lui m'ha parlato di te». Riconosce di essere strumento di Qualcuno che guida le ragazze dell'unità su una via nuova, che chiama, che dispone in modo ogni volta imprevedibile. Da ciò l'autorevolezza del messaggio e quasi l'imperiosità delle affermazioni. E non è escluso che testi come questo abbiano potuto costituire prova delle critiche che per un lungo periodo furono mosse alla Lubich³.

Si intuisce che già si conoscevano bene, perché lo scritto incornicia in più passi i tratti salienti del tipo che è Duccia: la generosità, l'aspirazione alle cose grandi, l'aver "cuore". Si deduce che poco prima Duccia aveva espresso a Chiara il desiderio di una vita totalitaria, forse di voler girare l'Italia e cambiarne le sorti, certo di fare cose grandi come santa Caterina. È infatti questo il motivo e l'incipit della lettera: informarla della risposta dal Cielo. «M'ha detto che il tuo desiderio è accolto nel Cielo e Lui, l'onnipotente, è pronto all'attuazione».

² In *Gesù Abbandonato e la vita*, 2005 (ad uso interno del Movimento dei Focolari); cf. *infra* p. 204.

³ Per più di un decennio infatti, a partire dal 1951, il fenomeno nato attorno a Chiara Lubich fu studiato dalla gerarchia della Chiesa cattolica nel dicastero allora noto come Sant'Uffizio. Ne è testimonianza l'indagine storiografica condotta da Giancarlo Zizola: *Il conflitto ecclesiale intorno al modello comunicativo di Chiara Lubich*, in AA.VV., *Comunione e innovazione sociale, il contributo di Chiara Lubich*, cit., pp. 171-188.

Tuttavia il desiderio viene subito corretto e modificato, superato in qualcosa di addirittura più grande delle grandi aspirazioni dell'amica. Sono espressioni delicate e penetranti, quelle che rivelano il lavoro di rettifica di una possibile e legittima ambizione in Duccia, una donna trentenne intelligente e colta, assai stimata nella città. Basti notare la relativizzazione delle "manifestazioni esteriori"⁴ della santità della Senese e il passo laddove le spiega che «Caterina fece ciò che fece, senza sapere di fare ciò che faceva perché altrimenti non sarebbe stata santa».

Già molto esperta nella direzione spirituale delle anime, con sicurezza Silvia la conduce a liberare le sue aspirazioni da impurità narcisiste per orientare tutto all'amore esclusivo per Dio. E subito appresso, certa dell'adesione dell'altra e parlando quindi ad un cuore già purificato da vanità terrene, le spalanca un orizzonte immenso, un disegno che supera addirittura quello di santa Caterina. Quanto mai interessante e nuova la giustificazione di una tale proposta: Dio non fa doppioni d'anime. In un ambiente culturale cattolico (ma si dovrebbe forse dire controriformista) che si nutriva di racconti agiografici edificanti, è questo un tratto assolutamente innovativo della pedagogia della Lubich: l'invito a imitare i santi sì, ma non pedestremente, a imitarli in quanto fatti conformi alla volontà di Dio, unica e personale su ciascuno, come ogni raggio di sole.

Il "di più" nella santità in cui camminano insieme, la fortuna che ora "sovrasta" Duccia così come Chiara vede e sperimenta, è nella chiamata che Dio fa al gruppo nascente: «Se riappare nel mondo l'Amore, è nuovo d'una luce limpidissima, che supera quella già vista con misura infinita. È

⁴ Caterina da Siena è nota nella pietà popolare per le lunghe estasi e per il dono delle stigmate invisibili.

riapparso nel mondo l'Amore ed ha donato al nostro cuore la Chiave che apre ogni cuore nel mondo».

Come essere la santa Caterina dei tempi nuovi? Darsi tutta a Gesù. Quale Gesù? Il Tutto-Amore: non solo l'Uomo Dio crocefisso, che gronda il Sangue che nutriva la passione di santa Caterina, ma l'Abbandonato dal Padre.

Ecco la Piaga Spirituale, la Ferita, mai vista prima, che la lettera nomina. È la rivelazione di un dolore ben diverso da quello fisico, che chiama un amore diverso. Se Duccia desiderava cose grandi, ecco: ha trovato! A questo punto la lunga lettera ha un'impennata che solo un carisma può dettare.

La giovanissima Chiara usa qui espressioni struggenti, di una tenerezza innamorata, per convincere l'amica del progetto che ormai le accomuna. La sollecita con una serie incalzante di imperativi: «DiGli che abbandoni su te la sua Umanità Divina ridotta a nulla... GiuraGli colla tua vita che Lui è Dio... GiuraGli che il tuo cuore mai più lo abbandonerà onde trovi qui in terra, nel tuo cuore, quel Paradiso che perdette».

Il disegno è chiaro e tuttavia non prevede una precisa scelta di vita. Questo appare strano. Silvia si era consacrata a Dio il 7 dicembre 1943 e già pochi mesi dopo la sua prima compagna, Natalia Dallapiccola, l'aveva imitata facendo il medesimo voto privato di castità⁵. Non era ancora passato un anno e altre si preparavano a spiccare lo stesso "volo". Così infatti, quasi giocando, quelle bambine ("pope" nel dialetto trentino) per età e innocenza, si esprimevano fra loro: facciamo il volo⁶. Significava lasciare tutto per Dio: progetti, beni, famiglia, lavoro e ciò che è della terra, per essere unicamente e tutte Sue. Nuovo il linguaggio: non voto, che lega, ma volo che libera.

⁵ La data della consacrazione di Natalia è il 24 aprile 1944. Cf. M. Cocchiari, *Natalia*, Città Nuova, Roma 2013, p. 39.

⁶ Cf. V. Salizzoni, *Aletta racconta...*, Città Nuova, Roma 2013.

A Duccia invece nella lettera Chiara dice: «e poi fa' quello che vuoi ch  tutto sar  grande agli occhi di Dio e del mondo».

Ama e fa' quello che vuoi! Ama: identico per tutte   l'appello a rispondere all'Amore Abbandonato; diverso pu  essere il modo di manifestargli la predilezione.

Fa' quello che vuoi. Tutto, se animato da quella "pazzia d'Amore", sar  grande agli occhi di Dio e del mondo. Non   un'aggiunta accessoria. L'orizzonte di Duccia   il mondo che aspetta la manifestazione dell'Amore, che aspetta opere, opere, come si deve mangiare un frutto per riconoscere la bont  dell'albero.

Nei loro discorsi doveva ricorrere anche il dispiegarsi dell'attualit  politica, probabilmente considerazioni legate agli impegni assunti da Duccia a fianco dei partigiani, oppure sue aspirazioni al rinnovamento della patria. Si potrebbe cos  spiegare un passo finale della lettera: «Solo cos  metterai Fuoco all'Italia! Oh! No, non basta predicare l'onest  colle nostre labbra e la nostra vita.   Iddio che deve predicare dal nostro cuore con tutto il Suo Amore!».

Nella lettera/testamento che Duccia aveva scritto alla madre poche settimane prima era contenuta la sua visione e il suo slancio etico, il pensiero – corroborato dall'esempio della sua vita – che gli uomini dovessero *amarsi di pi , dimenticare un poco se stessi* e che *basterebbe un po' pi  di bont *. Tali espressioni rivelano concetti che Silvia sembra ben conoscere e apprezzare nell'amica, eppure vuole che ella la segua in una prospettiva capovolta. Non di quantit  si trattava, ma di qualit . Non di cambiare con sforzo il proprio io – che poteva ai pi  virtuosi donare un senso di autoappagamento –, ma di perderlo, di bruciarlo, per lasciar agire solo Lui, il Fuoco in persona.

Insomma, grazie a Duccia, Silvia è costretta a interpellare Dio stesso in un colloquio presso la chiesa di S. Marco e, riferendo la risposta, è costretta a lasciar scritto per Duccia e per noi tutta la novità che sentiva urgere in sé, la Potenza infinita che l'Amore Abbandonato voleva riversare sul mondo.

Si può a buon titolo condividere la sua chiusa: «Quanto ti ama Iddio, Duccietta mia!».

La Fiamma d'Amore

Nel momento del loro primo incontro Silvia aveva 24 anni appena, mentre Duccia ne aveva già 33, e nove anni di differenza sono tanti a quell'età. L'ultimo anno di guerra vide nascere la loro amicizia e la vide crescere in intensità e concretezza. Duccia si occuperà sempre più della salute, del riposo e della speciale alimentazione di Silvia: ché non si trascurasse troppo, ché l'impegno per la folla di poveri che facevano conto della "casetta" per sopravvivere non la provasse fisicamente.

Un giorno mi trovavo ad attraversare la piazza principale di Bolzano, piazza Walter, diretta verso il campo di concentramento. Era mezzogiorno e la piazza era deserta e silenziosa; sentivo solo il ticchettio dei miei tacchi sul selciato. Normalmente era quella l'ora in cui gli aerei sorvolavano le città, per cui le persone preferivano starsene in casa per esser pronte, in caso di allarme, a correre ai rifugi. Nel silenzio, mi ero messa a meditare. Avevamo letto con Chiara quella stupenda pagina del Vangelo riguardante il giudizio finale: «Avevo fame e mi hai dato da mangiare, avevo sete e mi hai dato da bere, ero in carcere... e sei venuto a visitarmi». Chi andavo a visitare lì nel carcere? Quei compagni imprigionati erano prima di tutto miei fratelli in Gesù. Andavo da Lui... L'aver fatto spontaneamente un ragionamento del genere, mi ha fatto capire una verità: ave-

vo tentato di conquistare Chiara alla nostra causa, essa invece aveva convertito me!

Quando le bombe colpirono anche l'ospedale «Santa Chiara» e gli ammalati non erano più al sicuro, si decise di trasportarli con tutte le attrezzature mediche in una cittadina vicina, Pergine Valsugana, meno esposta al pericolo.

Duccia invece rimase a Trento e fu destinata al servizio sanitario di un rifugio cittadino, nel rione San Martino, il più povero, il maggiormente colpito, specie dal bombardamento del 13 maggio 1944, in quanto vicinissimo alla linea ferroviaria. I raid aerei continuavano frequenti e le bombe cadevano non solo sui binari, ma anche sulle case vicine. Le numerose famiglie senza tetto e prive di parenti altrove, presso i quali trovare ospitalità, erano costrette a passare lì, nel rifugio, le loro giornate. Vi portavano pure le brandine per dormire e c'erano sempre tanti bambini. Duccia rendeva partecipi del suo servizio anche le nuove amiche della "casetta".

Loro erano veramente prese da Dio e dal Vangelo. Da nullo altro. Una volta venne da me Natalia: io le mostrai un libro d'arte, la riproduzione della Cappella degli Scrovegni, dove Giotto ha affrescato le storie di Cristo. Rimasi scioccata! Io le magnificavo la bellezza della pittura, lei invece rifletteva sulla sofferenza di Cristo...

Aveva più anni e più esperienza di loro: le chiamava "le mie bambine". È un particolare riferito da Raffaella Pisetta, una di loro che un giorno del 1945, per farle un " tiro birbone " (ossia vincere la sua ritrosia a mettersi in mostra), scrive un racconto in terza persona di cui lei, Duccia, è la protagonista.

«A sera capitava da noi infreddolita, affamata e stanca. Che festa! La nostra povertà aveva pur sempre una minestra calda, un po' di fuoco e poi tutta quella sconfinata letizia

che riempiva l'animo. Poi le sedute in quella buca che chiamavamo rifugio e rifugio non era, assieme ai nostri "amici" della Cervara. A tutti i poveri del rione luccicano gli occhi quando si nomina o si parla della signorina Calderari. Noi la chiamavamo e la chiamiamo "l'angelo dei casi disperati". Ogni tanto veniva con qualcuna delle sue piccole preziosità di signorina "da vendere perché sono senza un soldo per i poveri". Il suo letto è da gran tempo senza capezzale e cuscino: i prigionieri di Bolzano avevano bisogno di calzettini... E il suo orologio? e la sua bicicletta e le sue maglie e tante altre cose... dove mai sono andate a finire?».

Secondo il Vangelo che ogni giorno leggevamo con Chiara, non potevo limitarmi ai servizi che mi erano stati assegnati e non potevo, quindi, rimanere indifferente alle necessità di quella povera gente. Mi era stato assegnato uno stanzino come pronto soccorso nel caso vi fossero stati dei feriti, ma ben presto venne rinominato "pronto ristoro". Ogni giorno, verso l'una, andava formandosi una coda di mamme con in mano il bricco del latte che doveva essere riscaldato. Nel mio stanzino al rifugio possedevo un fornello ad alcol, ma era scarso e bisognava fare economia; fidando nell'aiuto della provvidenza lo usavo tutto a quello scopo, fino all'esaurimento. La sera poi, prima di rincasare, facevo il giro di tutte le farmacie: in ognuna ricevevo due dita di alcol, sicché alla fine la bottiglia era riempita per il giorno seguente.

La crocerossina aveva un supporto logistico importante, in piazza Cappuccini.

Sapendo che ero della Croce Rossa, ricevevo in regalo molte provviste in pasta, ortaggi e legumi, che portavo alla casetta. Per mezzogiorno mi preparavano abbondanti minestrone in un grande recipiente a due manici, di quelli in cui un tempo si faceva il bucato. Dovevo quindi farmi aiutare da qualcuno

per andarlo a prendere e riportarlo nel rifugio. Era pericoloso perché a quell'ora potevano arrivare i bombardieri, ed era in azione la contraerea, pure pericolosa. Nessuno voleva salire con me a piazza Cappuccini, tranne una ragazza che un giorno si offrì di aiutarmi e lo fece anche i giorni successivi. Potevamo offrire a quegli affamati una porzione di minestra calda! Il terzo giorno il custode del rifugio mi fermò e mi disse: «Perché va con quella ragazza? Se sapesse chi è!». Sapevo benissimo che era una prostituta. Ma era l'unica che voleva aiutarmi. Glielo dissi. Bisogna accettare il bene da tutti.

E ancora, nel racconto di Raffaella: «Ognuno sa che il rifugio di San Martino era quello dei diseredati per eccellenza e dei più provati dai bombardamenti. Tutto il giorno al freddo, in quel puzzo, fra quelle strida e quei pianti, spesse volte al buio... Sarebbe stato già moltissimo resistere senza lamentarsi. Noi la vedevamo salire¹ ogni sera più luminosa e bella. Entrando diceva: "Siete la mia pace, bambine". Noi dicevamo: "Sei la nostra stella, Ducciotti²". La sua mamma aveva un bel prepararle il pranzo, ordinandoglielo con amore nella borsetta: chi consumava quei pasti? Per lei bastava un po' di pane nero e un briciolo di marmellata, se ce n'era. "Capirete, con tanta miseria e tanta fame!"».

Il racconto prosegue e mette al corrente anche della grave malattia che arrestò la vorticosa attività della croce-rossina che pareva d'acciaio. I frequenti viaggi alle carceri di Bolzano e le soste notturne nei pressi del fiume Isarco, gli strapazzi e il gelo, in attesa di qualche passaggio per tornare a casa quand'era ormai mattino, alla fine presentarono il conto: pleurite.

¹ "Salire" sottintende "a piazza Cappuccini", che si trova in posizione più elevata, in collina, rispetto al Rione San Martino.

² Vezzeggiativo di Duccia, forma del dialetto trentino.

«Dal letto, dov'era costretta, un'ansia la prendeva per i suoi amici in pericolo o imprigionati, e per i suoi poveri. Anche adesso, mentre scrivo appollaiata in cima al letto, sorrido alla sua ingenuità quando ci chiese: "Ditemi la verità, vi sembra troppo ricca la mia stanza? Guardate, non ha niente di valore, solo che a me piace tanto l'armonia del bello!"... Quella sua cara stanza che dopo aver ospitato e protetto non so quante persone "sospette", ora va proteggendo i riposi delle sue bambine».

Cessati i bombardamenti, deposte le armi, rimase tutt'attorno una città spettrale. Le famiglie sfollate, i militari superstiti e i rimpatriati dai campi di concentramento a poco a poco ritornarono. La situazione rimaneva però drammatica. La disoccupazione, la fame e il degrado morale oltre che materiale saranno il retaggio della guerra ancora per lunghi anni.

Eppure ci fu subito un grande fervore di iniziative assistenziali, di ogni tipo, supportate dagli aiuti internazionali dell'UNRRA³, che facevano perno sulle prefetture e sugli enti comunali di assistenza. Via via vennero sgomberate le macerie e riedificate le case. Riaprirono le scuole, riprese fiato l'iniziativa economica privata che diede corpo all'opera di ricostruzione. Alle giovani istituzioni democratiche spettò il compito di indirizzare e coordinare questa rinascita. Erano guidate da personalità trentine di prima grandezza, dal punto di vista culturale ed etico. Uno di loro, Alcide De Gasperi, era alla guida del governo nazionale.

Duccia era entrata di slancio nella lotta per la liberazione e ora, rimessa in forze, di slancio – «quasi senza avvedermene», disse un giorno – accettò la nomina a far parte del

³ UNRRA sta per United Nations Relief and Rehabilitation Agency, struttura per la distribuzione di aiuti alimentari e di prima necessità alle popolazioni uscite dal conflitto mondiale.

primo consiglio comunale della sua città, quello che guidò l'amministrazione di Trento dall'8 maggio 1945 al 24 novembre 1946. Pochi mesi, ma decisivi per impostare l'impianto democratico della convivenza cittadina.

Il primo sindaco, Gigino Battisti, «fu affiancato da una giunta comunale formata dai rappresentanti dei partiti del CLN provinciale. Tra i quaranta componenti del consiglio comunale consultivo, per la prima volta sedevano due donne: Duccia Calderari e Valeria Jülz, che avevano partecipato attivamente alla Resistenza e provenivano entrambe dalla borghesia»⁴.

La pace concesse spazi alla riflessione e alla gratitudine. Chiara, lontana da Trento, forse per riposare e riprendersi, prese carta e penna e scrisse a Duccia un ringraziamento molto intenso e particolare. Vi si intuisce quanto generoso e fattivo debba esser stato l'aiuto di Duccia a lei, al fratello Gino e a tutta la famiglia Lubich, alle ragazze della "casetta" e ai loro poveri.

Si sa che all'inizio del 1945 Duccia s'era assunta il compito di cucinare per Chiara, per aiutarla a nutrirsi e curare i dolori di stomaco di cui soffriva. Non solo: un giorno in cui corse voce che un bombardamento peggiore di tutti i precedenti avrebbe raso al suolo la città, Duccia convinse Chiara a ripararsi al Maso, la casa colonica oltre il fiume Adige in cui abitavano da più di un anno i suoi genitori. Quando il temuto pericolo cessò, dopo due o tre giorni Chiara poté tornare alla "casetta" di piazza Cappuccini⁵. Furono due giorni

⁴ Così nel saggio di M. Losito, *Partecipazione politica e presenza femminile nelle amministrazioni locali*, in A. Vadagnini, *A sessant'anni dal voto delle donne in Trentino, incontri e riflessioni*, cit. Da notare che l'autrice, non potendo qualificare la Calderari per una appartenenza partitica, riferisce di lei – come della Jülz – l'appartenenza sociale.

⁵ In un'intervista Duccia disse che era il giorno di santa Caterina, ossia il 29 aprile, quindi nelle fasi finali della ritirata dell'esercito tedesco.

importanti soprattutto per la signora Emma, che ebbe modo di studiare a fondo Chiara. Fu un esame superato più che positivamente, tanto che Duccia si sentì dire dalla mamma: «A una figlioletta come quella ti affiderei volentieri».

Un reciproco affidamento dunque teneva unite Duccia e Chiara.

Duccia, più grande d'età e di statura, più ricca di mezzi e di entrate, fatta saggia dall'esperienza della clandestinità e tuttavia candida nei pensieri, aveva tenuto Chiara – la sua “piccenina”⁶ – sotto ali protettive, circondandola di «tanta cura instancabile e amorosa».

Nella lettera di quella prima estate di pace il cuore di Chiara sembra sciogliersi e rivelarle finalmente i sentimenti che prova per lei. Sono pagine piene di tenerezza per l'amica, di vezzeggiativi per colei che non esita a chiamare ormai “mammina”.

Ma il ringraziamento di Chiara si muta presto in un nuovo accorato appello/preghiera che, dopo la lettera di qualche mese prima, continua ad approfondire il medesimo argomento: la chiamata a seguirla sulla “via” luminosa di Gesù crocefisso⁷.

22 luglio 1945

Ducciotti, mammina mia,

Ora che sono partita, ti apro il mio cuore, incapace di sciogliersi, se non sulla carta, per la sua durezza montanina.

⁶Sta per “piccolina” in dialetto trentino.

⁷Lettera di Chiara Lubich a Duccia Calderari, 22/07/1945, nell'archivio del Centro Chiara Lubich, ACL, F120-00 01-00 003.

Tu non sai e forse non dubiti punto, quali sentimenti contenga il mio cuore per te.

Se te li mostrassi, certo che vedrei i tuoi occhietti che amo tanto, bagnati di pianto.

Grazie, mammina mia, grazie a nome di Gesù. Lui lo sa quanto ti voglia bene e Lui che tanto mi ha amata da farmi povera come Se stesso, Lui, non lascia senza ricompensa chi m'ha circondata con tanta cura instancabile e amorosa.

Ma Lui sa che la sua bambina che tanto ha amata, conosce la Sua Immensa Potenza. Lui sa che non sa chiedere se non cose degne di Dio.

Ecco perché, a ricompensa dei tuoi benefici chiedo per te un'Altissima e Splendidissima Via: Via luminosa come luminoso è il volto bagnato di Sangue del Divino Crocefisso.

Oh! Sì! Ducciotti mia, *so* che nulla di meglio ti posso augurare: *che tu conosca quel Volto, quegli Occhi di Uomo-Dio; quel corpo quasi esangue che muore per te come per me per consumare l'estrema prova d'Amore.*

«Quando mi vedrete pendere da una Croce, inchiodato così; con l'Anima straziata per voi, forse allora mi amerete»... così mi sembra dire il Divino Crocefisso che io, prego Iddio, ti si imprima sul tuo Cuore come un suggello.

Ducciotti mia, t'ho sentita dire tante volte: “Solo l'Amore conta!”

Oh! Ma che il Cielo ti dia quest'ardente Fiamma d'Amore che *consumi te* in un'offerta totale della tua vita, *in un estremo abbandono*, in un'eroica immolazione fino all'estremo sacrificio della vita.

...Starò lontana da te, Mammina mia, ma quando una volontà di pianto ti prendesse alla vista di Lui che conosci, ma forse non ancora tanto conosci da tanto amare, ricordati della tua “piccenina”.

...Al contatto con Lui che Cielo e terra domina e per Amore è inchiodato ad un legno! pregherò perché scenda il Fuoco nel tuo cuore onde pur tu, come la tua bambina possa *nella vita realizzare il desiderio non d'un uomo, ma d'un Dio*: «Fuoco sono venuto a portar sulla terra e che altro voglio *se non che s'accenda?*».

Vuoi Ducciotti, accendere 'sto Fuoco in te?

Attendi tutto nella vita dal Cuore Ferito di Cristo. È sempre Lui Sanguinante che trascina le anime ai più sublimi olocausti.

Perché ti amo tanto

Silviettin⁸ tuo

Come è facile notare, sotto gli accenti della tenerezza che incornicia la missiva da cima a fondo, torna e ritorna *il* tema che unicamente sta a cuore a Chiara⁹, qui donato come il grazie più grande che le può e le vuole dire. Se possibile, a confronto con la lettera del dicembre del 1944 l'appello risulta ancora più forte perché Silvia, invece di abbondare in spiegazioni per convincere l'amica, le svela subito d'aver chiesto per lei, come ricompensa per i tanti benefici ricevuti, direttamente a Dio, alla Sua Immensa Potenza, «un'Altissima e Splendidissima Via».

Là si parlava di un "disegno", qui di una "via": certo un dono dal Cielo. Dono superlativo che Chiara, senza dirlo,

⁸ Vezzeggiativo di Silvia, nome di battesimo di Chiara.

⁹ Dori Zamboni dirà, commentando la già ricordata scoperta di Gesù abbandonato avvenuta il 24 gennaio 1944 proprio a casa sua: «Da quel giorno Chiara spesso, anzi sempre, ci parlò di Gesù abbandonato. Era *il* personaggio vivo della nostra esistenza». Cit. in C. Lubich, *L'unità e Gesù abbandonato*, Città Nuova, Roma 1984.

mostra di conoscere allorché confida un misterioso culmine dell'amore di Gesù nei suoi confronti: esser stata fatta da Lui «povera come Se stesso».

Il dono è, come dicono le frasi sottolineate (nell'originale, qui in corsivo) in un'enfasi che si esprime anche nella grafia, conoscere Gesù nell'abbandono, con la concretezza di un rapporto a tu per tu. È una Persona Gesù, viva, pur nell'agonia: «quel Volto, quegli Occhi... quel corpo quasi esangue». Le augura che si manifesti anche a lei così, capace di morire per Amore, al punto da suscitare nel suo cuore un Amore altrettanto grande e infuocato. Solo questo tipo di conoscenza/amore – sembra farle intendere Chiara – è la possibilità di arrivare alla Fiamma d'Amore, all'incendio desiderato da Dio.

Torna alla preghiera e tuttavia chiude la missiva invitandola a rispondere liberamente: «Vuoi?».

Molte mistiche in diversi secoli hanno affermato una conoscenza personale e diretta del divino Gesù, bambino oppure crocefisso, ma in genere ne hanno parlato con riluttanza, e a volte solo per obbedienza. Chiara invece, specie in lettere come questa che risalgono ai primi tempi del Movimento dei Focolari, ne parla ripetutamente, in toni sempre nuovi, con estrema confidenza verso i diversi interlocutori, quasi stupita che ciò che per lei è evidente e normale non sia immediatamente compreso da chi le è tanto vicino. E allora, quando non è ben certa di trovare identica corrispondenza all'amore di Gesù – «di Lui che conosci, ma forse non ancora tanto conosci da tanto amare» –, si rivolge a Dio chiedendo per gli altri il medesimo dono da lei ricevuto, la sua stessa esperienza/conoscenza dell'Amore abbandonato.

Ma anche in questi casi, non rari¹⁰, non lo fa intimamente, non rinuncia a comunicare la preghiera stessa, pregando in certo modo ad alta voce, perché tutto nella sua Via – via collettiva – sia di tutti.

UNA LUCE DISSETA

*Una Luce disseta il passo affaticato
rischiara l'incertezza del cammino.
Ambigue voci affollano l'aria confusa:
mi arresto.*

*Troppo affannoso è il respiro,
ma un gesto più ampio della mano
mette le ali.
Nell'acqua chiara del nuovo mattino
affogo ogni umano miraggio,
l'orecchio teso ai gridi dolorosi
in Te attingo un mare d'Amore.*

¹⁰ Cf. C. Lubich, *Lettere dei primi tempi*, cit.

Come il buon samaritano

In tempo di pace cominciarono a circolare i primi sospetti riguardo alle attività della “casetta” e a questo sedicente “amore” che vi si praticava. In un piccolo ambiente provinciale quel via vai senza tregua non poteva restare nascosto. Del resto è probabile che le ragazze stesse non fossero sfiorate dal timore d’essere fraintese e quindi non usassero troppa prudenza nel raccontare le loro esperienze di Vangelo e di provvidenza. *Le focolarine (dopo la guerra non si sa chi ha iniziato a chiamarle in questo modo) parlavano di unità e venivano scambiate per comuniste; parlavano di Vangelo e le si sospettava protestanti; se si parlava di amore si veniva facilmente equivocati.*

Il mormorio arrivò prontamente sino al vescovo che – a ogni buon conto – mandò degli informatori. Anche a Villa Calderari. *Venne da me un monsignore: era uno che amava l’arte e ci eravamo conosciuti in occasione di alcune mostre che si tenevano in città. Non capivo perché fosse venuto a trovarmi. Finalmente entrò in argomento. Mi disse che era stato mandato dalla curia arcivescovile. «So che lei frequenta delle ragazze che abitano qui sopra: mi sa dire qualche cosa?». Gli risposi proprio di botto: «Sono delle ragazze che vivono la carità come non ho mai visto nessuno, nemmeno un sacerdote!».*

Di fronte a queste incipienti incomprensioni e ostilità, Chiara viveva e insegnava la linea del Vangelo: «Chi ascolta

voi ascolta me» (*Lc* 10, 16). Il vescovo era ascoltato come voce di Gesù. Ciò che lui avesse disposto per focolarine e focolarini sarebbe stata per loro l'unica cosa da fare, anche tornarsene tutti a casa a fare la vita di prima. Ma ciò non avvenne.

L'arcivescovo di Trento, mons. Carlo de Ferrari, religioso stigmatino, riconobbe che in quel che aveva constatato c'era "il dito di Dio" e lo approvò a livello diocesano secondo le norme del diritto canonico, nella forma tratteggiata da Chiara in un primo agile statuto, già nel 1947.

Nel dopoguerra l'Italia intera visse un grande slancio di operosità e di rinnovamento, in ogni settore della vita sociale. L'apertura alle novità e la moltiplicata mobilità delle persone rappresentò anche per la comunità nata attorno alla "casetta" una sfida formidabile e una grande opportunità. Quanto era nato a Trento e fino a quel momento confinato e protetto nel terz'ordine francescano, ruppe gli argini, si propagò e si rivelò ben accolto dappertutto, a Milano come a Firenze, a Torino, a Siracusa, a Sassari. Nacquero comunità in tante città e focolarine e focolarini furono chiamati qua e là a raccontare le loro scoperte, premessa di nuovi sviluppi.

Nel 1948 Chiara si stabilì a Roma per meglio seguire lo sviluppo di quanto stava germogliando, lasciando Lia Brunet a Trento in vece sua.

La crescita rappresenta sempre un momento di crisi. Così fu per Duccia che sperimentò un profondo smarrimento. Il suo rapporto con Chiara era stato talmente intimo e frequente che la lontananza le apparve un assurdo: che fare? Partire lei pure da Trento? Diventare focolarina per continuare a esser vicina a Chiara? Non si dette pace e affrontò un viaggio a Roma col solo scopo di aver consiglio, di parlarne con Chiara in tutta franchezza.

Io non l'avevo seguita in focolare, non sentivo mia la vocazione della focolarina, ma ora che Chiara era lontana ne sentivo forte la nostalgia. Decido di andare a Roma per chiederle consiglio. Se mi avesse detto di entrare in focolare ero pronta, libera. Mentre ascolta la mia domanda, me lo vedo ancora il suo dito che si muove in segno di diniego: no. «No, la tua vocazione non è d'essere focolarina; la tua vocazione è quella del buon samaritano». Avevo compreso: avrei dovuto vivere e irradiare il Vangelo prima di tutto in seno alla mia famiglia, poi nell'ambito del mio lavoro, quindi nel centro sociale in cui vivevo, soprattutto mettendo in pratica le opere di misericordia¹.

La mattina seguente mi reco alla Messa con Chiara e le focolarine. Quando viene letto il Vangelo ci guardiamo tutte in faccia con meraviglia: si leggeva quel giorno la parabola del buon samaritano. Era la conferma.

Con questa pace in cuore, in una nuova intimità con Chiara, anche se ora lontana, Duccia ritornò a Trento.

È interessante la figura scelta da Chiara per far comprendere a Duccia la sua speciale vocazione. La parabola del buon samaritano è una delle più note di tutto il Vangelo. Gesù la propone dopo esser stato interrogato, insidiosamente, da un dottore della Legge: «E chi è mio prossimo?» (Lc 10, 29).

La risposta rovescia la prospettiva. Invita l'interlocutore a diventare prossimo e mostra un campione: un uomo della

¹ Come insegna il catechismo, richiamando la nota pagina del Vangelo sull'esame finale, sono "opere di misericordia" il dar da mangiare agli affamati, il dar da bere agli assetati, il vestire gli ignudi, l'alloggiare i pellegrini, il visitare gli ammalati e i carcerati, il seppellire i morti. A questo elenco di opere "corporali" si aggiungono quelle "spirituali" che ampliano lo spettro delle forme di privazione e di bisogno: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare con pazienza i molesti, pregare per i vivi e per i morti.

Samaria che non aveva comunanza né convenienze per fare del bene a uno sconosciuto, lasciato mezzo morto dai briganti lungo la strada. Il paradosso del modello scelto da Gesù per spiegare la sua prossimità stava nel fatto che agli occhi dei “benpensanti” di allora i samaritani erano dei “senza dio”, esclusi dall’elezione di Israele; Gesù stesso patì quell’ostilità tanto che venne accusato dai giudei di essere posseduto da un diavolo e di essere un samaritano (cf. *Gv* 8, 48). L’amore è spiegato dai fatti e il samaritano diventa l’immagine eloquente di chi pratica fino in fondo – «quello che spenderai in più te lo darò al mio ritorno» – la prossimità con chiunque. La vive senza ostentazione, con immediatezza e semplicità. Se Dio arrivasse a chiedergli: «Avevo fame e mi hai dato da mangiare», certo risponderebbe ignaro: «Quando mai Signore ti ho dato da mangiare?». Fraternità e umanità arrivano a coincidere.

L’espressione “samaritani” è ormai parte del lessico comune² ed è diventata sinonimo dell’universalismo dell’amore, del bene che si esprime anche oltre la cerchia degli affetti e delle appartenenze, senza confini etnici o politici. Buon samaritano: non servivano tante spiegazioni. Duccia comprese all’istante e trovò il suo modello, cominciando a casa sua.

Vivere e irradiare il Vangelo prima di tutto in seno alla mia famiglia, poi nell’ambito del mio lavoro: non mancava a Duccia il coraggio di lasciare tutto per Dio, e lo dimostrerà poco appresso. Ma questa disposizione doveva portare frutti in prima battuta proprio fra coloro – i parenti e i colleghi – da cui altri erano chiamati a essere staccati.

²Come aggettivo lo si associa, ad esempio, alle donazioni di organi rivolte a persone esterne alla famiglia, ossia agli sconosciuti. Di recente, in Italia, è servito a qualificare una legge – la n. 155 del 2003 – sul recupero e la distribuzione di prodotti alimentari senza scopo di lucro. In Svizzera il nome Samaritani è stato scelto per i volontari della Croce Rossa.

Il suo “restare” a Trento non contraddiceva la radicalità di chi doveva “partire”, ma ne era il complemento. Esempificava un tipo di chiamata e di mandato presente nel Vangelo, in quella strana risposta negativa che Gesù diede a qualcuno che lo supplicava di poter stare con lui. «Non glielo permise, ma gli disse: “Va’ nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te”. Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli quello che Gesù aveva fatto per lui e tutti erano meravigliati» (Mc 5, 19-20).

Duccia visse fino in fondo l’amore per i familiari. La costante del suo cuore fu un tenero sentimento e una sollecitudine fattiva per i genitori, gli zii e la sorella prima, per le nipoti – Francesca e Giovanna – e le loro famiglie poi, fino all’ultimo giorno. Sentì acutamente il dolore della divisione il giorno in cui le fu chiaro che era venuto il momento di preferire Gesù a tutto, anche agli affetti più cari. Ma non per questo smise di pensare ai suoi.

Aveva avuto il dono di una famiglia larga e ospitale, molto unita e aperta, tanto che una volta, a un giornalista che le chiedeva quale fosse stata la sua professione, rispose leggermente imbarazzata: «A casa avevamo sempre tanti ospiti...». Questo era il suo lavoro a casa Calderari: servire!

Mise anima e cuore in questo donarsi in casa sua, ai parenti e agli ospiti quasi quotidiani. Anche quando abiterà ormai lontano, correrà sempre a Trento se qualcuno della famiglia si troverà nel bisogno o sarà ammalato in ospedale: era diventata infermiera crocerossina anche e prima di tutto pensando a loro. E se, talvolta, la lontananza dolorosamente le impediva il “fare”, pregava e faceva pregare per i familiari.

Nel 1951 il padre, Giovanni Calderari, si ammalò e Duccia lo assistette, preoccupandosi della salute dell’anima men-

tre si dava da fare per alleviare le sue sofferenze fisiche. Raccontò di questa sua pena a Chiara e da lei ricevette in risposta una lettera piena di sapienti consigli per il padre che stava affrontando la paura della morte ormai prossima³.

La lettera non aveva tuttavia questo solo scopo. Chiara aveva intuito un delicato passaggio nell'anima di Duccia e – come proseguendo quanto le aveva detto del “disegno” che la riguardava – la istruì sul tipo di amore che Dio aspettava da lei. Doveva essere sì la samaritana che non abbandona chi è nel bisogno, ma nella via nuova della fraternità universale.

«Che tutti siano uno»
Trento, 28 settembre 1951

Carissima Duccia,

ho ricevuto la tua letterina e t'assicuro che terrò per me la notizia di papà. Non ti preoccupare se s'è ribellato e se lavora per guarire. Il buono è che tu gli hai parlato e perciò, avendo Egli ora tempo di pensare, se alle volte si illuderà di guarire, altre volte *dubiterà*. E allora lascia fare al Signore a disporlo per metterlo in ordine con Lui. Vedrai di quale utilità sarà stato questo passo: almeno esso avrà portato nella tua anima lo sgravio di una grande responsabilità.

Intanto, Ducciotti, vivi bene nella tua vocazione a cui Iddio t'ha chiamata; sta unita alle pope e va con fede da esse: come una bambina.

Gesù è fra loro ed è Lui che sostiene il Movimento con tutte queste anime. È Lui che fa “grandi” queste “pope” per cui molti, già grandi nel mondo, vanno ad esse ad attingere Luce.

³ Lettera di Chiara Lubich a Duccia Calderari, 28/09/1951, nell'archivio del Centro Chiara Lubich, ACL, F120-00 01-00 008.

Però, essendo esse – di per sé – delicate e deboli e forti solo della forza di Dio, occorre avvicinarsi ad esse come ci si avvicina al Signore il Quale si manifesta solo a chi Lo ama. Occorre quindi farsi bambini: «Nisi conversi fueritis ed efficiamini sicut parvuli...»⁴.

Sento il bisogno di dirti questo, Duccia, perché mi sembra che la tua anima sia bisognosa di quella gran Luce che è la Sapienza che ti porrebbe nel tuo disegno, là dove ti vidi quel giorno.

Temo che la tua solitudine e la monotonia della tua funzione rivolta ad un'unica persona (nella quale pure è Gesù) finisca coll'inaridire la tua anima e toglierle la visione universale delle cose, come esige il nostro Ideale, nel quale solo si ha la vera pace, la piena pace.

E tu hai bisogno di queste grandi linee perché il Signore ormai t'ha tolta da una visione ristretta per porti sul piano cattolico e cioè universale del nostro Ideale.

Tu infatti devi essere l'incarnazione, la figura, il modello d'una delle infinite "vie" tracciate sulla terra da Maria – vera fondatrice del nostro movimento – nella Quale è «ogni speranza di Via».

Rimani dunque nella vocazione a cui Dio t'ha chiamata e per far ciò resta collegata alle pope e specie a Lietta che ha la grazia di reggere tutte le anime di Trento: ma che la vostra unità sia *piena* ed essa, dopo l'incontro, possa dirmi che Gesù e Maria hanno in te un vivo membro del Corpo Mistico: vivo e attivo e ricco quindi di ottime speranze per il Regno di Dio.

Così, solo così, resterai unita saldamente a tutti noi.

Che la Mamma Celeste continui la Sua opera in te come l'ha iniziata e seguita.

Con tutto l'affetto

Chiara

⁴ «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini...» (Mt 18, 3).

In questa ulteriore tappa dello svelarsi della sua vocazione, Duccia è ancora presa per mano da colei che sola poteva ricordarle il suo posto – «là dove ti vidi quel giorno» – e di ridarle la pace perduta.

Da maestra spirituale Chiara aveva avvertito più di quanto Duccia le avesse forse confidato. Solitudine, monotonia, assenza della luce: sintomi di un inaridimento dell'anima, privata del respiro universale dell'Ideale dell'unità. Non semplicemente un'opera di misericordia le era richiesta – in quel caso l'assistere suo padre –, ma la Misericordia stessa che è Dio, in un orizzonte: «Che tutti siano uno», e in una strada per arrivarvi: l'invito ad andare in focolare, a stare unita alle focolarine, bambina fra le bambine, per avere la “gran Luce”, dono dello Spirito Santo.

Se la sua vocazione era diversa da chi viveva nel focolare, non di meno poteva aspirare ad essere come loro “popa”⁵: così avrebbe ritrovato la Luce e la pienezza della sua stessa vocazione di buon samaritano.

⁵ In più occasioni Chiara precisò che il termine “popo (popa)”, che significa “bambino (bambina)” nel dialetto di Trento e che in origine fu usato solo per focolarini e focolarine, andasse inteso come sinonimo di “bambino evangelico”: colui o colei che è totalmente abbandonato nelle braccia del Padre, pieno di fiducia, di gioia, di libertà. Dunque appellativo di tutti coloro che condividono la spiritualità dell'unità.

Giù nella miniera

Dopo la morte del padre, Duccia, già quarantenne, fu capace di reinventare la sua vita. Decise di riprendere gli studi, forse anche per poter trovare un lavoro retribuito e incrementare il reddito familiare non più florido come un tempo.

Si iscrisse alla Scuola superiore regionale di servizio sociale, attiva a Trento in piazza S. Maria Maggiore già dal 1947. La frequentò nel biennio 1951-53. Vi si studiava diritto, psicologia, economia, pedagogia, statistica e, naturalmente, assistenza medica e sociale. Molto intenso era l'impegno nel lavoro formativo come tirocinante: 700 ore distribuite nei due anni. Anzi, per l'impostazione molto orientata al lavoro sociale, tutto il curriculum era centrato sull'operatività, tanto che le discipline di studio venivano raggruppate in moduli didattici a corredo dei momenti di servizio esterno alla scuola¹.

Scorrendo le pagine del suo Libretto dello studente, oltre alle numerose ottime valutazioni, i 30/30 spesso con lode, si viene a conoscere il tirocinio svolto presso enti impegnati in tutto il ventaglio delle problematiche del tempo: carceri, madri nubi, disabilità, emigrazione.

¹ Per le notizie relative al percorso scolastico presso l'ENSISS si rinvia ai documenti d'archivio oggi custoditi dalla Biblioteca della Fondazione Demarchi di Trento.

La scuola ha custodito le note informative sulle tirocinanti ed è quindi possibile oggi constatare il giudizio sull'impegno dell'allieva nelle valutazioni della scuola. Ad esempio, in una di queste schede è riportato il giudizio formulato dal responsabile dell'ECA, Ente Comunale per l'Assistenza, a fine dicembre del 1951: «La Signorina Calderari è una entusiasta della professione sociale, di cui sente vivamente il richiamo, sia per attitudini personali che per le vicende della vita. Come tutte le persone che seguono un ideale, talvolta vede la realtà un po' sfocata. Dovrebbe essere un pochino più pratica».

Il ritratto della sintetica valutazione sembra confermato anche dagli aggettivi scelti per qualificare le specifiche attitudini professionali della tirocinante: i "nei" dell'entusiasmo e della scarsa praticità riaffiorano nell'alternarsi di note più o meno positive accanto ad ogni voce dell'elenco.

«Puntualità: molta
assiduità: moltissima
ordine: molto
spirito di osservazione: sviluppato
spirito di iniziativa: moltissimo
disciplina: moltissima
modo di trattare: corretto, affabile, distinto
senso di responsabilità: moltissimo».

Per quanto riguarda la scelta dei campi d'azione, Duccia si rivelò particolarmente attratta dalle tematiche legate all'emigrazione. Con i buoni auspici della preside della scuola, Antonia Pruner, una donna colta e determinata, chiese e ottenne di sostenere un tirocinio presso il Centro di Emigrazione di Milano, dipendente dal Ministero del lavoro. Iniziò lì a studiare le dinamiche migratorie e il funzionamento degli

enti che assistevano le famiglie dei senza lavoro in partenza per l'estero. Ne divenne esperta al punto da fare di questo tema l'oggetto della sua tesi di diploma: *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana nelle miniere in Belgio*².

Occorre sapere che, per effetto dell'accordo italo-belga del 1946, l'Italia aveva promesso al Belgio lavoratori in cambio di carbone. L'accordo determinava in tre tonnellate il quantitativo di carbone da inviare in Italia ogni mese, per ogni lavoratore immigrato, e la possibilità di trasferire i due terzi del salario in patria. Negli anni seguenti, consistenti flussi migratori partirono dall'Italia alla volta dei distretti minerari della zona dell'Hainaut, raggiungendo le quasi 50 mila presenze di italiani emigrati. Essi costituivano i due terzi dei lavoratori stranieri, essendo venuta meno nel tempo la disponibilità di manodopera belga e quella dei prigionieri del tempo di guerra. Si alleggeriva così in Italia la pressione della disoccupazione e si procurava l'energia necessaria alla ripresa produttiva. Non di meno si garantiva una risorsa alle fasce più povere della popolazione, frutto delle rimesse dei familiari emigrati: ossigeno per i consumi. I costi umani di quell'esodo furono pesantissimi³ e ben se ne avvide Duccia, che li documentò nella sua tesi.

Per raccogliere materiale utile alla ricerca, nell'estate del 1953 si trasferì in Belgio, ospite di una famiglia emigrata da Treviso nel bacino carbonifero di Borinage, uno dei cinque principali del Paese, che comprendevano un totale di 57 miniere. Mediante un accordo con la Fédération des Asso-

²La tesi è custodita e consultabile nell'archivio della Scuola superiore di servizio sociale, ora presso la Fondazione Franco Demarchi a Trento.

³Nel 1956, con il disastro di Marcinelle, in cui morirono 262 minatori, di cui 134 italiani, quelle situazioni ebbero una triste notorietà nelle cronache di tutto il mondo.

ciations Charbonnières de Belgique (Fedechar), viaggiò in treno, a sue spese, partendo da Milano con un convoglio di minatori⁴. Rimase segnata dalla constatazione delle loro condizioni di vita e di lavoro. Non esitò a definirle “infernali”. Non si dava pace. Volle che le autorità italiane le conoscesse e arrivò un giorno a stazionare davanti al Consolato italiano a Bruxelles per ore, finché venne ricevuta e poté esporre la questione⁵. Del resto, ebbe sempre una spiccata capacità di tenere insieme la sensibilità al rapporto interpersonale, l'intelligenza di leggere nelle situazioni la dimensione sociale e istituzionale e la determinazione di impegnarsi per ogni possibile soluzione tramite l'agire politico. Traspare nel testo della tesi la volontà di utilizzare le scoperte fatte anche come mezzo per rendere più consapevoli i connazionali e di farne supporto a un auspicato intervento riformatore.

Rientrata in Italia, carica di tabelle statistiche, appunti e foto, lavorerà diversi mesi alla compilazione della tesi che costituisce un poderoso lavoro di documentazione sulla popolazione italiana emigrata, svolto con rigore scientifico e con capacità di penetrare la questione nelle sue molteplici implicazioni.

Non è assente dal testo l'impronta artistica: “firma” il volume dattiloscritto, apponendo in prima pagina una bella incisione dal titolo: *Il minatore*. Pure la premessa ha un incipit che pare “dipinto” al modo impressionista di un Van Gogh:

Chi percorre la strada che da Mons porta a Charleroi, potrà cogliere l'aspetto caratteristico della campagna belga: l'occhio

⁴ Cf. Lettera del Centro di Emigrazione di Milano all'ENSISS di Trento, 24 febbraio 1953, presente nell'Archivio della Fondazione Demarchi di Trento.

⁵ Quando ne racconterò, nel 2003, in una piazza di ragazzi che manifestavano per la pace, chioserò così: «Mi comportavo in pratica come una no global».

spazia lontano, lungo praterie estese, piatte, rallegrate appena dai tetti rossi di qualche casa, disseminate di mucche a chiazze bianche e nere; solo in estate i vasti campi vengono ravvivati dal giallo intenso del grano falciato.

Ma la monotonia è interrotta continuamente da montagne nerastre, alcune a forma di cono, altre più allungate in senso orizzontale: sono i "terrils", che rendono il paesaggio lugubre e senza gioia; i "terrils" sono andati formandosi da più di cento anni e su di essi viene rovesciato giornalmente il materiale di rifiuto proveniente dallo scavo delle gallerie sotterranee e dalla pulitura del carbone. Alcuni di questi "terrils" sono colorati di verde e appaiono coperti di vegetazione: significa che in quella zona lo sfruttamento del suolo è cessato, gli scavi sono stati sospesi da tempo. Nei centri minerari tutto è nero: ecco uno "charbonnage"⁶.

Non mancano descrizioni talmente vivide e precise da far intendere che ciò che racconta dei minatori in certo modo lo provò sulla sua pelle, scendendo talvolta con loro nelle profondità della miniera.

Prima di scendere è necessario l'equipaggiamento completo con casco in testa, fazzoletto al collo e la lampada, che è il simbolo del minatore. Si arriva al fondo del pozzo con l'ascensore e la discesa fino a 1.000 metri è fulminea. Così si giunge all'imbocco del "bouveau"; il frastuono della miniera comincia a stordirci, e più si avvanza e più ci si sente avvolti dalla polvere.

Il "bouveau" è una galleria scavata per chilometri e chilometri e che taglia, man mano che procede, le diverse vene del carbone. È il "bouveleur" il minatore addetto allo scavo di queste gallerie orizzontali; fa uso del martello perforatore,

⁶Miniera di carbone. La pagina è seguita da una foto.

mediante il quale pratica dei fori nell'avanzamento frontale. Mentre è mansione delicata del "boutefeu" quella di riempire i fori con la carica esplosiva.

Il caldo è notevole e il cammino, appena rischiarato, si fa sempre più difficile, ostacolato da una doppia fila di binari, su cui, per mezzo di carrelli, viene trasportato il carbone. In queste gallerie cieche, affinché gli uomini possano vivere, è necessario il rinnovo dell'aria, sia perché la polvere, esplodendo, produce dei vapori irrespirabili, sia perché dagli strati perforati spesso si libera il grisou.

Lo scritto, che è premessa alle pagine più scientifiche della tesi, continua con delucidazioni sui sistemi di ventilazione mediante speciali tubazioni, pozzi e aspiratori nonché sulle fasi dello scavo del carbone, il lavoro cosiddetto in "taglia".

È soltanto qui, nella taglia, che ci si può fare un'idea del lavoro infernale di uno "charbonnage". Non è più nemmeno possibile camminare carponi; bisogna procedere strisciando, cercando di non alzare la testa, per non urtare con il casco, e di non sporgere troppo il braccio e la mano destra, perché non vengano presi dal nastro di caucciù, che trasporta, velocissimo, il carbone abbattuto. Alla luce delle nostre lampade appaiono i muscoli neri, il lampeggiare degli occhi di questi uomini, avvolti da un nuvolone di polvere che, sdraiati su un fianco, perforano, trivellano col martello pneumatico la compatta parete nera.

Dopo aver così introdotto i lettori nella quotidianità del lavoro di un minatore "reale", con una scrittura che ricorda certe pagine letterarie veriste, Duccia presenta dati e documenti su tanti aspetti della vita delle famiglie dei minatori e sul servizio sociale ad esse rivolto, suddivisi per capitoli.

«PARTE PRIMA

Il problema della mano d'opera nelle miniere del Belgio
Importanza della mano d'opera italiana
Introduzione e collocamento della mano d'opera italiana
Condizioni di lavoro
Formalità prima dell'assunzione al lavoro dei nuovi minatori italiani
Costo della vita
Rimesse dal Belgio
Assicurazioni sociali

PARTE SECONDA

Problemi di maggiore entità
Gli alloggi delle famiglie italiane
Gli alloggi dei lavoratori celibi
Il problema della silicosi
Gli infortuni e la sicurezza nelle miniere
Servizio sociale e istituzioni sociali in Belgio
Tutela agli emigranti».

Il rigore scientifico non le impedisce di manifestarsi talvolta, qua e là, fra le righe, conferendo alla ricerca un timbro caldo e un maggior grado di comprensibilità anche al lettore inesperto. Certe pagine sono vibranti di indignazione per quanto ha constatato di persona: *Interrogai un gruppo di questi espatriandi... nessuno sapeva quale fosse il salario minimo che gli spettava, quali sarebbero state le difficoltà, i rischi inerenti il nuovo lavoro: la maggior parte di essi si lanciano all'avventura con facili e illusori miraggi.*

Forse fu proprio l'indignazione a muoverla a una verifica sanitaria per taluni casi di sospetta silicosi. *Seppi che si era riunita presso uno "charbonnage" una commissione di medici*

dell'Istituto di Hasselt⁷. Volli recarmi personalmente portando con me le lastre radiografiche dei minatori menzionati sopra e di altri per sentire il loro parere. Mi affermarono di non riscontrare segni di silicosi. A chi credere? Non c'è da dubitare sulla competenza di questi ultimi, ma come persuadere i nostri lavoratori che il loro medico è nell'errore mentre i medici dei padroni sostengono un parere differente?

In alcune pagine sull'ansia frutto delle condizioni di perenne insicurezza che minano l'equilibrio psichico⁸, sugli alloggi malsani o sulla polvere onnipresente, causa della silicosi, affronta con puntuali descrizioni il disagio non solo fisico che affligge i minatori. Sono osservazioni psicologiche forse ancor poco evidenziate in quel tempo, che tuttavia Duccia dimostra di ben possedere e valutare.

La ferisce particolarmente lo scivolare di tanti emigrati nell'abbruttimento morale, nel vittimismo che prosperava in parallelo all'assistenzialismo di cui erano fatti oggetto (quando andava bene): *S'incontrano troppe persone senza dignità, che vanno mendicando un pacco di assistenza, che si lasciano vedere sporchi e trascurati per farsi compiangere e per ottenere aiuti; troppi operai che... si autolesionano per far vacanza.*

Parlando delle abitazioni, che illustra con foto e planimetrie: *Esistono ancora baraccamenti della guerra 1914-18 e nel campo non vi è ancora un impianto elettrico; mancano le pattumiere per le immondizie, tanto che le donne sono costrette a portare i detriti non troppo lontano dalle abitazioni, for-*

⁷ L'Istituto aveva un compito tecnico, ma era finanziato dalle stesse imprese minerarie: si creava quel tipo di vincolo reciproco fra controllati e controllori che l'acutezza delle osservazioni di Duccia non manca di rilevare.

⁸ Segnala la media di infortuni mortali degli italiani: uno alla settimana. Ma ne contò 14 nel mese e mezzo della sua permanenza nel Borinage. A queste morti si aggiungeva il numero di quelle annuali per la silicosi: 600.

mando così montagnole dall'odore di putrefazione... Non vi sono scoli per le abitazioni, cosicché gli abitanti devono gettare l'acqua fuori dalla porta, con l'inconveniente di pozzanghere e fango... E [i datori di lavoro] si meravigliano che gli italiani siano più soggetti ad ammalarsi dei belgi.

Al momento di affrontare il tema dell'assistenza sociale ai minatori sottolinea la buona organizzazione belga, con 37 figure professionali distribuite nei cinque bacini carboniferi, e la previsione della presenza dell'assistente sociale nel consiglio d'impresa di ogni "charbonnage", come pure nel consiglio di sicurezza e di igiene. Ma arriva a concludere che esse dovrebbero essere *indipendenti dai servizi tecnici e amministrativi dell'impresa...* [per] *sottrarsi a tutte le influenze, sia politiche, sia padronali, perché solo la perfetta autonomia darà modo di mantenere in ogni situazione la serenità completa.*

Non teme dunque di esporre le falle di un'organizzazione pressata in patria, alla partenza, dalla fretta di reclutare lavoratori (come se l'Italia volesse *sbarazzarsi dei suoi disoccupati*) e, all'arrivo in Belgio, dalle esigenze dell'industria estrattiva (*la febbre della produzione*).

Ciò che descrive appare in certi aspetti totalmente contrario al buon senso e anche a corrette prospettive di sviluppo: i numerosissimi rimpatri per malattie, infortuni, inattitudine segnalano che nemmeno i conti alla fine tornano. Questi minatori sprovveduti o sfortunati rientrano in massa ad aggravare i costi della disoccupazione e altri devono partire al posto loro; tutto ciò non fa che aumentare l'instabilità della manodopera nelle miniere in Belgio, mentre lì servirebbe far affidamento su lavoratori esperti e responsabili, pena un grave pregiudizio per il buon funzionamento del sistema. L'incomunicabilità fra esigenze della produzione ed esigenze dei

lavoratori la porta a concludere così: *Questo stato d'animo [la diffidenza reciproca fra responsabili dell'impresa e lavoratori] non cesserà di esistere fino a tanto che, tolto l'aspetto di lucro, il carbone non verrà considerato, soltanto, come un bene pubblico al servizio della società.*

La tesi dunque le diede modo di testimoniare le sue convinzioni: *Il problema economico, specie nel campo minerario, in cui l'uomo dà tanto contributo alla produzione delle ricchezze, non può, non deve essere disgiunto dal problema sociale ed umano.*

Il 20 febbraio 1954, davanti alla commissione esaminatrice, presentò con successo il suo lavoro di ricerca, ottenendo il massimo del punteggio: 110/110 e la lode. Da quel momento divenne "assistente sociale polivalente" dell'ENSISS, l'Ente Nazionale Scuole Italiane di Servizio Sociale.

Era pronta a entrare nel lavoro sociale professionale. Ma si può credere che fosse cambiata, secondo quanto afferma quasi di sfuggita in una pagina della tesi: *Non è possibile dimenticare quella fatica inumana, il bagliore vivo degli occhi incorniciati di nero, l'atteggiamento rassegnato di quegli uomini...*

VORREI PER TE

*Vorrei per te essere un'alba chiara
che sommerge in un'onda
l'urlo della notte.*

*E nel meriggio
uno zampillo schietto.*

*E a sera
l'ampia voce della campana
che s'indugia nei campi
e riscalda il silenzio
e abbraccia il cuore solo
che sta per naufragare.*

Amare, lavorando

Finiti gli studi venne subito chiamata ad aprire e coordinare il servizio del primo Consultorio familiare di Trento, una realtà privata istituita dalla stessa Scuola, finanziata inizialmente dal Fronte della Famiglia¹. Per prepararsi frequentò un breve periodo di formazione presso un ente analogo, a Milano, il Consultorio matrimoniale, diretto da don Paolo Liggeri, attivo già da sei anni. Tornò più volte a Milano per aggiornare la sua formazione e prese contatti anche con il Consultorio del Fronte della Famiglia di Roma.

La Scuola dunque investì su di lei, forse a motivo dell'eccellente curriculum scolastico, o per la sua età ed esperienza, o per la conoscenza delle lingue che le consentiva un approccio diretto al dibattito scientifico che si andava sviluppando sui temi sociali nel mondo anglofono e francofono e al quale la Scuola era molto attenta. La figura di assistente sociale del Consultorio era elemento chiave nell'impostazione del servizio. A Trento esso si modellò su una linea di attenzione alle questioni sociali più che a quelle sanitarie, adottando la metodologia allora molto avanzata del "case work"² di derivazione

¹ Organizzazione nazionale cattolica a sostegno della famiglia che arrivò anche a Trento all'inizio degli anni '50.

² L'espressione fa riferimento all'impostazione avviata negli Stati Uniti da Mary Ellen Rychmond (1861-1917): vi è centrale l'intento di comprendere

americana. Ce ne danno testimonianza le relazioni che Duccia teneva del suo lavoro, estremamente puntuali e interessanti sia per la storia delle origini del servizio sociale in Italia che per un riscontro diretto del suo personale stile di lavoro³.

Nei quasi tre anni di servizio, dal marzo del 1954 al dicembre del 1956, affrontò situazioni familiari disarmoniche principalmente a motivo dell'alcolismo e della delinquenza, *con vicende complesse e a volte drammatiche, con gravi ripercussioni nella società, avendo ella il compito di ricevere gli interessati e di porgere un aiuto materiale e morale in tutti i campi assistenziali con una attività avvalorata dalla collaborazione di consulenti tecnici, che la consiglieranno e a cui indirizzerà eventualmente i clienti stessi*⁴.

Chi fossero questi consulenti, lo si legge poco dopo: un canonista, un genetista, un medico generico, uno psichiatra, uno psicologo, un ginecologo, un pediatra, un magistrato, alcuni avvocati, un teologo morale. Fra essi merita ricordare per lo spessore scientifico: Luisa Gianferrari, direttrice del Centro studi di genetica umana dell'Università Cattolica di Milano, Giuseppe "Beppino" Disertori, allora direttore del Centro medico sociale per la cura delle nevrosi a Bolzano, e, come teologo morale, il cappuccino padre Bonaventura, che

la condizione dell'assistito secondo griglie di lettura approfondite e rigorose, oltre che multidimensionali, per arrivare a risposte più complete e quindi più efficaci. Il "case work" evolverà successivamente nel "group work" e quindi nel più recente "community work".

³ I fascicoli delle cinque relazioni, più il verbale della riunione istitutiva e la presentazione del servizio, a firma Calderari, sono conservati oggi presso l'archivio del Consultorio UCIPEM di Trento che aprì i battenti nel 1964, un servizio di diversa impostazione ma erede dei documenti qui citati.

⁴ Il termine "cliente" connota la natura non sanitaria del servizio. Le prestazioni, i colloqui e le visite dell'assistente, e le consulenze specialistiche venivano fornite gratuitamente. Duccia era retribuita con un compenso di 40 mila lire mensili, come si evince da un verbale del consiglio di amministrazione della Scuola.

vide nascere il primo focolare vivendo nel convento affacciato su piazza Cappuccini.

L'assistente sociale era dunque il punto di riferimento di un'équipe di specialisti che offrivano un approccio ai problemi competente e multidisciplinare, nonché il ponte con funzionari o privati che fornivano le segnalazioni. Tutti ruotavano intorno a lei, ma lei era il volto stabile e amico, presente a ogni richiesta di intervento.

Nelle pagine dattiloscritte di Duccia vi sono notizie dettagliate per ciascuno dei 54 casi che vennero presi in carico dal servizio, le dinamiche analizzate e le soluzioni proposte, nonché le ore di colloquio, le visite domiciliari e le consulenze. I numeri sono altissimi, decine di interventi (anche 40 per un caso solo) che si protraevano nel tempo finché la situazione non si normalizzava. Sommando ogni voce, in una pagina riassuntiva del dicembre del 1956 annota di aver svolto 728 colloqui, 149 visite domiciliari, 88 consulenze legali, 6 consulenze di diritto canonico, 26 consulenze mediche e 9 psichiatriche, 11 tra consulenze e visite ginecologiche, 7 visite e consulenze pediatriche, 33 consulenze dal teologo morale, 9 colloqui con il procuratore della Repubblica. Un lavoro dunque estremamente approfondito di supporto all'uscita di tante famiglie dalla marginalità.

Come doveva essere, mai palesava i suoi sentimenti nei resoconti scritti e oggi consultabili. Solo in un caso, nella parte finale della relazione del 27 maggio 1954, a due mesi dall'apertura, commentando il lavoro fatto con le prime poche famiglie da lei seguite, abbandona il tono distaccato per lasciar trasparire il suo afflato ideale.

Le soluzioni di questi casi sono ancora lontane. Sarà necessario attendere altri colloqui, assumere informazioni, dare tutto l'aiuto materiale e il sostegno morale alle persone inte-

ressate. Probabilmente i nostri sforzi molte volte non raggiungeranno lo scopo, ma sarà sufficiente la soddisfazione di aver riportato la pace e la tranquillità in una sola famiglia su cento, per comprendere che la nostra opera non è stata vana. Ciò che importa è di saper attendere quella voce: «Va' al largo e calate le vostre reti per la pesca», e di essere pronti a rispondere: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte senza prendere nulla: ma sulla Tua parola calerò le reti» (Lc 5).

Nell'ultima relazione invece esplicitò il principio ispiratore della sua pedagogia sociale:

Pochi sono i clienti che hanno abbastanza risorse interne per affrontare da soli le proprie situazioni, ma noi ci siamo sempre prefissi lo scopo di non sostituirci, ma piuttosto di portarli a scoprire in se stessi quegli elementi positivi che essi ignorano e su quelli far leva in modo che ritengano di agire con le proprie forze e con le proprie capacità.

La passione che Duccia dimostrava nel lavoro, le descrizioni rigorose e nel contempo calde ed estremamente rispettose, l'impressionante coinvolgimento volontario di tanti eccellenti professionisti, testimoniano lo spirito che caratterizzò questi pionieri del servizio sociale in Italia. Era uno spirito, entusiasta, di cooperazione alla ricostruzione del Paese. Una passione civile che per Duccia continuava quella della Liberazione: la prospettiva di contribuire a riconnettere il tessuto morale e sociale della sua patria uscita a pezzi dal conflitto mondiale.

Duccia dunque andò acquisendo una grande capacità di lettura dei bisogni della sua città, di interlocuzione con le istituzioni preposte a varie responsabilità pubbliche. E agiva di conseguenza, con creatività. Si esplicitava il significato

dell'aggettivo "polivalente" che accompagnava il titolo di assistente sociale rilasciato dalla Scuola. Quel Consultorio ne era il fiore all'occhiello.

Ben presto tuttavia il servizio vide venir meno i finanziamenti e il sostegno necessario a continuare l'attività. I verbali del consiglio di amministrazione parlano di divergenze con la direzione della Scuola, ma è probabile che i nodi fossero altri e da ricercare a un diverso livello di consenso.

L'esperienza del Consultorio familiare si chiuse nel 1957.

Duccia, rimasta senza lavoro, venne assunta allora nel Centro di servizio sociale, alle dipendenze della Regione autonoma Trentino Alto Adige, con sedi a Trento e a Bolzano. Lì negli anni '60 si andò impostando con criteri moderni la relazione professionale di aiuto alle persone e alle famiglie, in una dimensione pubblica, dando altresì una prospettiva e una regolamentazione alla figura dell'assistente sociale. Non si può dire con quali sentimenti Duccia si inserì nel nuovo ambiente, dopo la soppressione non certo indolore del Consultorio a cui aveva dato tutta se stessa. Può darsi che non le fosse facile ricominciare da capo, a 47 anni. Chissà! Solo alle nipoti un giorno confidò che vi si sentiva "stretta".

E tuttavia non mancò di conquistarsi la stima di tanti. Aveva ormai un bagaglio ricco di esperienza e una sua metodologia di lavoro ben impostata. Immetteva in quell'ambiente la sensibilità naturale, affinata dalla considerazione per il "povero" appresa alla "casetta", insieme alla rettitudine e al coraggio che avevano fatto di lei, al dir di tanti, "una signora". Chi usa con forza questa espressione, anche pubblicamente, è Paolo Cavagnoli⁵, entrato nel Centro regionale di servizio

⁵ Direttore del servizio sociale della Provincia autonoma di Trento, docente di amministrazione dei servizi sociali, giornalista, fondatore e presidente dell'Associazione provinciale per i minori. Oltre all'intervista qui riportata,

sociale come tirocinante nello stesso periodo. Vi arrivò dopo aver “scoperto” un po’ casualmente che gli piaceva stare con i ragazzi sbandati, ospitati in una casa di correzione, precisamente al riformatorio di Levico, in provincia di Trento. Lì lavorava la notte mentre di giorno frequentava i corsi della Scuola superiore di servizio sociale.

Al Centro conobbe Duccia. «Le piaceva ascoltarmi mentre le raccontavo dei miei ragazzi, delle loro bravate, delle loro fughe... E a me piaceva parlare con lei. La ricordo con gratitudine perché mi ha dato il taglio professionale, serio, del lavoro sociale, che è: “non giudicare”. Di fronte a lei la mia vivacità dei vent’anni trovava comprensione e indirizzo. Non c’era confronto fra lei e le altre assistenti. Non occorre quasi che parlasse. La sua eleganza, potenziata dalla sua statura fisica, trasmetteva solidità insieme ai rudimenti di una professione che mi coinvolse in modo totale. Quando arrivavo al lavoro solitamente salutavo tutti con spavalderia, da ragazzo qual ero; ma con lei no. Quando discutevamo dei casi affidati al nostro ufficio, con le altre assistenti si poteva scivolare nella superficialità, nel pressapochismo o, peggio, nel paternalismo. Mi dava fastidio, lo sentivo profondamente sbagliato. Con lei non succedeva. Accostava i casi con valutazioni oggettive, con rigore, con rispetto per le persone e stima per le loro potenzialità. Guardava alla persona che ha bisogno. Del resto allora le competenze del servizio pubblico erano ben poche, né c’erano risorse, a parte i sussidi familiari a favore delle ragazze madri e dei figli “illegittimi”. Lei non faceva l’insegnante, dava l’esempio. Non diceva: impara

diede la sua testimonianza su Duccia, poco dopo la morte, in una lettera al quotidiano «L’Adige», pubblicata il 15 gennaio 2009. Il contenuto della lettera è stato ripreso e approfondito in un’intervista dalla quale sono tratti i brani che seguono.

questo o quello, ma chi le era vicino capiva cosa fare. Senza insegnare, insegnava. Era una figura rappresentativa e autorevole, era l'esempio di una pedagogia imitativa. Ricordo quando arrivava qualcuno, una donna anziana ad esempio: lei la introduceva nell'ufficio e richiudeva la porta; alla fine si alzava con lei e l'accompagnava all'uscita: un tratto di grande rispetto e professionalità. Ho copiato da lei tante cose, è stata il mio modello di riferimento».

Nel ricordo di Cavagnoli, non diversamente da tanti altri, Duccia appare connotata di eleganza. Le foto lo dimostrano, a ogni età. Vestire con cura le era naturale e la grazia traspariva dai suoi atteggiamenti nel modo più spontaneo. Sottolinearlo però come tratto professionale del lavoro sociale può, sulle prime, apparire strano. Eppure, a pensarci bene, non è che un corollario del rispetto massimo che si può portare al prossimo, anche e soprattutto quando questi è nella necessità di chiedere aiuto. Il povero avrà pur perso tutto, ma non la capacità di godere di qualcosa di bello, di un raggio di sole per esempio. Un malinteso senso di adattamento potrebbe far credere che del bello si possa fare a meno in certe situazioni o che sia sinonimo di un lusso fuori luogo. Finisce così che alla tristezza della penuria, si aggiunga l'infelicità del disordine, della trascuratezza, della sciatteria. Fosse crocerossina nel rifugio antiaereo o assistente al consultorio familiare, Duccia è ricordata come figura sorridente e fine, piacevole a vedersi, attraente e imitabile. Quel suo tocco innato di bellezza comunicava la prontezza e la gioia dell'accoglienza.

Il racconto del dott. Cavagnoli si fa pensoso quando arriva a ricordare l'addio di Duccia ai colleghi nel 1961. «Un giorno salii con lei lungo la via della Cervara e, accennando alla villa, mi disse: "Questa è la mia casa". Impressionato

commentai: “È un condominio!” e lei: “Lo diventerà”. Poi andò a Roma, con Giordani. Non capivamo. Ma il nostro rapporto non si è interrotto. Anche nell’ultimo tempo l’andai a trovare e mi disse d’aver letto il mio libro sulla storia del servizio sociale trentino⁶. Le precisai che tanto era stato merito suo. Con il dolce sorriso, come quello di cinquant’anni prima, affermò che è il Signore che ci ha dato i talenti e che lei era stata solo uno strumento».

Diventerà un condominio! Fu così.

Nel 1957 era morta Emma, la madre a cui Duccia era fortemente legata. Fondamentalmente era lei il perno attorno a cui girava il *ménage* della grande e aristocratica famiglia che gravitava intorno a Villa Calderari. Senza di lei, rimasta sola, Duccia pensò di trasformare una parte della casa e di adattarla a ospitare alcune famiglie come inquiline. Vennero ad abitare dunque alla Cervara gli Andreatta, i Cramerotti, gli Sforzellini e i Mocellin. Nascevano i figli e lassù, nel perimetro della villa, finì per costituirsi un piccolo villaggio assai movimentato, fatto di otto adulti e dodici bambini. Ad essi si aggiungevano, nelle belle giornate in cui si poteva stare in giardino e fare i compiti sui tavoli di pietra, anche altri bambini, figli dei vicini. Mentre Duccia era a Roma, riservando a sé un appartamento del corpo centrale affacciato sul giardino a sud, toccava al custode vegliare sul buon andamento della casa e proteggerne le preziose suppellettili. La curiosità dei bambini però si intrufolava anche nella zona riservata e c’era di che incantarli fra i tappeti rossi e le statue dei grandi saloni!

Una particolare agitazione si produceva a ogni ritorno della “signorina Calderari”, che arrivava in automobile! Il

⁶Cf. P. Cavagnoli, *Cinquant’anni di storia del servizio sociale in Trentino*, Erickson, Trento 2001.

custode preparava per tempo i ragazzi con speciali raccomandazioni circa il silenzio e la discrezione, con dubbio successo. Tutte quelle cerimonie non facevano che accrescere la curiosità e l'alone di mistero che circondava la signorina e il suo vivere nella capitale.

Appunto! Come mai Duccia s'era trasferita a Roma?

L'onorevole Igino Giordani

Un'originale combinazione di comuni preferenze e di reciproca disponibilità è all'origine dell'intensa e duratura collaborazione fra l'on. Igino Giordani e Duccia Calderari. Certo non sfugge a chi ha conosciuto entrambi la facile osservazione che numerosi elementi possono esser messi in parallelo nei loro percorsi di vita. Ad esempio la conoscenza diretta degli orrori della guerra e la ferma convinzione della sua assurda inutilità; un amore di patria – aperto alla bellezza di tutte le patrie – provato dal coraggio con cui avevano affrontato per essa lotte e persecuzioni; l'ardore nel battersi per i grandi valori umani di libertà, di giustizia e di pace (al servizio del «bisogno d'amore fra le genti», scriveva Giordani nel 1919); analoghi convincimenti politici che si andavano infrangendo contro la durezza della polarizzazione in cui erano costrette le più generose idealità a motivo della “guerra fredda” incipiente già alla fine degli anni '40; una grande vivacità di interessi sul piano artistico e culturale. Particolare infine è stata la loro ammirazione per Caterina da Siena.

Il fascino della giovane senese del Trecento, terziaria domenicana, consigliera di pontefici e carezza dei condannati a morte, illetterata e tuttavia sapiente tessitrice di alleanze politiche, fu per entrambi il terreno in cui maturò l'intesa con la Lubich e la volontà di seguirla, come moderni “cateri-

nati”. Come ci informa Tommaso Sorgi, anche lui deputato, focolarino sposato e suo biografo, Giordani aveva cominciato a meditare sui testi di santa Caterina ancor giovanissimo e ne trattò diffusamente in svariate pubblicazioni: nelle prime, in «Rivolta cattolica» e ne «Il sangue di Cristo» del 1937, afferma di Caterina da Siena che «è stata probabilmente la più grande donna del cristianesimo, dopo Maria». E, in un articolo di pochi anni dopo, scrive che la Santa «sta, sinora, come la più alta, pura, potente rappresentazione vicaria di Maria... Veramente, Caterina è, dopo Maria, la più grande donna dell’umanità»¹. Annotando per inciso quel “sinora” Giordani rivelò, forse involontariamente, la sua attesa di una “nuova Caterina”.

Confesso – disse un giorno Duccia a proposito di Giordani – che non mi è facile parlare di lui, sarebbe come se mi facessero parlare dei miei genitori. La mia vita accanto a loro è stata così semplice e armonica da non mettermi mai nelle condizioni di guardarli e analizzarli in modo distaccato. Così mi succede nei confronti di Foco. Ma se qualcuno mi chiedesse di descriverlo in poche parole, io ne userei solo due: semplicità, umiltà.

L'on. Iginio Giordani conobbe la Lubich nel settembre del 1948 quando era già affermato scrittore, giornalista, studioso dei Padri e del pensiero sociale della Chiesa. Deputato alla Costituente dal 1946, era stato rieletto deputato nelle liste della Democrazia Cristiana anche alle elezioni del 18 aprile di quell’anno. Per la grande anima che era e per la conoscenza del fenomeno religioso, istituzionale e carismatico, cristiano e non solo, comprese come nessun altro lo spessore

¹ Cf. T. Sorgi, *Da Caterina da Siena a Chiara di Trento*, articolo pubblicato sul sito del Centro Iginio Giordani.

spirituale di Chiara Lubich e le fu di grande aiuto per i delicati passaggi che comportava la guida di un nuovo movimento in seno alla Chiesa cattolica, oltre che per consentirne gli sviluppi che presto si manifestarono sia all'interno delle altre confessioni cristiane che presso credenti di altre fedi. Chiara Lubich lo chiamò "Foco"² e lo definì cofondatore perché dall'unità con lui si precisò la particolare incidenza che il carisma dell'unità avrebbe avuto nei mondi della società e soprattutto nella politica. Ma, come dice bene Duccia, questa rilevanza della personalità di Foco nel Movimento dei Focolari fu tanto grande quanto nascosta ai più, rivestita di profonda umiltà.

Prima di incontrare personalmente Foco lo avevo conosciuto nella lettura di un giornale, il quale riportava un discorso esposto da lui alla Camera dei deputati³. Si era nel primo dopoguerra, un periodo difficile, complicato politicamente. Vi era una grande confusione in quell'aula del Parlamento italiano, ognuno gridava più forte dell'altro, un vero finimondo. L'on. Igino Giordani, come cristiano, sentì il dovere di intervenire e chiese la parola. Via via che lui parlava, a poco a poco, l'assemblea si era andata placando, fino a raggiungere il silenzio più assoluto, e, alla fine, applausi da parte di persone di ogni partito. Aveva parlato di pace, di unità. Quel discorso è passato alla storia con il titolo: No alla guerra⁴. Ne ero rimasta colpita. «Ma chi è questo signore?», mi chiedevo.

² Igino Giordani spiega l'origine del nuovo nome in C. Lubich - I. Giordani, «*Erano i tempi di guerra...*», cit., p. 144.

³ L'intervento ebbe luogo il 16 marzo 1949, come riportano gli atti della Camera dei Deputati.

⁴ Cf. in proposito il testo che raccoglie numerosi interventi di Igino Giordani sul tema della pace: I. Giordani, *L'inutilità della guerra*, Città Nuova, Roma 2003.

Fu Chiara stessa a presentarli in un giorno di febbraio del 1949, a piazza Cappuccini, quando Giordani vi arrivò per la prima volta.

Ero appena uscita di casa e incontro Chiara, la quale mi dice: «Aspetta, vorrei farti conoscere una persona che, sono certa, ti piacerà. Ti assomiglia». Si trattava proprio dell'on. Giordani, il quale nel salutarmi e nel presentarsi, mi disse: «Ma io l'ho sempre conosciuta!» Era la mia stessa impressione. Molto più tardi, incuriosita, ho chiesto a Chiara in cosa consistesse questa somiglianza⁵. Il grande amore di entrambi per l'umanità, fu la sua risposta.

Erano personalità diverse, evidentemente, ma quella passione che li muoveva da sempre creò fra loro un'intesa immediata e tenace. Basti dire che Giordani invitò subito Duccia a collaborare alla redazione del settimanale «La Via». Era un periodico da lui fondato e diretto dal gennaio del 1949 al maggio del 1953, anno in cui le pubblicazioni cessarono: troppo innovativo il messaggio di pace e di apertura che vi era contenuto, in un contesto che si andava frantumando, ideologicamente e militarmente. Le sei pagine del «settimanale indipendente di critica» (così nel sottotitolo) raggiungevano ogni sabato un migliaio di abbonati e in aggiunta veniva distribuito nelle edicole delle stazioni ferroviarie.

Giordani aveva concepito «La Via» sulla base della competenza acquisita nella direzione di altre testate e specie dopo la non facile esperienza di conduzione di un organo di partito⁶.

⁵ In una conversazione Duccia fece cenno a questa somiglianza e le diede una sua interpretazione con la parola "ingenuità". È un probabile riferimento all'autobiografia di Giordani, *Memorie di un cristiano ingenuo*, Città Nuova, Roma 1981. Il termine, con cui altri lo apostrofavano in senso negativo, era a lui gradito, espressione simpatica di una congenita incapacità di cinismo e doppiezza.

⁶ Aveva diretto nel 1925 «Parte Guelfa», un giornale ferocemente avversato dal regime fascista. Quindi, nel 1944, «Il Quotidiano», e poi «Il Popolo»,

Non volendo fare il “direttore diretto”, con questo suo settimanale ambiva finalmente a poter esprimere fino in fondo, in libertà, le sue posizioni politiche e il suo dialogo culturale aperto verso tutti, nonché a portare avanti le sue battaglie parlamentari, specie la sua “guerra alla guerra”. Chiamò a collaborarvi menti del calibro di Romano Guardini, Piero Bargellini, Goffredo Bellonci, Alberto Frattini, Daniel Rops⁷. Anche don Luigi Sturzo vi trovò spazio per il suo intento di rinnovamento etico della politica, fu anzi presidente della s.r.l. La Via, proprietaria della testata. Luigi Alvino⁸, entusiasta delle posizioni di Giordani, la sosteneva per intero finanziariamente.

Duccia aderì con gioia alla proposta di collaborazione al settimanale, lavoro che appagava il suo desiderio di impegnarsi per il rinnovamento dell'Italia, in un orizzonte ampio quanto lo era l'azione politico-culturale di Giordani. *Potevo seguire il suo lavoro a favore della giustizia, della pace, della fraternità*⁹.

Lavorò nella redazione de «La Via» per due anni, dal 1950 al 1952, abitando a Roma in un appartamento nei pressi di piazza Navona, e tuttavia mantenendo fede agli impegni familiari, specie quando il padre si ammalò. Dedicò a quel lavoro tutta se stessa, impegnandosi particolarmente per la composizione della terza pagina, la parte culturale e

organo ufficiale della Democrazia Cristiana dal 1946. Si dimise dall'incarico due anni dopo.

⁷ Cf. F. D'Alessandro, *Igino Giordani e la pace*, Città Nuova, Roma 1992.

⁸ Luigi Alvino era un industriale napoletano, residente a Roma, marito di Elena Hoen che fu molto vicina alla Lubich. La vicenda umana e spirituale dei coniugi Alvino è raccontata in A. Droghetti, *Elena Hoehn, protagonista della storia italiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012.

⁹ Così si espresse in un incontro del Movimento politico per l'unità, tenutosi a Trento il 28 giugno 2002.

artistica del settimanale, e per le traduzioni dal francese e dall'inglese.

[Giordani] Mi trattava dandomi la massima fiducia, anche se spesso, molto spesso, sentivo di non meritarsela. Ma questo faceva sì che usassi tutte le mie forze per non doverlo deludere.

Ricordo quando, per varie ragioni, dovette rinunciare alla vicedirettrice de «La Via». Mi propose, con la massima semplicità, di sostituirla. Fu uno choc per me. Non avevo mai impaginato un giornale, non conoscevo i caratteri di stampa, non avevo mai messo piede in una tipografia... «Ce la farai!», mi disse. Non c'era da temere. Dovevo mettermi all'opera, non badando alle mie forze ma appoggiandomi sulla sua convinta certezza.

Duccia imparò le nozioni essenziali dai tipografi e, presto impraticchita, fece a modo suo. È da supporre che il servizio a quest'impresa culturale le consentisse, tra il resto, di coltivare rapporti amicali e di mettere a frutto capacità e sensibilità maturate in lei fin da bambina. In un paio di numeri del settimanale, nel maggio e nel giugno del 1950, compaiono alcune delle sue poesie. Sono poi indubitabilmente sue le scelte moderne e coraggiose di aggiungere riproduzioni artistiche a corredo degli articoli: Cézanne, Matisse, Utrillo... *L'impaginazione mi piaceva tantissimo: ho cambiato la faccia al giornale... era troppo nero, lo volevo tutto più luminoso, con numerose riproduzioni.*

I cinque anni da direttore a «La Via» furono per Foco «forse i più ricchi e più fecondi sia dal punto di vista dell'azione politica sia da quello inerente la sua scelta di vita», così si legge in una biografia di Giordani¹⁰.

Anche per Duccia fu un tempo di grande crescita umana e spirituale: *Mi rendevo conto di aver la grazia di lavorare ac-*

¹⁰ Cf. F. D'Alessandro, *Igino Giordani e la pace*, cit. p. 44.

canto ad un uomo particolarmente importante, di alta statura morale, dall'intelligenza e dalla cultura al di sopra della media. Ma lui non voleva che ci soffermassimo su tutto questo. Non incuteva soggezione. Aveva l'abilità, con tutti, di scendere al loro livello, per cui ci si sentiva subito a proprio agio.

Nel dialogare con lui, pareva che fosse lui a imparare da noi e inoltre sottolineava certe nostre frasi come a farle apparire importanti. Era un incoraggiamento! Egli guardava al di là, al nostro "dover essere", per cui veniva immediato esaminare la nostra coscienza e impegnarci a raggiungere quelle virtù che in noi aveva visto in potenza.

Quando, nel congedarmi da lui per recarmi ad un convegno o ad una riunione, gli chiedevo: «Che consiglio mi dai?», senza tanto pensarci rispondeva: «Mettiti sempre all'ultimo posto. Credilo, conviene!». E se questo mi consigliava, voleva dire che per lui era norma di vita.

Aveva scritto infatti nel suo diario: «Quando, nei rapporti umani, non ritrovi più il tuo posto, mettiti sotto a tutti: imita Maria: e ritrovi Dio: Dio poi ti mette al tuo posto, quello fissato ab eterno da Lui»¹¹.

Duccia conosceva bene quelle carte in cui Foco apriva la sua anima. Lui stesso gliele aveva consegnate un giorno, pregandola di leggerle. Erano quattro o cinque quaderni, uno più piccolo, altri più grandi, scritti a matita o a penna. Quando li ebbe fra le mani le si svelò di Giordani un mondo interiore straordinario, sconosciuto. *La sua calligrafia mi era familiare, ma di per sé molto chiara. Avevo appena finito di sistemare sugli scaffali del suo studio, ordinati cronologicamen-*

¹¹ I. Giordani, *Diario di fuoco*, Città Nuova, Roma 1980, p. 151 (24 agosto 1960).

te, tutti i libri che aveva scritto. Se non cento, poco meno. Mi accingo alla lettura. Man mano che procedevo, mi prendevano quelle pagine, sempre più intensamente. Gli dico: Ma perché non lo pubblichi? Sarebbe il tuo libro più bello!

Foco assecondò il consiglio. Lei dattiloscrisse i quaderni e in quella forma uscirono come *Diario di fuoco*, nel 1980, poco prima della morte di lui. Scorrendone le pagine si può forse pensare che Giordani si riferisca a Duccia quando, il 16 aprile 1979, riprendendo a scrivere il diario dopo una pausa di 6 mesi, dice: «Da uno degli angeli vaganti sulla terra sono stato esortato a riprendere il diario. Trovo l'iniziativa utile per me, perché mi consente – quasi m'impone – di meditare: che è l'altra faccia del mio comportamento frivolo e ridanciano».

Oltre al diario, Duccia trascrisse per la pubblicazione anche le Memorie, un'autobiografia di carattere politico che Giordani le affidò nei primi anni '60 perché la conservasse in vista della pubblicazione «quando sarò morto»¹².

Se le figure femminili nelle pagine letterarie di Giordani hanno tutte un tratto angelico – forse retaggio della frequentazione di Dante o riflesso poetico del suo amore per la Madre di Dio –, con Duccia si concede anche paragoni che spaziano nel firmamento. Così le scrisse, ringraziandola di un dono che le aveva fatto pervenire: «Sai come sei stampata nel nostro cuore. Dire Duccia è come accendere una stella in questa notte dura».

Le espressioni di fiducia, di affetto, di incoraggiamento che Giordani riservava a Duccia – non dissimili dall'infinita stima che lei gli rivolgeva – sono rimaste in tanti bigliettini augurali, nelle dediche apposte sulla prima pagina dei libri che le regalava, nelle lettere motivate da particolari situazioni.

¹² Cf. I. Giordani, *Memorie di un cristiano ingenuo*, cit.

Ella ne custodiva una, su carta intestata “Camera dei Deputati” e datata 29 marzo 1951. Esordisce (italianizzandolo) con il vezzezzativo che aveva sentito usare da Chiara:

Duccetta carissima,

la tua lettera ti riproduce tutta: un cuore, un'anima stupenda. Il Signore ha fatto in te un capolavoro di intelligenza e di grazia: ed ha fatto di noi i beneficiari di essa.

Sono così lieto, Duccia, d'averti conosciuto e d'avere la tua amicizia, che m'investe di serenità e purezza. Non ti ho risposto prima perché desideravo venire a Trento, ed era già deciso che questa settimana l'avrei passata costì: e allora ci saremmo riveduti. Ma la volontà di Dio è stata altra... Quando ci rivedremo?

Non ti scordare de La Via, specie quella 3° pagina.

E papà come va? E la mamma? Presenta loro i miei più devoti saluti e auguri.

E tu stai serena, Duccia nostra: spalanca l'anima al Signore, che ti ama e vuole restarvi ospite gradito. E salutami la chiostra dei monti, dentro cui anch'io ho trovato il Paradiso.

Ciao Duccetta,

tuo Foco

Nella lettera si avverte la preoccupazione di Giordani per la salute del padre di Duccia. Era infatti ammalato e per lui, per stargli vicino, ella era ritornata stabilmente a Trento. Quando, pochi mesi dopo, Giovanni Calderari morì, Foco si fece presente a Duccia con una lettera toccante. È dell'ottobre del 1951.

Duccetta mia cara,

così la frattura, che sapevamo vicina e pure speravamo lontana, è venuta: e io immagino il tuo dolore. E vorrei esserti vicino e dire a te e alla tua Mamma quanto mi senta solidale con la vostra sofferenza. Ma insieme tu mi hai dato una grande gioia: ed è che Papà tuo è morto cristianamente. E dunque non è morto; s'è inserito nel circuito dove le nostre anime incontrano Dio e s'incontrano tra di loro.

Papà tuo vive nella giovinezza eterna di Dio.

E so che questo pensiero ti sostiene e sosterrà la tua Mamma. A lei presenta le mie condoglianze. Se poteste venire a Roma un po' di giorni...

Duccetta, sai come ti sono unito, e con me quanti ti conoscono e ti amano in Roma.

Con te invoco da Dio pace a lui e pace e forza alle anime vostre, fraternamente.

Tuo Foco

Nel 1959 Giordani e Chiara diedero forma stabile al legame che teneva uniti diversi parlamentari che avevano partecipato alle Mariapoli estive e venne fondato il Centro Santa Caterina. Tutto cominciò a Fiera di Primiero, il giorno della festa di Maria Regina, il 22 agosto 1958. Mentre i partecipanti delle diverse nazioni del mondo lì presenti consacravano i loro popoli a Maria, un gruppetto di politici, con Foco, pensarono di fare altrettanto, non con un popolo, ma con un'attività, la loro, la politica.

Questo fatto si moltiplicò per ciascuna delle attività umane che "colorano" la vita delle persone. Nacquero il Centro San Giovanni Bosco per l'educazione, il Centro San

Luca per la medicina, il Centro Beato Angelico per l'arte (a cui Duccia si dedicò in modo speciale)... Più tardi, nel 1968, i diversi Centri diventarono un movimento multiforme, il Movimento per una Umanità Nuova.

Duccia fu accanto a Foco negli incontri settimanali che egli promuoveva per il Centro Santa Caterina a Roma e metteva a disposizione con entusiasmo la sua affinata capacità di "fare casa", contribuendo a creare, con l'ospitalità, il clima di fraternità che non poteva mancare nella ricerca di linee e prassi politiche ispirate dal carisma dell'unità. Dopo un iniziale fervore, quel Centro di unità rivolto ai politici si spense. Perché? Molti anni dopo la Lubich constatò che quelle iniziative erano state segni profetici di qualcosa che doveva fiorire in futuro. Negli anni '60 tutto era ancora prematuro.

Volontaria di Dio

A metà degli anni '50 il Movimento dei Focolari era ormai presente in tutta Europa e si stavano aprendo nuovi scenari di sviluppo in altri continenti, a cominciare dall'America Latina. Nel 1956 esso si dotò di un organo di stampa: «Città Nuova», una rivista, e nel 1959 di una casa editrice con lo stesso nome. La rete di quella “fiamma” si allargava, proprio mentre il gelo piombava sul mondo, con la divisione ideologica che interessava praticamente tutte le nazioni, chiuse in due blocchi politico-economici contrapposti: quello materialista capitalista a ovest, quello materialista comunista a est.

Nel maggio del 1955 si erano definiti anche gli aspetti militari della divisione, con la firma del Patto di Varsavia elaborato da Nikita Chruščëv: alleanza armata speculare a quella Atlantica. Solo una settimana prima della firma la Germania Ovest aveva fatto il suo ingresso ufficiale nella NATO. Il motivo della neonata alleanza lo si vide di lì a poco. Non appena a Budapest si manifestarono i germogli della “rivoluzione ungherese” – la protesta pacifica degli studenti che si allargò al popolo intero nelle giornate brevi fra il 23 ottobre e il 4 novembre 1956 –, una vasta operazione militare capeggiata da Mosca invase il Paese. Si calcola che furono 3 mila i morti e 250 mila gli ungheresi in fuga verso l'Occidente, circa il 3 % dell'intera popolazione.

Chiara Lubich, a Vienna, entrò in contatto con i profughi e patì in profondità il loro dramma. Il fratello Gino, alla notizia di quegli eventi, lasciò il Partito Comunista Italiano.

In un messaggio radiofonico papa Pio XII lanciò un appello accorato: «Dio! Dio! Dio! Risuoni questo ineffabile nome, fonte di ogni diritto, giustizia e libertà, nei Parlamenti e nelle piazze, nelle case e nelle officine, sulle labbra degli intellettuali e dei lavoratori, sulla stampa e alla radio. Il nome di Dio come sinonimo di pace e di libertà sia il vessillo degli uomini di buon volere».

La Lubich gli fece eco, un'eco forte che avrà conseguenze spirituali e organizzative su tutto il Movimento dei Focolari. In un articolo apparso su «Città Nuova» nel gennaio del 1957 scriveva: «C'è stata dunque una società capace di togliere il nome di Dio, la realtà di Dio, la provvidenza di Dio, l'amore di Dio nel cuore degli uomini. Ci deve essere una società capace di rimetterlo al Suo posto. [...] Occorre gente che segua Gesù come vuole essere seguito: rinunciando a sé stessi e prendendo la sua croce [...] legati dal vincolo più forte che esista: l'amore reciproco lasciatoci dal Dio umanto morente, come testamento, ideale supremo e insuperabile forza. [...] Amore reciproco che significa: fatti concreti, proiezione di tutto il nostro amore verso i fratelli per amore di Dio. Insomma occorrono discepoli di Gesù autentici nel mondo, non solo nei conventi. Discepoli che volontariamente Lo seguano, spinti solo da un illuminato amore verso di Lui, in quest'ora tenebrosa, e verso la Sua Chiesa. Gente che sia pronta a tutto [...] un esercito di volontari, perché l'amore è libero»¹.

¹ Cf. C. Lubich, *Attualità, leggere il proprio tempo*, Città Nuova, Roma 2013, pp. 11-14.

Quest'invocazione accorata di una società capace di dare a Dio il suo posto, non era preludio di chissà quali strategie. Era piuttosto un fortissimo richiamo a che i cristiani fossero finalmente ciò che sono: amore, amore concreto, amore reciproco. "Gente pronta a tutto" senza alcun altro vincolo che non fosse conformità al Maestro: Gesù. Con sguardo retrospettivo, in una pagina nel suo diario del 1982, la Lubich riconoscerà che l'esperienza dei primi tempi a Trento già conteneva questa cosa semplice e dirompente: «Io penso che la nostra esperienza, di quando Gesù in mezzo a noi moltiplicava i pani per concorrere a risolvere il problema sociale di Trento, era una manifestazione del disegno dei Volontari, come il primo seme»².

Il "disegno" che superava quello di santa Caterina, la "vocazione" del buon samaritano che Chiara aveva visto a contatto con Duccia, parve allora precisarsi: era la vita evangelica in una schiera di gente a parlare la Parola, Dio. E tanti e tante le risposero, scrivendo da ogni dove: «Eccoci», «Ci siamo», «Siamo noi quei Volontari di Dio».

Non occorre creare nulla di nuovo: di tipi come Duccia ce n'era in abbondanza attorno a ogni focolare. Per effetto dell'appello di Chiara essi scoprirono di poter essere nel XX secolo quel che erano i primi cristiani nel loro tempo³: un popolo illuminato dalla presenza di Gesù risorto e dal suo Spirito, disseminato ovunque, capace di cambiare le strutture di un mondo vecchio e decadente in uno stile nuovo di essere famiglia, di lavorare, di abitare, di studiare, di comunicare...

² Cf. *Atti del Volontarifest – Budapest 2006*, Città Nuova, Roma 2007, p. 24.

³ Richiamando la vita dei primi cristiani, la Lubich si servì sovente della *Lettera a Diogneto* (un testo anonimo dell'età apostolica) in cui è magnificata la vocazione d'essere l'anima del mondo e affidò i volontari a Maria, assunta in cielo con il corpo, simbolo delle realtà umane create e trasfigurate dall'Amore.

I tragici fatti di Ungheria coincisero, nella storia del Movimento dei Focolari, con la nascita dei “volontari di Dio”. Duccia ne era stata l’inconsapevole pioniera.

Erano tanti! Non era più possibile raccogliarli tutti in focolare come era stato per Duccia. Perché fossero sempre guidati dalla Sapienza e non perdessero mai l’ampiezza della loro vocazione modellata sul testamento di Gesù – «che tutti siano una cosa sola» (cf. *Gv* 17, 21) – i volontari di Dio avrebbero dovuto costituire da sé piccoli focolari temporanei, quasi “stazioni di Dio” per il compito che li attendeva. Così nacquero i “nuclei”, la struttura di base leggera e duttile di questo movimento nel Movimento.

Se bastano due o più per avere la presenza di Gesù (cf. *Mt* 18, 20), secondo la sua sbalorditiva promessa, il nucleo avrebbe donato a volontarie e volontari questa possibilità, ogni volta che lo desiderassero, nel breve tempo di qualche ora, nello spazio di un qualsiasi soggiorno di casa, di un prato di montagna o di una terrazza, nel bar di una fabbrica... Negli anni successivi i nuclei si moltiplicarono e con essi diventò più incisiva ed efficace l’azione dei volontari, meno solitaria e più gioiosa la loro vita. Per essi negli anni ’60 si cominciò a praticare una duplice formazione: quella spirituale e quella specifica, per essere aggiornati e fatti capaci di intervenire nelle tante lacerazioni di un corpo sociale piagato, ormai a raggio planetario.

La nascita di questa diramazione del Movimento dei Focolari ebbe subito una forte adesione, tanto che nel primo Statuto dell’Opera di Maria che la Santa Sede approvò nel 1962 i volontari sono già nominati.

Il nucleo consentiva a Duccia di vivere in pienezza di comunione la sua prorompente laicità. Il suo piccolo appartamento divenne così la meta dell’appuntamento settimanale di alcune volontarie di Roma.

Siccome Foco un giorno partecipò a uno degli incontri del nucleo di Duccia – era il 7 giugno 1971 –, lasciamo che sia lui a descrivere la dinamica di quel ritrovarsi e gli effetti che ebbe su di lui, trascrivendo la pagina del suo diario del giorno seguente: «Ieri pomeriggio partecipai al raduno del nucleo di Duccia, su invito di lei. Si trattò di fare unità con madri di famiglia e nubili, di varia condizione sociale: annullarmi per fare unità. E subito si accese una unità, nella semplicità e nella veridicità: ché, quasi io fossi una persona di quel nucleo, le volontarie mi misero a conoscenza della loro vita di famiglia, della loro esperienza nelle testimonianze religiose, e ascoltarono me. Pareva che ci fossimo conosciuti da sempre. E se ci ero andato con una certa impressione che avrei dovuto io prendere in mano la direzione del colloquio, mi ci son voluti pochi minuti per avvertire che non c'era bisogno di un dirigente umano: c'era Gesù in mezzo e dirigeva lui. I temi sono stati la carità, i sussidi per i bisognosi, l'educazione dei figli, i rapporti familiari; io ho raccontato qualcosa degli inizi del focolare. Ero felice. Quelle anime semplici mi donavano la carità e io cercavo di imitarle. Ma mi sentivo come davanti a maestre, a esemplari. E, come ho rilevato, la carità è la sola salvezza d'una convivenza insidiata da Satana. Le ho salutate dicendo che ringraziavo Dio d'averle incontrate»⁴.

Esattamente come gli era capitato incontrando per la prima volta Duccia nel 1949, anche nel 1971 Giordani esprime la stessa impressione a contatto con queste volontarie: «pareva che ci fossimo conosciuti da sempre».

Non può essere un caso. Forse lo si può interpretare alla luce del “disegno” che Foco rappresentò agli occhi di Chiara e che così ella esprime un giorno parlando di lui come cofon-

⁴ Cf. I. Giordani, *Diario di fuoco*, cit., p. 192.

datore: «L'incontro con Giordani maturò una nuova composizione dell'Opera di Maria. Fu per lui che il Movimento sentì la particolare vocazione a permeare le realtà di questa terra dello spirito di Dio»⁵.

Duccia e Giordani, i volontari e Giordani: disegni che si richiamano a vicenda, nella storia e fuori dal tempo.

⁵ Intervista di Jean-Claude Darrigaud, 23 gennaio 1981, pubblicata sul sito del Centro Chiara Lubich.

Ecumenismo di popolo

Dunque Duccia fu nuovamente a Roma. Si era nell'autunno del 1961, nei pressi di Roma, a un appuntamento internazionale dei Focolari; ella si trovava spiritualmente in un momento di smarrimento. Le erano morti sia il padre che la madre ed era rimasta sola. Ormai cinquantenne si interrogava: che direzione avrebbe dovuto prendere la sua vita? Nel corso del convegno ascoltò una frase evangelica che la colpì: «Alzati e cammina!». La sentì rivolta a lei personalmente. Capì: occorreva riaversi da quell'abbattimento, “risorgere” in certo modo, e non solo intenzionalmente, ma arrivare al “cammina”, a una decisione.

Avvertiva d'essere a una svolta importante e chiese a Dio di mostrarle la strada. Di lì a poche ore, in un incontro occasionale, Valeria Ronchetti¹ le confidò che sarebbe presto partita per il Camerun, essendovi richiesta la presenza di personale medico in aiuto a una tribù – i Bangwa – decimata dalle malattie. Nel suo animo, naturalmente generoso, Duccia pensò fra sé che fosse questa la risposta del Padre celeste e sognò di partire.

Così si trova scritto nei suoi appunti: *Desiderai di poterla seguire e di mettermi a disposizione per tenere la casa (o la ba-*

¹ Valeria Ronchetti, come la sorella Angelella, è una delle prime focolarine di Trento.

racca) di quelle focolarine che vi si sarebbero recate. Poi, avrei potuto anch'io servire Dio negli ammalati indigeni...

Non partì. Eppure quello spiraglio di disponibilità totale la rese pronta a una proposta ben diversa che le venne fatta negli stessi giorni del convegno: restare.

Restare lì, a Roma, per collaborare al nascente Centro Uno per l'ecumenismo che – fresco di fondazione – doveva “dare casa” alle relazioni fra membri delle diverse Chiese cristiane.

Igino Giordani aveva in mano la direzione del Centro, collocato originariamente in un edificio antico, nel centro di Roma, a piazza di Tor Sanguigna. Fu lui a sottoporre a Ducia la proposta. Ed ecco la sua immediata reazione: *Era l'8 settembre, festa della Madonna. Da tutta la vita la Grande e Cara Mamma mi seguiva in ogni particolare. Mi sentii avvolgere da un'ondata di calore.*

Il sì dunque fu immediato: poteva nuovamente lavorare accanto a Foco! Tornò a Trento per sistemare le cose in vista del trasferimento. Già nel viaggio però la prese il pensiero del distacco dalla sua città, ma soprattutto dalla sua bella casa. *La mia casa è la cosa più cara che mi resta, non certo perché grande e bella (questo semmai costituisce una responsabilità!), ma perché da quando sono rimasta sola mi ha protetta e riscaldata. Piansi durante tutto il viaggio.*

La decisione comunque era stata presa. Cercò una sistemazione in affitto nella capitale, e la trovò in un appartamento affacciato su piazza Fontana di Trevi. Pensò subito alla sorella e alle nipoti: lì ci sarebbe stato posto anche per loro all'occorrenza e ciò poteva attenuare la tristezza per l'improvvisa partenza da Trento...

Fu così! In famiglia non trovò resistenze. Le volevano bene ed erano le prime a rendersi conto che «in lei qualcosa bolliva e non riusciva a bollire». Come aveva desiderato, la

sorella e le nipoti si fermavano volentieri a casa sua a Roma, facendo tappa lì nei loro spostamenti. Ricordavano un particolare: l'appartamentino era contiguo a quello di Lelio Luttazzi, allora famoso compositore di musica leggera. Quando riceveva gli amici, anche le dimore dei vicini – e quella di Duccia con sua gioia – erano invase dalle frizzanti note del suo pianoforte.

Non fu altrettanto facile lasciare il lavoro nel Centro regionale di servizio sociale a Trento, dove era molto apprezzata. Era da poco entrata in ruolo e poteva aspirare a progredire nella carriera. Perché licenziarsi proprio ora? L'assessore regionale Armando Bertorelle, da cui dipendeva quel servizio, le fece mille sagge obiezioni, ma non riuscì a farle cambiare idea. Solo quando ella accennò al nome di Giordani e al lavoro che la attendeva, l'assessore si arrese. *Ah! Capisco – disse e, guardandomi bene in faccia, aggiunse – la nuova attività che ha accettato non l'attira né per far carriera, né per amore di lucro, vero?*

Rassegnate le dimissioni, il 10 dicembre di quell'anno era già al lavoro, a Roma. Scrisse a Chiara i suoi sentimenti: *Spero di fare bene la mia parte, con semplicità, con dignità, con tutto l'impegno e con tutto il cuore, per la gloria di Dio, a consolazione della nostra cara Mamma celeste. E la mia mamma umana ne gioirà in cielo.*

Nei primi anni del Movimento dei Focolari Chiara non aveva immaginato una declinazione ecumenica del suo Ideale. A Trento – che pure era ed è famosa per il Concilio che nella metà del XVI secolo tentò di sanare la frattura fra le Chiese nate dalla Riforma luterana e il Papato – non esisteva il problema e così pure nel resto dell'Italia cattolica di allora. Quello ecumenico fu un orizzonte che si aprì all'incontro

con cristiani di altre confessioni, man mano che il Movimento raggiungeva i Paesi del nord Europa e gli Stati Uniti.

Giordani invece – pioniere dell’ecumenismo a livello internazionale – era profondo e competente sostenitore dell’unità delle Chiese: nel suo soggiorno americano degli anni ’30 aveva studiato la teologia e l’attualità delle Chiese riformate e ne aveva scritto in articoli e libri tradotti in diverse lingue. Intratteneva contatti cordiali con personalità del mondo ortodosso e anglicano. La collaborazione fra lui e Chiara fece del Centro Uno un luogo fecondo per l’unità dei cristiani, a partire dal popolo, dal dialogo della vita, e proprio negli anni del grande slancio ecumenico che finalmente investì anche la Chiesa cattolica grazie al Concilio Vaticano II.

“Unità” fu una delle parole-chiave del Concilio, parola oggi assai usuale nel linguaggio e nella mentalità dei cristiani². Ma allora no. Non si può immaginare quanto essa fosse inusuale agli orecchi di generazioni cresciute nel solco delle spiritualità individuali. Anche chi aveva vissuto accanto a Chiara poteva confessare di non aver quasi compreso il senso della parola “unità” all’inizio, benché fosse un cardine del loro Ideale di vita, in quanto cuore del testamento di Gesù e motivo del suo abbandono.

Duccia lo conferma. *Fino ad allora io capivo l’aiuto ai poveri, ma non capivo l’unità perché ero stata educata in un modo individualistico. Ho capito l’unità quando sono andata a Roma ed è iniziato il Concilio con papa Giovanni XXIII. Al Centro Uno arrivava un opuscolo, «Ut unum sint». Allora ho*

² «Unità o diversità riconciliate» è la recente precisazione di papa Francesco, a sottolineare il senso trinitario e storico del termine. Per la sua catechesi su questa parola si rinvia particolarmente ai discorsi tenuti davanti ai membri del Movimento del Rinnovamento nello Spirito a più riprese, sia nel 2014 che nel 2015.

collegato il senso del Concilio con l'Ideale che si viveva con Chiara già da tanti anni.

Le sessioni di lavoro della massima assise della Chiesa cattolica, il Concilio "ecumenico" voluto da Giovanni XXIII e concluso da Paolo VI, si tennero dal 1963 al 1965 e portarono a Roma vescovi e intellettuali osservatori da tutto il mondo. I mezzi di comunicazione diedero visibilità planetaria all'evento e ne moltiplicarono il messaggio di rinnovamento. Fu un tempo, breve, di grandi speranze anche sul versante politico internazionale, noto come la "stagione del disgelo" fra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Il Centro Uno, con tempismo ispirato, si pose in questo contesto come attore di un dialogo che intercettavaintonie e aspirazioni che andavano germogliando e che dovevano essere coltivate con pazienza, nel tempo.

Concretamente, che si faceva al Centro Uno? Che vi faceva Duccia? I suoi appunti ne parlano così: *All'inizio il nostro lavoro era, direi, "attendere". Non conoscevamo ancora nessun fratello di altre Chiese. Però non appena si affacciava una personalità o comunque un fedele appartenente a una confessione diversa dalla cattolica eravamo felici di dimostrar loro in mille modi l'amore; li accompagnavamo a visitare la città di Roma, i dintorni, li ospitavamo a pranzo e si faceva ogni cosa avesse potuto far loro piacere. Poi – l'amore attira sempre – nasceva la comprensione reciproca, aveva inizio il dialogo aperto nello spirito dell'unità. Il nostro Centro è nato così.*

La passione per i fratelli cristiani trovò molti mezzi per esprimersi. Si cominciò a uscire incontro ad essi con i biglietti augurali per le festività. Già in quel primo Natale raccontava di averne preparati una montagna. E addirittura che, non potendo farli entrare tutti nella stessa cassetta di raccolta della posta in partenza, dovette girare la città di Roma riem-

piendone tre, se non quattro. Furono recuperati gli indirizzi di tutti i non cattolici che, in vari modi, Foco o altri del Movimento dei Focolari avevano incontrato: ogni contatto era prezioso, nessuno doveva essere dimenticato.

La motivazione? *Eravamo stati divisi per troppo tempo, ora dovevamo mantenerci assolutamente collegati!*

Soltanto con questa misura di amore e con la fede dei bambini si poteva affrontare quella assurda piaga di secoli di disunità se non di aperta ostilità, per non parlare delle guerre europee, guerre nazionaliste travestite da guerre di religione fra i cristiani.

Pian piano i contatti si moltiplicarono e l'ospitalità, quel tratto che aveva caratterizzato da sempre Duccia, si faceva intensa fino a diventare reciproca.

Una delle famiglie anglicane accolte a piazza di Tor Sanguigna, per gratitudine propose a Duccia di recarsi da loro, nella campagna inglese del Surrey, per trascorrervi le vacanze. Ci andò e scoprì, come dirà lei stessa, di *appartenere alla stessa famiglia*.

Per farle piacere l'accompagnavano ogni giorno nel paese in cui si celebrava la Messa cattolica, e lei assisteva con loro alla Liturgia quotidiana di ringraziamento, nella chiesetta del XVII secolo. A volte si fermava lassù anche per partecipare alle Mariapoli della comunità anglicana, in cui non mancava di donare – in inglese – la sua testimonianza. Tornerà di nuovo in quella famiglia, a più riprese, come si va da qualcuno presso cui il relax è garantito dal calore di un rapporto fraterno.

Momento forte dell'anno per il Centro Uno, come per tutti coloro che hanno a cuore l'ecumenismo, era ed è la "settimana di preghiera per l'unità dei cristiani", un ottavario che va dal 18 al 25 gennaio di ogni anno. Da subito quella

settimana divenne per il Centro un'opportunità straordinaria per incontrare lì a Roma fedeli di altre confessioni cristiane e instaurare il dialogo della vita, l'ecumenismo del popolo.

Un giorno Duccia andò a vivere questa preghiera comune nella sede dei cristiani evangelici metodisti: *C'era una pioggia torrenziale (insolita per Roma) e la strada era fitta di nebbia. Più volte avevo dovuto fermare la macchina e scendere per riuscire ad individuare l'indirizzo della casa. Ma ciò che importava era pregare con loro.*

Fra gli ospiti affezionati del Centro Uno menzionò una volta il gruppo "Jeunesse Orthodox", il movimento dei giovani ortodossi che arrivavano accompagnati dal loro fondatore, un religioso libanese: *Con loro ci recammo anche ad Assisi: erano ammirati dall'atmosfera francescana, dai rosoni delle chiese e soprattutto da S. Damiano. Due di quei giovani ritornarono al Centro due anni dopo. Si erano sposati, formavano una coppia semplice e trasparente. Desideravano ardentemente l'unità dei cristiani, fiduciosi nell'Ideale. Due ragazze, una di Damasco e una di Antiochia, arrivate in gruppo non volevano più ritornare indietro. Allora le ospitai alcuni giorni a casa mia, facendomi prestare delle brandine. Stavamo sempre insieme. Andavamo a passeggiare a Tivoli tra le rovine marmoree di Villa Adriana e nei giardini armonizzati di fontanelle di Villa d'Este. Ci sentivamo della stessa famiglia dei figli di Dio, la famiglia di Maria, e non volevamo più dividerci.*

Roma, con le tombe di Pietro e di Paolo, con le basiliche paleocristiane, era sì il centro della Chiesa cattolica, ma non meno rappresentava un fulcro della prospettiva ecumenica perché, con le testimonianze della fede fino al martirio dei primi cristiani, "parlava" e richiamava tutti al dovere dell'unità. La basilica di S. Clemente e le catacombe erano sa-

pientemente collocate fra le tappe immancabili del “tour di Roma” offerto ai fedeli cristiani di altre confessioni di ogni continente che approdavano al Centro.

Anzi, ne era il momento culmine: in quei luoghi semibui, ma illuminati dallo sguardo dell’amore reciproco attualizzato fra i fratelli cristiani presenti, si pregava “nel nome di Gesù”, con le parole del Suo testamento (cf. *Gv* 17, 21), per ottenere dal Padre il dono dell’unità. Con fede, con la certezza di aver già ottenuto. Non si può misurare quanto questa “tecnica” del Centro Uno abbia fruttato per i progressi dell’ecumenismo nel mondo intero. Sta di fatto che si dovette presto dare a quegli incontri uno spazio e un tempo maggiori e la possibilità di approfondimenti spirituali e teologici. *In seguito furono programmati degli appuntamenti per gli anglicani, i luterani, gli ortodossi al Centro Mariapoli di Rocca di Papa che, essendo i primi, venivano presieduti da Chiara.*

In una lettera datata maggio del 1972, Duccia comunicò a Chiara l’impatto ricevuto da un suo discorso a un gruppo di riformati: *Devo proprio ringraziare Dio per le grazie che, di tanto in tanto, mi rovescia addosso. Avrei voluto scriverti subito dopo, ma quando l’animo è troppo pieno e la gioia divina ti riempie tutti i pori, come fai ad esprimerti? Non riesco a dir nulla, neppure ad applaudire, mi credi?*

Ho avuto l’impressione che quel divino impazzimento³ si attuasse, abbracciando tutte le Chiese, l’umanità intera, affinché ogni porzione fosse illuminata, vivificata, chiarificata. Dovrò vivere la volontà di Dio nel mio cantuccio, affinché la

³ Nell’incontro menzionato da Duccia, Chiara s’era lasciata andare a una confidenza dicendo: «La Carità mi fa impazzire».

porzione a me affidata possa risplendere, diventare bella. Ma io dovrò compiere solo la Sua volontà. Il resto lo farà Lui.

Da Duccia veniamo a sapere anche del ruolo di Giordani in quegli incontri ecumenici a Rocca di Papa. *Foco pure era sempre presente e affascinava tutti con la sua presenza autorevole e insieme cordiale e umana. Le persone si avvicinavano a lui, attratte dalla benevolenza e dall'intelligenza del suo sguardo. Ascoltavano il suo conversare illuminato e profondo che denotava, fra il resto, la sua natura intimamente ecumenica.*

Chiara aveva visto giusto: egli divenne l'anima del Centro Uno. Soffriva molto ad una gamba per la ferita della guerra per cui, abitando egli molto lontano dalla sede di lavoro, oltre che fungere da sua segretaria, io gli facevo pure da autista. Gabri⁴ invece aveva il compito di organizzare i raduni ecumenici, che andavano aumentando e portavano al Centro aderenti di diverse confessioni cristiane sempre più numerosi.

Occuparsi di ecumenismo significò inoltre per Duccia rimettersi a studiare, approfondire, comunicare. È sua e di quegli anni la traduzione dal francese di una monumentale opera di Constant Van Gestel: *La doctrine sociale de l'Eglise*⁵.

Ella dunque mise in quel lavoro tutta la passione di cui era capace, la consueta generosità che non misurava. Costruì tanti rapporti di dialogo ecumenico, che erano il motivo d'esistere del Centro Uno, con un coinvolgimento affettivo e molto concreto. La nascita del primo focolare anglicano ne è un esempio.

Si era nel 1965 quando, durante un incontro al Centro Mariapoli di Rocca di Papa a cui partecipavano evangelici e cattolici, tre ministri anglicani della Chiesa d'Inghilterra pure

⁴ Gabri è Gabriella Fallacara, che lavorò per molti anni al Centro Uno, coadiuvata da altre due focolarine.

⁵ C. Van Gestel, *La dottrina sociale della Chiesa*, Città Nuova, Roma 1965.

presenti⁶, presi dallo spirito di unità, sentirono il desiderio di potersi riunire periodicamente fra loro, costituendo un focolare. Si confidarono con Chiara e nel colloquio riconobbero di essere molto poveri e di non avere sufficienti mezzi a disposizione per trovare un appartamento. «Se è volontà di Dio – li tranquillizzò Chiara –, arriverà la provvidenza»!

Nel pomeriggio, al successivo appuntamento con loro, arrivò sventolando un assegno che aveva trovato in una busta fra la sua corrispondenza: era la risposta. Ma mancava ancora una somma per arrivare alla cifra necessaria. *Avevo appena offerto a Chiara un brillante, appartenuto alla mia nonna ... Il brillante venne a completare la somma necessaria per cominciare il focolare anglicano.*

⁶I nomi dei ministri anglicani sono annotati con cura negli appunti di Duccia: father Alan Roe, father William Pugh e father Eric Wilkes.

La Meteora

Nel 1974, dopo la morte della moglie, Mya Salvati, Giordani lasciò la sua casa a Roma e andò a vivere in un focolare, a Rocca di Papa. Duccia lo accompagnò lassù in macchina, con emozione pari alla solennità di quel momento.

Ne scrisse a Chiara, dimostrando di aver ben compreso la grandezza di Foco cofondatore: *Lo sai perché provo tanta gioia? Non solo per lui, ma anche perché so che egli sarà il tuo riposo. Ti ringrazio di avermi chiamata a Roma, aiutandomi a “lasciare i campi”, per mettermi a sua disposizione. Egli mi ha insegnato a vincere le mie suscettibilità, le mie prove, dandomi l'esempio di una vera umiltà e quindi di come sapersi mettere sempre, in ogni situazione, all'ultimo posto. Soprattutto poi, ho imparato da lui come abbracciare con gioia Gesù abbandonato. Grazie Chiara! Continuerò ad essere a sua disposizione, finché me lo consentirai.*

Ovviamente continuò a collaborare con Foco.

La naturale sintonia, l'intenso lavoro comune a servizio di grandi obiettivi – ultimo l'ecumenismo –, la temperatura spirituale che si era creata fra i collaboratori del Centro Uno avevano prodotto una unità così piena e immediata che Foco arrivò un giorno alla “verità”, ossia arrivò a poter dire a Duccia anche qualcosa di umanamente spiacevole: i suoi difetti. Lo fece con

delicatezza estrema e poi con l'ironia di un grande scrittore. *Il nostro rapporto fu limpido, fraterno e insieme confidenziale e profondo. Difficilmente mi faceva delle osservazioni. Eppure una volta (lo ricordo benissimo, ma non so in quale occasione) fissandomi dritto in viso e, direi, con una punta di severità, osservò: «Vedi, tu sei un poco luce e un poco ombra». Aveva ragione¹.*

Portò sempre in cuore quell'osservazione e non aveva pudore a riferirla con grande umiltà, anche e soprattutto dopo la morte di Giordani. Poi, molto avanti negli anni, riconoscendo con altrettante umiltà d'essere cresciuta interiormente, sospirava: *Spero che ora sia più contento di me: le sue preghiere non potevano, non possono andare sprecate. Me lo aveva confessato che, ogni giorno, dedicava a me il secondo mistero gaudioso del rosario: la visita di Maria a Elisabetta. Mi diceva che "il servizio" era la mia vocazione. Mi trovavo al suo capezzale, quando già stava male e, risvegliandosi, mi disse, semplicemente ma con solennità: «Non mi dimenticherò di te!». Ha mantenuto la promessa, perché sento che mi aiuta a cancellare un poco alla volta, ma completamente, quelle ombre che aveva notate. Foco ti ringrazio!*

Luce/ombra: l'ambivalenza che Foco aveva notato in taluni atteggiamenti di Duccia furono oggetto anche di un pezzo umoristico che Giordani scrisse verso la fine degli anni '60, intitolato *La Meteora*. Era lei, Duccia, questo frammento celeste che passava da una disavventura all'altra e che, grazie alla penna immaginifica di Giordani, sapeva divertire alle lacrime gli ascoltatori. Un corpo celeste, quale può essere un pezzo di stella cometa o un asteroide, diventa "meteora"

¹ Appunti di un testo inedito scritto da Duccia e da lei pronunciato nella commemorazione del centenario della nascita di Igino Giordani, a Castel Gandolfo, il 2 ottobre 1994.

quando, entrando a contatto con l'atmosfera terrestre, a causa dell'attrito si incendia. Velocità e fuoco: nulla di più adatto a descrivere Duccia!

A lui piaceva scherzare, specie con le parole e la molteplicità dei loro significati, ed ella stava al gioco. Si prestava di buon grado a essere oggetto di ilarità, a essere la "spalla" di Giordani. Foco usò anche in altre occasioni quel titolo onorifico: ad esempio quando le regalò una copia di un suo romanzo – *L'America quaternaria* – ristampato nel 1969, le appose questa dedica: «alla Meteora, il Quaternario».

Duccia tenne sempre care le pagine de *La Meteora* da lei dattiloscritte: le conservava fra le cose sue più preziose e le mostrava agli amici fidati. Vale la pena riportarne qualche brano: si è introdotti nel clima fraterno e giocoso del Centro Uno.

La meteora

Basta fare al telefono il numero 673.770 perché non risponda nessuno.

Intendiamoci: l'apparecchio o squilla o avverte "occupato". Se squilla vuol dire che non c'è nessuno, perché il titolare, se ci fosse, userebbe il telefono: non è uno che s'abbona e poi non usa l'apparecchio. Difatti quando è in casa è sempre all'apparecchio: ma siccome in casa non c'è quasi mai, l'apparecchio non risulta quasi mai occupato. Questo rientra nell'essenza meteorica di questa creatura, la quale, provvista, come pare, dell'ubiquità, sta sempre da per tutto e non si ritrova in nessun sito.

Ella è ferma nella instabilità; diritta nelle sue storture, memore della sua smemoratezza, loquace nel suo silenzio... (e così via).

Ella incarna un'espressione del secolo XXI, trapiantata, per distrazione di lei (stava recidendo con le forbici gli stami di una gardenia etrusca) nel secolo nostro: sì che

dagli occhi gitta fasci di luce avveniristica suscitando ricordi delle Piramidi. Fu assunta in servizio al CENTRO UNO in grazia delle sue doti di diligenza nella smemoratezza e di obbedienza nell'anarchia. Per il servizio si valse – e ahimé, si valse – di un'automobile, il cui segreto stette sempre nel tramutare le vie di Roma in vicoli di Trento o sentieri della Val di Non, per cui, colloquiando o litigando coi pizzardoni², tirava in campo le frasi del Bondone con gli inni del Piave.

La verità è che fu assunta per la sua saggezza: una saggezza granitica insieme e nebulotica, fatta di pietrame e di voli pindarici, sì che per esempio, dovendo recarsi da casa al Centro Uno, inforcava la via di Firenze perché portava al Centro Mariapoli³: ch'è ella, quando si trattava di centri, s'inseriva in qualsiasi periferia, poi moltiplicava per 3,14 i chilometri percorsi, quindi, sottratta una ruota sgonfia, tornava a casa nell'ora dei nottambuli.

Il miracolo della sua guida era che al volante lei sognava – e spiegava – le bellezze delle stelle, le meraviglie dei pianeti e le grazie delle meduse e dei ciclamini, con le rarità dei gigli e delle cornamuse. Le sue doti infuse. Se vedeva un bambino, andava in visibilio e urtava una macchina, che aveva la fortuna d'essere nei paraggi. E quando la poesia astrale e floreale arrivava al nadir, allora, oscillando la macchina di lei, era lei a essere investita con spese a carico della società assicuratrice.

Doppia vita la sua, come dei geni che non possono essere contenuti in una comune dichiarazione dei redditi. Era coi piedi sulla frizione e il freno, era con le ali in orbita attorno agli astri. Onde fu eletta meteora, a pieni voti,

² È la forma in romanesco di “vigile urbano”.

³ In poche righe Giordani riesce a far immaginare i tragitti di Duccia che collegavano, allungandoli per distrazione, l'abitazione di lei nel centro di Roma con la sede di lavoro, il Centro Uno, e il Centro Mariapoli, sui Castelli Romani. In tal modo gioca con le parole “centro” e “periferia”.

coi diritti orbitali e terragni del caso. Mai elezione fu più meritata, perché ella s'immedesimò coi frammenti astrali al punto che se stava con noi, mostrava negli occhi cerulei la nostalgia dei firmamenti, e se attraversava i tratti pedonali non era mai abbattuta dai corsari del volante: non lo era, perché li trapassava, li sorpassava, volando.

D'altra parte restò affezionata al pianeta e invitava a pranzo varie signore, che si assuefacevano a pasti fatti di pietanze nucleari e di bevande australi. Arrivava al pasto con qualche ora in ritardo, avendo sempre dimenticato la vivanda più importante: sì che i convenuti pasteggiavano racconti astrali e bevevano acqua di Trevi.

La sua natura assumeva tratti geniali in ogni campo – purché fosse fiorito – e in ogni regno dello scibile. Dal suo labbro fiorivano le note di Beethoven e le lodi di Bettina, per via che costei curava i pranzi in cui, nelle date storiche o geografiche, veniva invitata. Quando poi esauriva un argomento saltava a parlare dei rododendri in fiore o delle magnolie colme d'incanti; e in così dire, tirava fuori le forbici, organo dei suoi sogni: che erano di cogliere fiori sulle rive del Bramaputra. Per questa sua inclinazione verso i fiori, era divenuta competente in fiorini, per cui un giorno le è stata affidata la somma di Lire 10.000 per comprare medicinali. Fedele, agile, diritta, come al solito, ha portato in pochi giorni i medicinali al malato, e mille Lire di resto, avendo speso appunto novecento Lire.

900 + 1000 per lei faceva 10.000. Alla sorpresa dell'interessato, lei si è sorpresa: – Scusa: ho speso 900 Lire: questo è il resto di 10.000... Ah, scusa: ero distratta.

Ed ella non è mai distratta.

Per questo, sua vocazione era far da guida. Una sera che un professore suo amico⁴ teneva una conferenza, ella lo seguì e l'ascoltò, attenta, pensando ai crisantemi. Poi gli

⁴Il professore è lo stesso Giordani.

disse: – Bellissima quella citazione di Shakespeare. – Non di Shakespeare, ma dello sceriffo di Iowa. Così euforica lo accompagnò nella discesa piuttosto tribolata dei gradini: egli, per ferite di guerra, non poteva scendere. Allora, poiché la carità in lei era universale, gli prese una mano e lo aiutò a scendere i gradini. Terzo piano, secondo piano, primo piano. A lui pareva d'essere giunto; ma lei con grazia e maestà lo sospinse a scendere le scale del seminterrato sino alla stanza dei termosifoni, finché una voce dall'alto gridò: – Dove andate? Siete nella cantina...

Con soave nostalgia le sue amiche ricordano le cene consumate in casa sua nelle tette sere d'inverno. Sapiamente, ella metteva quattro patate a bollire, alle ore 12; metà patata al giorno, esse dovevano servire otto giorni. Con questa prospettiva conviviale sullo stomaco, serena si recava in ufficio senza pensare a patate. Il suo pensiero veleggiava verso i pianeti. Dopo l'ufficio, verso le ore venti, tornando a casa, le veniva al pensiero come sarebbe stato bello allestire delle patate... e – vedi scatto di genio – da quel desiderio fioriva il ricordo del gas, da lei non spento nel lasciare la casa. Arrivava a piazza Fontana dei Trevi e vedeva – orrore – che la casa bruciava!

Il fumo aveva invaso tutta la Fontana di Trevi, senza peraltro riuscire a prosciugarne le scaturigini, però invadendo lo stabile e i quartieri circostanti. Spaventata la portiera era accorsa e con una seconda chiave (riserva indispensabile per la Meteora) era salita a spegnere l'incendio.

Eppure ella è una creatura agile e vigile, se pur docile e fragile, che non si distrae: è distratta. Forse si troverebbe contraddizione in queste parole. No: uno che si distrae è uno che esce di strada. La Nostra non è mai in una sua strada; sta sempre su tutte le strade: quindi non può uscirne, poiché non vi entra.

I suoi costumi si riflettono – o odorano (!) anche nell'ufficio.

Un giorno mette a bollire la siringa per fare un'iniezione a un collega infermo⁵: siccome fa le cose per bene, sino in fondo, lascia bollire la siringa un'ora, poi due ore, quindi tre ore..., finché l'odore e le vampe del fornello non investono i paraggi e richiamano lo spavento delle consorelle. A quegli urli, ella si leva dal seggio e va a vedere se sia avvenuta la bollitura siringale: e tranquilla torna a meditare sulla vanità delle siringhe.

Per questi e analoghi episodi edificanti anzichenò, biografì della Meteora han presentato aspetti non proprio veridici delle sue doti. Qualcuno l'ha pretesa distratta, e invece è astratta (in fatto di pittura, s'intende); altri la ritiene indisciplinata, e invece si dà la disciplina, sia pur mentalmente, ogni volta che arriva tardi a pranzo; e non manca chi la prospetta come ignara o insensibile all'arte. E invece una sera volle andare al Messia di Haendel, insieme con Dolores. Comprò i biglietti e all'ora giusta si mise in auto. Ma giusto a quell'ora l'auto non funzionava: onde fu chiamato un meccanico, il quale, in men di un'ora, fece il suo lavoro: e la macchina si mise in moto, con forza tale che salì una catasta di pozzolana, da cui le tenute biancazzurre delle due dame presero fondali d'indaco in lontananza. Ma coraggio, e avanti!

C'era da attraversare la sontuosa piazza Venezia, quella delle adunate oceaniche del duce: e la Medusa l'attraversò brillante, senza curarsi dal fischio del metropolitano che la inseguiva.

Al prossimo semaforo, una seicento si appressò alla sua 850, e una voce sussurrò: – Lei non si è fermata e il metropolitano ha fischiato e ha preso nota della targa, per la contravvenzione!

La Meteora lanciò un urlo di sfida al metropolitano e corse al teatro: e, cosa impreveduta, vide che le porte erano

⁵ Di nuovo, il collega infermo è Giordani.

chiuse e la gente non sostava; e prima pensò che Haendel fosse in corso nel buio interno, per suscitare un ambiente corale e strumentale, poi, leggendo i manifesti, scorse che l'esecuzione era per la settimana successiva. Come al solito, abituata a precorrere i tempi, precorse di una settimana l'audizione.

Onde, umiliata, contrita, abbattuta, tornò a piedi a piazza Venezia e chiese scusa al metropolitano, per non aver ascoltato il suo fischio. Le sue parole erano come i rivoli di Fontan de' Trevi: e la guardia si commosse e lacerò al cospetto dalla fanciulla la contravvenzione.

La dissero disattenta. Orrore!

Era l'attenzione al quadrato.

Figurarsi che una domenica, invece di andare a far strage di ciclamini, si recò all'ufficio del Centro Uno: non per sé, che sarebbe stato egoistico, ma per carità verso il commendator Anastasio⁶, il quale, vecchio com'era, non finiva d'aver freddo e di contrarre cimurri. Ella andò nella sua stanza, per vedere se il calorifero funzionava, al fine di assicurare calore all'ambiente per il giorno seguente. Massaggiò la manopola del termosifone, e, soddisfatta, con in cuore la pace dell'opera buona compiuta, telefonò a Elodì, a Marcella, a Giosi, a Bruna, e ad alcune altre dozzine, che era stata al Centro Uno e, per pietà di quel frigorifero del Commendatore, aveva acceso il calorifero del suo ufficio, affinché il giorno appresso egli trovasse un clima sahariano. Difatti quando il dì successivo egli andò in stanza, trovò il clima siberiano: la maniglia era stata chiusa, da aperta che prima era. Il servizio così era stato reso al rovescio, ma che importa? Nelle opere di bene, la destra equivale alla sinistra, il freddo al caldo, il bello al brutto, la padella alla brace.

⁶Il commendator Anastasio è ancora Giordani, in uno dei suoi numerosi pseudonimi.

Il testo continua con esilaranti disavventure della povera “meteora”.

«Che importa? Nelle opere di bene...». Il finale dell'episodio rappresenta splendidamente uno dei contenuti tipici del pensiero di Foco e può essere letto in due sensi: in senso ironico e in senso non ironico. Egli era conoscitore e biografo di grandi santi e ben vedeva la caricatura dell'amore in chi, volendo fare il bene, finiva per danneggiare i beneficiati. Ma esprimeva altresì la sua convinzione che – per una sorta di “alchimia” – tutto, nell'amore di Dio, potesse convertirsi in bene. Il vigoroso polemista, qui rivestito di giocosità, lasciava il posto all'amico fraterno, disposto a ricucire le incrinature nei rapporti, anche le più lievi. Con il sorriso.

L'artista Pietro Parigi

Nell'aprile del 1980 muore Iginio Giordani e non è facile immaginare il riflesso di questo evento nell'animo di Duccia. Gli ultimi vent'anni erano passati al suo fianco, collaboratrice e allieva di una personalità poliedrica, proiettata in orizzonti ampi, non solo nazionali, non solo ecclesiali.

Nell'ultimo periodo della sua vita, me lo ricordo come se fosse davanti a me, egli era solito passeggiare al sole sul prato vicino a Rocca di Papa e bene imbacuccato durante i mesi invernali, perché soffriva molto il freddo. Era circondato sempre da uno stuolo di giovani, aveva un sorriso, una parola amabile per tutti.

Poi, venne la malattia e nessuno poteva andare a visitarlo. Si era costituita un'équipe formata da pochissime persone che lo curavano, lo assistevano. Essendo in amicizia con una di esse, ne approfittavo per telefonare spesso, molto spesso, per avere notizie. L'ultimo giorno, mi informa: «Si è aggravato, siamo alla fine». Entro in una cappellina a recitare il Rosario e, infine, una preghiera che avevo letta nel suo diario: «Signore, grazie grazie di averci dato Maria, la Madre, la Maestra, la Regina, la Signora». Mi rivolgo a lei e così la invoco: «Sta per lasciare questa vita una persona che tanto ti ha amata e venerata ed esaltata in libri, conferenze, articoli. Ti prego, vagli incontro!».

Uscita di chiesa, mi riattacco al telefono: «È spirato in questo momento».

Scrisse a Chiara i suoi stati d'animo, nel luglio del 1980, dopo aver lasciato l'ufficio del Centro Uno in cui aveva lavorato appassionatamente per vent'anni: *Con la partenza di Foco da questa terra si chiude anche per me un capitolo di attività al servizio dell'Opera di Maria. Esco dal Centro Uno, anche se non dall'ecumenismo che mi è entrato nel sangue.*

Chiara la comprese intimamente e subito le rispose rassicurandola, anzi augurandole che si aprisse per lei un "capitolo nuovo", ancora più bello del precedente.

Con la luce dell'oggi, si può ben dire che fu così e non senza il travaglio di momenti bui e misteriosi. Eccone qualche accenno, per quanto Duccia confidò, specie nella corrispondenza con Chiara Lubich.

Nel 1981 tutti i membri del Movimento dei Focolari andavano approfondendo uno dei cardini della spiritualità dell'unità: la volontà di Dio. Chiara li guidava alla scoperta di questo tesoro, caro alla Chiesa da sempre e illuminato dalla vita dei santi.

In una lettera del gennaio di quell'anno Duccia aprì la sua anima a Chiara, facendo riferimento a una frase letta in un testo di sant'Alfonso Maria de Liguori: «È male il bene che Dio non vuole».

La frase mi ha dapprima sconvolta, messa in crisi. Tu sai come abbia la disposizione a donarmi. Ho pensato: quante volte lo avrò fatto non essendo nella volontà di Dio? Ne ero spaventata, anche se sapevo che il passato era passato e dovevo ricominciare. Poi tu mi hai dato la chiave: Gesù abbandonato. E mi facevi spaziare con ampio respiro, incitandomi ad amare quelli che sono i miei preferiti: i cristiani di altre denominazioni e i non credenti... Mentre aspettavo l'autobus che mi avrebbe riportato a Roma, ho continuato a chiedere a Dio di fare la Sua volontà.

Simili scossoni si presentarono ripetutamente anche nei mesi successivi. Di tanto in tanto la prendeva quello stesso “spavento” per le sue incorrispondenze: solo il pensiero della misericordia di Dio e le parole di Chiara le riportavano la pace. Le macchie nere che vedeva nella sua vita potevano essere effetto di una particolare forte luce che andava ricevendo sul mistero di Dio Amore: una prova che fu assai lunga e ricorrente.

Ecco cosa confidò dopo un raduno tenutosi al Centro Mariapoli di Rocca di Papa: *Con tutti i doni da me ricevuti, avrei voluto chiedere pubblicamente perdono a tutte le persone presenti, specie a quelle che mi erano state più vicine, per non averle amate e servite fino in fondo. Mi sentivo la più indegna di tutte!*

Prima di ripartire ho chiesto di poter rivedere l'appartamento al piano superiore¹ dove tanto amorevolmente venivo accolta. Era Antonio che mi annunciava a Foco quando sentiva che si apriva la porta dell'ascensore. Nulla era mutato: tutto in ordine. Nello studio i libri disposti bene negli scaffali, i collettori allineati; nella camera da letto c'era ancora la copertina a maglia ricamata, offerta da un focolare. Mi sono inginocchiata con devozione, chiedendo a Foco perdono e un aiuto per ricominciare, per risorgere con il Risorto.

Libera da ogni altro lavoro, Duccia si impegnò con maggior dedizione a favore dei suoi familiari – la sorella, lo zio Mario – ammalati in quel periodo, continuando a partecipare ai congressi ecumenici annuali a Rocca di Papa.

Non volendo lasciare solo lo zio ricoverato a Padova, ma non volendo neppure allontanarsi troppo da Roma, si stabilì a metà strada, presso un pensionato tenuto da religiose a Firenze: l'Oasi del Sacro Cuore, al n. 4 di via della Piazzola. La

¹ Si tratta dell'abitazione in cui visse Igino Giordani gli ultimi anni della sua vita.

sistemazione era pratica, anche se si sa che le diede qualche problema per i rientri serali, fin quando riuscì a convincere le religiose che potevano fidarsi di lei e darle le chiavi. Ciò le consentì di non rinunciare agli amati concerti e alle rappresentazioni teatrali, tornando a notte fonda oltre l'orario stabilito per gli altri ospiti.

A Firenze aveva vissuto già in precedenza, durante la Grande Guerra e poi nel tempo della formazione artistica, negli anni '30. Conosceva molta gente, letterati e artisti, fra cui uno dei suoi maestri all'Istituto d'arte: Pietro Parigi. Sarà lui che, ormai molto avanti nell'età, ammalato e solo, le darà modo di esprimere una nuova forma di generosità silenziosa e umile, vitale per lui negli ultimi anni della sua esistenza.

Occorre dire che Pietro Parigi fu un grande artista fiorentino, musicista, poeta e incisore di particolare forza espressiva. Era nato nel 1892, due anni prima di Giordani, e come questi aveva combattuto nella Grande Guerra restando ferito per una lacerazione a un braccio. Per questa ferita muterà la sua prima opzione artistica per la scultura e si orienterà verso la xilografia.

Nell'arte incisoria viene annoverato fra «i divini artigiani che hanno reso prestigiosa la storia della cultura fiorentina» e presso il chiostro annesso alla chiesa di S. Croce a Firenze è allestita dal 1991 una mostra permanente che lo ricorda. Parigi inoltre era stato amico di Giorgio La Pira, carismatico sindaco di Firenze fra il 1951 e il 1964; con lui aveva collaborato alla “Messa del povero” e alle attività dei “giovani di San Procolo”, presso la Badia Fiorentina, dando vita a quell'originale movimento di preghiera e di assistenza agli emarginati che rese famosa l'esperienza amministrativa lapiriana. Ma ancor prima di questo felice sodalizio si era fatto conoscere come propugnatore del rinnovamento cristiano-sociale collaborando con Bargellini a «Il Frontespizio».

Le sue incisioni, lì pubblicate, susciteranno consensi e dissensi già nella redazione della rivista. Arrivarono osservazioni critiche anche dall'«Osservatore Romano», per la disinvoltura nel trattare i temi religiosi: troppo poco garbate e composte apparivano le sue raffigurazioni di santi e di angeli, rispetto ai canoni dell'arte cristiana. Oggi le sue opere sono esposte anche ai Musei Vaticani, presso la Galleria di arte moderna voluta da Paolo VI.

Similmente a La Pira egli viveva una sua spiritualità francescana, conducendo una vita povera per scelta. Sono leggendari certi episodi che si raccontano di lui: il viaggiare sempre e solo con i mezzi pubblici, il cibo misuratissimo, il dono delle sue opere come contributo all'azione caritativa della Badia. Si racconta pure che quando la Richard Ginori, ditta affermata nella produzione delle ceramiche per arredamento, gli chiese un bozzetto, egli presentò il conto con una nota delle ore di lavoro e avrebbe potuto, già xilografo famoso, chiedere qualsiasi cifra!

Era minuto e mansueto anche nell'aspetto. Al contrario, le sue opere, giocate sul contrasto bianco/nero della xilografia e dense di verità interiore, sono fortissime e uniche. «Nell'arte l'uomo fa il ritratto di se stesso: se questo ritratto è potente e porta i segni di un linguaggio spirituale, l'arte sarà grande, rivelerà cose nuove»²: in brevi sentenze come questa, Parigi dichiarava la sua poetica. Via via le sue incisioni vennero apprezzate, ricercate anche presso librai antiquari. «Ci furono libri che restarono vivi solo per merito delle illustrazioni di Parigi»³.

Aveva già quasi novant'anni quando la sua allieva, Duccia, lo ritroverà a Firenze. Erano morte da poco, una dopo

² Cf. AA.VV., *Pietro Parigi, artista fuori legge*, Città di vita, Firenze 1993.

³ *Ibid.*, nel saggio di Vittoria Corti, *Vitalità moderna e misura classica*, p. 50.

l'altra, le due sorelle dell'artista, con le quali viveva in un appartamento in affitto nel quartiere Le Cure. Cresceva il suo isolamento per la sordità e le crisi febbrili, anche se la sua anima era in fioritura: di continuo e per tutto lodava Dio. Non si sa come nacque in Duccia un'idea: alloggiarlo vicino a sé, presso il pensionato delle Suore del Sacro Cuore. Molti non capirono e giudicarono quel passo "esagerato" e imprudente. Ma non era la prima incomprendione che le toccava e non sarà l'ultima. Duccia si mosse tuttavia con discrezione e saggezza facendo in modo che un sacerdote, comune amico, don Silvano Nistri, parroco a Sesto Fiorentino dove Parigi era nato, chiedesse il permesso del trasferimento ai parenti prossimi. Ovviamente loro non posero ostacoli. Figurarsi!

Fu così che il "Pietrino", come veniva chiamato per via della sua esile figura, ancor più rimpicciolito con l'età avanzata, traslocò al Sacro Cuore. Duccia lo assistette per quasi dieci anni, fino alla sua morte avvenuta il 5 ottobre 1990.

Era per lui una compagna, una segretaria, un'autista e tutto faceva in modo molto riservato, rispettando i suoi ritmi lenti e ogni suo desiderio. Doveva apparire a lei un dono del Cielo, tanto era sintonico alle sue passioni e simile a Giordani. Come lo zio Disertori invece era incisore e musicista.

Si potrebbe pensare che le due grandi passioni di Duccia – i poveri e l'arte – fossero meravigliosamente venute a convivere in una persona sola e lei potesse finalmente servirle entrambe, con dedizione concreta e quotidiana, saziando il suo cuore.

Quanto Duccia divenne importante per Parigi è evidente leggendo qualche articolo, come quello apparso su «La Nazione» il 6 aprile 1989, che rende omaggio al Maestro e, introducendo l'intervista, aggiunge: «Vicino a lui c'è Duccia... Con questo suo angelo custode, Pietrino può evadere

dalla pur confortevole routine del pensionato per brevi gite nella campagna fiorentina od anche per lunghi soggiorni fuori Toscana». I lunghi soggiorni erano quelli che trascorreva con lei a Trento, alla Cervara. «Condurlo a scoprire luoghi – sono parole di Duccia nella stessa intervista – e avere magari la soddisfazione di vederlo battere le mani dalla gioia per lo scorcio d'un lago. Un uomo di commuovente purezza, un artista di profonda sensibilità». Quindi l'articolo procede, scoprendoci altri tratti del loro rapporto: «Pietrino che le è accanto tende l'orecchio, fa udire la sua famigerata modestia indisponente: "Eh, si fa presto a dire artista. Artista è una parola grossa!"».

A Trento Pietro Parigi entrò con Duccia nella famiglia dei Calderari, nella cerchia del vicinato alla Cervara, e nella più grande famiglia del focolare. I pronipoti di Duccia presero a chiamarlo "zio" e gli cantavano canzoncine scherzose, giocate sul suo cognome. Sappiamo che con lei saliva al Centro Mariapoli di Cadine, sobborgo di Trento, da un bigliettino di invito del luglio del 1988 in cui le focolarine lo chiamano familiarmente "il Parigi": «Carissima Duccia, ti aspettiamo presto quassù con il Parigi, in qualsiasi giorno, a qualsiasi ora, questa è sempre casa vostra e perciò siete i benvenuti!».

Prima di morire egli lasciò tutto quanto lo riguardava come artista ("artigiano", come lui preferirebbe) a un suo allievo, Dilvo Lotti: è sua una poderosa opera monografica a lui dedicata. Sfogliando il testo vi si trova quest'accenno: «Negli ultimi anni della sua vita, uno degli Angeli Custodi, da lui evocati e incisi con fede, il suo, gli fu a fianco, prese il nome di Duccia Calderari. A lei e alla sua dedizione sono legate le ultime piccole felicità terrene di Parigi»⁴.

⁴ Cf. D. Lotti, *Pietro Parigi incisore fiorentino*, Firenze 1993.

Alla morte di Parigi, Duccia mandò a Chiara alcune delle sue xilografie e le commentò così: *Ho voluto mandarti questo suo lavoro, che egli aveva eseguito a suo tempo per La Pira, perché esprime quello che è il mio atteggiamento davanti al Signore: la richiesta di perdono e l'abbandono completo nelle Sue mani.*

L'arte del donare

Il fatterello delle scarpe n. 42 dimostra certo la potenza della preghiera filiale di Chiara al Padre e la spontaneità contagiosa con cui ella considerava i fratelli come “altri Gesù”. Dimostra nello stesso momento la tipica cifra della personalità di Duccia: il donare.

E, in fondo, tutto il dinamismo della rivoluzione sociale che si operò già nella piccola Trento attorno alla prima comunità del focolare altro non fu che l'incontro di questi due slanci, uno che tutto chiede con fiducia al Padre e uno che tutto dona con generosità ai fratelli. Non a caso nel Vangelo per due volte compare la finale «e vi sarà dato»: dopo il verbo “chiedete” e dopo il verbo “date” (cf. Mt 7, 7; Lc 11, 9; Lc 6, 38).

Un giorno in cui raccontò per l'ennesima volta l'episodio delle scarpe a un gruppo di giovani focolarini, nel 1996, Duccia concluse con queste parole: *Fu per me come una base, il punto di partenza per la mia vita cristiana: avevo compreso che ciò che importava era il dare, il donarsi, il servire. In una parola, amare. Sono passati più di cinquant'anni e vi posso confessare che ogni volta che si presentava a me l'occasione, che la sua Voce dentro di me si faceva sentire fortemente, capivo che dovevo liberarmi ancora di qualche cosa, soprattutto in beni materiali, ma sempre con gioia. Oggi qualche volta penso di aver donato tutto. Ma non è vero! Se il Signore mi concederà*

ancora qualche mese o qualche anno di vita, avrò ancora molto, molto da donare, perché tanto ho ricevuto!

Donare fu la sua splendida arte. Lo faceva con sapienza, con attenzione al destinatario e con grande leggerezza. Tutt'altro che snob, aveva un suo "understatement" – direbbero gli inglesi che se ne intendono –, ossia un'abilità di attenuare, e non per posa, l'importanza di certi gesti coraggiosi. Mai ostentava. Anzi, amava celare il probabile sacrificio dietro qualche tocco di fine umorismo. Con questo scritto accompagnò il dono di una torta Sacher, fatta con le sue mani: *Spero sia più buona che bella! Credo che la torta ordinata da Metternich al suo pasticciere Sacher, in occasione del Congresso di Vienna, sia stata migliore di questa, non però al di sopra del mio cuore!*

Una persona fu colpita da un fatto: aveva confessato candidamente a Duccia di non pagare il biglietto sui mezzi pubblici e di ritenersi a posto con la coscienza, data la sua condizione di indigenza. Duccia non si scompose né giudicò, ma presto gli fece trovare in tasca un mazzetto di biglietti dell'autobus.

Un giorno, era l'estate del 2000, raccontò a un gruppo di religiose alcune delle sue esperienze a commento della frase evangelica «Date e vi sarà dato». Lo fece con una tale umiltà che Valeria Ronchetti, lì presente fra il pubblico, sentì l'esigenza di prendere il microfono e precisare: «Per noi ha valore non la Duccia che dà, ma la Duccia che è! Quando è nato il Centro per l'ecumenismo lei ha lasciato tutto... ha servito per vent'anni e nemmeno lo dice, nemmeno si accorge di averlo fatto. E con i partigiani, la sua generosità! Duccia "è" tutta una meraviglia!».

Nel tempo Duccia donerà non solo scarpe e tanti altri beni, tra i quali la sua grande casa, ma affinerà sempre più quella sua "arte", mettendosi in ascolto attento della "voce" che la

orientava dal di dentro, e arriverà a far dono anzitutto di se stessa, della sua vita interiore.

Con Chiara il dono della sua anima fu profondo e frequente. La loro fitta corrispondenza – sono 96 le lettere conservate alla Cervara, e non mancano cartoline e biglietti augurali – è la fonte privilegiata per accedere a quella particolare comunione di beni spirituali. A lei confidava le pene come le gioie; a lei chiedeva di pregare per quanti le stavano a cuore, in genere la sorella e le nipoti. Assai spesso accompagnava le missive con piccoli doni. Come ai tempi di piazza Cappuccini, avevano a che fare con il riposo e il ristoro di Chiara: un disco, la registrazione di un concerto, fiori, fiori... Persino il velo antico della sua bisnonna, all'avvicinarsi di un'importante udienza dal Santo Padre.

Un giorno fu chiesto a Duccia di rompere un po' il suo riserbo e di provare a mettere in sequenza tutti i doni fatti, per dar lode di Dio, datore di ogni dono. È rimasto quindi un prezioso scritto del 1998 in cui viene in evidenza la sua crescente capacità di donare, di donarsi, arrivando a una completa comunione di beni materiali e spirituali.

Il lungo scritto comincia con un episodio di quando Duccia abitava a Trento e nella comunità del Movimento dei Focolari si manifestò una necessità concreta.

Fino ad allora i suoi doni erano stati sporadici – così almeno dice lei –, suggeriti da particolari circostanze o da urgenze. Ma quella volta si trattò di un contributo davvero rilevante. Era stata programmata la Mariapoli estiva. Si era nel 1957 o nell'anno seguente, quando ancora quei convegni erano unici e si tenevano a Fiera di Primiero. Seppe da Carla Marchesoni che in focolare non c'era nemmeno una lira per avviare l'ospitalità di un evento che raccoglieva per un lungo periodo svariate migliaia di persone.

Ad un certo punto, improvvisamente, una Voce, dentro, mi rispolverava la memoria. Certo! Mio padre, prima di morire, mi aveva consegnato una cassetina: era piena, colma di monete d'oro. Mi aveva detto: «Mettila da parte, in vecchiaia potresti averne bisogno». Per grazia di Dio non sono mai stata attaccata al denaro, per cui non pensai neppure di affidarla ad una banca. La posi in un cassetto, neppure chiuso a chiave (allora le case erano più sicure di oggi), in attesa, appunto, della vecchiaia. Ero giovane allora, l'età della vecchiaia mi pareva molto lontana. Al momento presente, invece, c'era bisogno urgente di denaro. Non ci pensai due volte. Se ben ricordo, e spero di non sbagliare, non trattenni per me neppure una monetina.

Più tardi, una nuova tappa di sviluppo dell'Opera di Maria e un nuovo dono.

Nel 1963 stava iniziando per il Movimento un'avventura straordinaria in favore della tribù dei Bangwa, a Fontem, nel Camerun. Da molto tempo in quella zona dell'Africa la mortalità infantile era grande. C'era bisogno di persone qualificate e di attrezzature igieniche. Bisognava cominciare con la costruzione di un ospedale. In quell'anno era partita la nostra prima équipe e nel 1967 vi andò Piero Pasolini per verificare la possibilità di produrre energia elettrica. Cinquecentocinquanta operai di una società petrolifera di Genova avevano rinunciato all'equivalente di un'ora di lavoro al mese per nove mesi per quella grande iniziativa.

E io? Anch'io volevo dare il mio contributo, per piccolo fosse. Volevo un gran bene all'Africa e decisi di offrire un brillante, piuttosto grosso, incastonato in un anello di mia madre o di mio padre. Questo era il secondo anello, il primo, altrettanto bello, lo avevo donato tempo prima, non ricordo in quale circostanza. Quando lo consegnai mi fu detto (forse vedendomi

tanto attaccata all'anello e alla sua destinazione): «E se Chiara lo volesse usare per un altro scopo?». Rimasi sorpresa e, direi, delusa, ma solo per un attimo.

Aperta alla “Voce” interiore, che non mancava di esprimersi attraverso le parole dei fratelli, dono dopo dono cresceva in lei la purezza dell'amore. Venne poi l'occasione di un regalo superlativo: l'occasione di *alleggerirsi*, come le uscì detto un giorno.

Si era nel 1965 e a Roma la casa editrice Città Nuova era in espansione, come il Movimento dei Focolari, avviato ad aprire comunità in tutti i continenti. Si rendeva necessario prendere una tipografia in proprio. Le spese per le attrezzature e i macchinari risultarono ingenti e tutti della comunità di Roma si impegnarono nella ricerca del denaro necessario.

Ecco il racconto di Duccia, pieno di rigorosa onestà di introspezione e non privo di un pizzico di autoironia: *Era una gara stupenda di fraternità. Tutti, oltre il nostro abituale lavoro ne cercammo un altro, per poter contribuire, lavorando anche di notte. Così feci anch'io: chiesi alla San Paolo una collaborazione per le traduzioni, ma il ricavato era esiguo. Trovai invece una seconda occupazione come arredatrice, presso famiglie private e anche per l'ambasciata di Monaco. Possedevo, depositate in banca, delle obbligazioni di cui non ricordo più il valore preciso: potevo benissimo disfarmene per donare il mio aiuto concreto. Pensai che a me comunque non sarebbe mancato il necessario per vivere poiché ancora mi restava una casa a Trento, in proprietà con mia sorella, comprendente appartamenti e negozi affittati.*

Ma non mi sentivo ancora soddisfatta. Di tanto in tanto, in quei giorni, anzi spesso, mi veniva da pensare a una grossa somma di denaro, depositata in una banca svizzera, che avevo

ereditato da mio zio. Ricordo che quando arrivò la notizia dell'eredità, avevo pensato che il Padre celeste mi stesse donando il centuplo conseguente al dono delle monete d'oro e che mi sarebbe servito per i miei ultimi anni. Ero un po' meno giovane della prima volta, ma la vecchiaia mi appariva ancora tanto lontana. Che cosa dovevo decidere? Non avrei voluto essere costretta a chiedere aiuto se fossi divenuta incapace di provvedere al mio sostentamento...

Confidandomi su questo con un religioso amico, padre Savastano, scomparve in me ogni dubbio e già dopo pochi giorni partii per Zurigo per ritirare questa eredità.

È interessante notare che l'esitazione a dare, in questo e in altri casi, non era frutto di avarizia. In certo modo era amore anche la prudenza; nasceva dalla sua innata attenzione a non pesare sugli altri, a non approfittare dell'altrui generosità, per riuscire per quanto possibile a essere autonoma. Lei, nubile, doveva esser saggia e non impulsiva.

Il culmine di questa progressiva spoliazione, ma anche paradossalmente del superamento della sua idea di autonomia, arrivò quando decise di donare la sua casa, la bella villa alla Cervara. Non fu semplice perché la decisione coinvolgeva altri. Non era implicata soltanto la privazione di un bene materiale tanto utile e caro al suo cuore, non solo il taglio con ciò che la legava ai genitori, il suo passato, ma anzitutto il trovarsi in opposizione alle legittime aspettative delle nipoti che tanto amava, il suo futuro. Premeva in lei un richiamo a costruire una famiglia più grande.

Poi venne il tempo di altri doni, come quello della testimonianza. Negli ultimi suoi anni fu chiamata in varie occasioni, e sempre più frequentemente, a donare la sua esperienza di vita, così ricca e interessante. Lo fece per gli storici della

Resistenza che riuscirono ad aprirsi un varco nel velo della sua riservatezza su quel tempo di lutti e di eroismo sempre taciuto. E lo fece con insospettato vigore per chi voleva apprendere l'arte di amare secondo la spiritualità comunitaria della Lubich: *Il mio compito è quello di dirvi la mia esperienza, cioè di come ho conosciuto Chiara agli inizi del Movimento, che non era ancora movimento... per noi tutti era: l'Ideale¹!*

Era un dare che le procurava tanta gioia. Così ne scriveva a Chiara già ultranovantenne: *Sono stata in "tourn  e" a raccontare la mia esperienza dei primi tempi dell'Ideale. Ho cominciato con la comunit  di Trento, dopo di che sono stata assalita da tutti coloro che avrebbero voluto che ripetessi quella esposizione nelle loro citt  e vallate. E cos  ho percorso in lungo e in largo tutto il Trentino.   il fascino degli albori dell'Ideale tuo, e ora anche nostro, che attira tutti. Io sono felice di poter parlare di te e ringrazio il Signore che, nonostante la mia et , mi usa ancora come suo strumento, come mi ha usata per le scarpe n. 42, senza alcun mio merito.*

Dopo aver dato tutto speriment  infine quel dare che tale non appare, il chiedere e saper ricevere dagli altri.

Doveva essere un esercizio assai faticoso per un tipo come lei. Basti dire che ogni anno regalava ad amici e conoscenti una quantit  di abbonamenti alla rivista «Citt  Nuova», essendo assolutamente inetta – lo confessava candidamente – a richiedere agli interessati il pagamento della modica cifra per i 24 numeri del quindicinale.

Si ritrov  dunque molto avanti nella virt  della povert  quando cominci  ad accettare i suoi limiti di forze e di salu-

¹ Da uno scritto in preparazione di un incontro del progetto "Trento Ardente" del 23 marzo 2002.

te, a permettere che fossero gli altri a dare, passando lei dalla parte passiva, quella di chi è aiutato. Si realizzava in lei in una certa forma la predizione di Cristo a Simon Pietro, ossia l'annuncio dell'unione a Lui nella dolorosa passione: «In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21, 18).

Arrivò infatti al punto di dover dipendere dagli altri per i suoi bisogni più elementari. Accettò, abbassandosi ancora. Lì si vide quant'era grande. Anche allora imparò qualcosa: che poteva ancora donare, unendo la sua impotenza al sacrificio di Gesù.

Lo scrive a Chiara: *Ringrazio Dio con tutta me stessa per quello che ha voluto mandarmi, anzi, mi sento privilegiata. Mi sono abbandonata nelle braccia del Padre, sempre! Di che dovrei temere? Ho compreso che la nostra forza è l'offerta. Offrire è donare, e quando si dona si esce da noi stessi, per cui si soffre anche meno. I focolarini e le focolarine che giornalmente sfilano davanti al mio letto mi fanno sentire che Gesù è in mezzo a noi e Marco², ogni volta che viene a salutarmi, mi dice: «Ti porto con me, in offerta sull'altare».*

È molto significativo il testo di una lettera in cui un'amica, la scrittrice e poetessa Laura Salvadori Draghi, rispose all'invio dell'intervista pubblicata dal settimanale «Città Nuova» nel 1994: «Carissima, veramente carissima Duccia, mi ha fatto un piacere grandissimo vedere le tue foto e leggere la tua esperienza che ancora non conoscevo nei dettagli. Non posso che ringraziare – anche nel Ringraziamento per

² Marco Tecilla, primo focolarino, divenuto poi sacerdote.

eccellenza, l'Eucarestia – di averti conosciuta da vicino, e aver sperimentato di persona il tuo continuo, incondizionato “dare”. La tua casa di Roma è uno dei miei ricordi più belli. Come mi sono sentita felice e sicura fra quelle mura e fra quelle cose che portavano l'impronta della tua cultura e del tuo amore! Hai saputo perdere anche quelle... Anche per mezzo tuo possiamo imparare a fidarci di più di Lui».

Sì, l'amica coglieva nel segno: l'arte del dono manifestò in Duccia una progressiva e totale fiducia nell'amore del Padre. Mentre i suoi contemporanei vivevano insaziati nel delirio consumista, in lei fioriva la povertà dei figli di Dio e la felicità: senza più nulla possedere e desiderare, si ritrovava al centro del rinnovamento economico e sociale che si andava preparando nel mondo.

Nel 1991 fu lanciato il progetto dell'Economia di Comunione. Un po' ovunque presero il via grandi e piccole iniziative produttive che poggiavano sulla “cultura del dare”: sì, non bastava più una generosità riparatoria e al singolare, ma occorreva lavorare uniti e produrre per dare, in una rinnovata cultura dell'impresa.

Duccia descrive in una lettera l'effetto prodotto dal progetto nel suo animo.

Fin dai primi tempi, la realizzazione sociale che mi ha affascinata è stata quella della prima comunità cristiana, che mi suscitava il desiderio che si potesse ripetere secondo le esigenze presenti nei nostri giorni. Peccato ch'io non sia più giovane, ma spero ugualmente che il Signore prepari la mia mansione.

Pure un gruppo di volontari e volontarie di Trento si impegnarono nel progetto e permisero a Duccia di parteciparne. Gioiva ai loro racconti e li incoraggiava con le sue esperienze. Così ricordano Pietro e Maria Pia Comper di Rovereto: «Le abbiamo raccontato delle “pazzie” che si facevano

per la nascita dell'Economia di Comunione, come quella di comprare un campo, piantarci le patate e venderle per dare il ricavato ai poveri³. Era una festa! Lei gioiva con noi e ci diceva che il nostro segreto come imprenditori non stava nella ricerca del denaro, ma nella ricerca della felicità del cliente. *È il cliente che obbliga ad essere innovativi, a cercare qualcosa che non esiste.* In fondo ci spiegava la figura vera dell'imprenditore che è sempre un creativo, mosso dall'amore. Questa creatività secondo lei era frutto della volontà di soddisfare un altro: lo diceva per esperienza, spiegandoci che così erano nate le sue stoffe stampate. Un buon prodotto – diceva – non poteva nascere dal pensiero del portafoglio, ma dal bene per l'altro. E il resto, anche nel portafoglio, sarebbe venuto di conseguenza. Era bello ascoltarla, perché ciò che diceva l'aveva vissuto».

³ I dettagli dell'esperienza del campo di patate e altre simili sono noti anche grazie a una pubblicazione del 1996 dal titolo *Molti un sol corpo*, dedicata a Luciano Filippi, volontario, anima degli inizi del progetto di EdC in Giudicarie (Trentino occidentale).

Tutto, anche la casa?

Merita approfondire la vicenda del dono della sua casa, che fu un tempo l'elegante dimora della famiglia Calderari, con tanto di *dépendance* per gli alloggi dei domestici – la cuoca, l'autista, il giardiniere – e che oggi è Casa Lauretana¹, ossia sede dei Focolari a Trento. Da racconti o lettere di Duccia veniamo a sapere che assai presto la villa venne utilizzata da focolarine e focolarini. Già nel Natale del 1949, quando arrivarono a Trento i primi ragazzi di Roma, con Pasquale Foresi², andarono lì a dormire. Si era nell'immediato dopoguerra e faceva freddo in quel grande salone al piano terra! Duccia ricordò che vi sistemava le brandine e poi faceva trovare loro sul comodino un bicchierino di liquore, per scaldarli.

Poi, negli anni '50 e ancora negli anni '60, dopo il suo trasferimento a Roma, lasciò al focolare femminile di Trento le chiavi di casa sua perché ne facessero uso al bisogno. Ecco come lo ricordava: *Raccolgo tutte le cose che mi parevano inutili: molte carte, scritti, ricordi, e ne faccio un grande falò in giardino. Poi chiudo casa e consegno le chiavi alle mie*

¹ Secondo gli Statuti dell'Opera di Maria la "Casa Lauretana" è una struttura che ospita in una data città la sede del Movimento, con tutte le sue diramazioni.

² Pasquale Foresi, nato a Livorno nel 1929, primo focolarino sacerdote, teologo, ebbe un ruolo fondamentale della traduzione pratica delle intuizioni di Chiara. Ella lo chiamò Chiaretto e lo definì, come Foco, cofondatore.

amiche focolarine perché ne potessero usufruire. Mi pareva di avere assolto un compito importante: mi ero distaccata dalla mia casa, forse il mio bene più grande, più amato. Non avrei mai supposto che il Signore, parecchi anni dopo, mi avrebbe chiesto qualcosa di più...

Anni dopo, nel 1971, da un biglietto scritto alla Lubich dalle giovani del Movimento Gen³ di Trento, risulta che proprio nella *dépendance* della Villa Calderari era stata allora inaugurata la loro sede, il luogo di ritrovo e la base logistica delle iniziative sociali. Aveva un bel nome: “Maria Regina”. In calce allo scritto, la firma di Duccia compare in mezzo a quella delle ragazze.

E poi più in là, negli anni '80, quegli stessi alloggi furono risistemati per ospitare persone di passaggio o momentaneamente nella necessità di trovar casa. Nel 1986, con l'inaugurazione del Centro Mariapoli di Trento, si vennero manifestando le potenzialità del dialogo fra le Chiese a cui per storia e collocazione geografica la città era ed è particolarmente vocata. Villa Calderari apparve allora quanto mai adatta anche all'ospitalità delle personalità del mondo ortodosso che iniziavano a frequentarvi gli incontri ecumenici. Duccia fu subito entusiasta e disponibile a questa ulteriore funzione che la villa avrebbe dovuto svolgere. In tutti quegli anni tuttavia il corpo centrale di casa Calderari era rimasto anzitutto riservato a lei e ai suoi parenti, anche se vi tornava solo poche volte nel corso dell'anno, fin quando...

³ Sta per “generazione nuova”, la diramazione giovanile del Movimento dei Focolari nata nel 1967. Quando la parola è seguita dal numero – 2, 3, 4 – indica la seconda, la terza, la quarta generazione, ossia l'aggregazione dei giovani, dei ragazzi, dei bambini.

La grande casa di Trento, dove avevo sempre vissuto con la mia famiglia e a cui ero attaccatissima, pensavo di lasciarla in eredità alle mie nipoti. Vi ritornavo, in genere, per Natale e a trascorrervi le vacanze estive per uno o due mesi. Fu all'inizio di un'estate, nel 1987, che ricevo al telefono una notizia: le focolarine erano alla ricerca di una casa perché costrette a lasciare l'abitazione fino ad allora occupata, per circostanze sopraggiunte. Potevo aiutarle nella ricerca?

Quando telefonavo loro per sapere se si erano presentate delle opportunità, la risposta era sempre negativa e si chiudeva in un immancabile «La Madonna provvederà». Confesso che desideravo con tutte le mie forze che mi riferissero invece di aver risolto il problema. Avrei così finalmente soffocato una Voce che incessantemente si faceva sentire dentro di me e mi tormentava. Ero infatti ben consapevole che la mia casa sarebbe stata l'abitazione adatta ai loro scopi. Era vero che io ero la sola ad abitarvi e per pochi mesi all'anno. Tuttavia la ritenevo il centro di unione per la famiglia. Infatti in diverse circostanze durante l'anno accoglieva i parenti più vicini e più cari e io attribuivo a questo periodico ritrovarsi una grande importanza per rinsaldare i legami della famiglia.

Questa voce della coscienza non mi dava tregua: non possedevo solo una famiglia naturale, ma anche quella spirituale, che era certo più importante. A quest'ultima avevo donato molto di quanto possedevo in beni economici e mi sembrava, così, di aver assolto il mio impegno. Inoltre avevo già promesso la casa alle mie nipoti e mi pareva con ciò di aver compiuto un mio dovere preciso: è nella tradizione che la casa paterna venga lasciata in eredità, se non ai figli, ai parenti più intimi. Era agire secondo il buon senso, seguendo la prassi normale.

Duccia continua il racconto, mostrando con sincerità la lunga lotta che avvenne in lei, fra gli inviti della “voce” e la ragionevolezza di una decisione già comunicata alle nipoti. Per comprendere fino in fondo questo travaglio occorre tentare di osservare i fatti dalla sua visuale di discendente di un’antica famiglia nobile. È pur vero che simili famiglie erano ormai una rarità nel mondo borghese e capitalista del Novecento, ma proprio per questo preservarne i valori era importante e doveroso. E i valori della nobiltà non sono disgiunti dalle residenze e dagli oggetti che esse contengono e proteggono. Nel mondo borghese l’oggetto va consumato e cambiato, meglio se spesso, in modo da manifestare la “circolazione” della ricchezza che fa perno sulla liquidità del denaro. In un mondo aristocratico no: l’edificio con tutto il suo arredo è unico e prezioso; testimonia la “permanenza” della ricchezza basata sul patrimonio trasmesso di generazione in generazione. Chi lo riceve in dono dai padri ha la responsabilità di consegnarlo ai figli. Le ultime eredi del patrimonio dei Calderari, al presente, erano donne e di esse una, Duccia, era senza figli. Si comprende allora come fosse assolutamente scontato che quanto le era rimasto – la villa – dovesse andare alle nipoti.

Ospitandole alla Cervara, per anni aveva sottolineato che quella casa un giorno sarebbe stata di loro proprietà. Non aveva proprio senso farsi venire dei dubbi!

Non mi sentivo in pace, al punto che non dormivo, non mangiavo. Quell'estate mi ero procurata dall'editrice Città Nuova due libriccini da leggere e meditare. Si trattava dei Pensieri di santa Teresa del Bambino Gesù e dei Pensieri di santa Teresa d'Avila. Mi sentivo così depressa e preoccupata che, seguendo la mia Voce, decido di aprire a caso uno di quei due libri, quasi a cercare una risposta a tutti i miei interrogativi.

Vi trovo un pensiero di santa Teresina: «Non c'è merito a fare ciò che è ragionevole: è la via comune». Allora – mi dico – Gesù mi domanda qualcosa di più?

Non mi risolvo ancora. Alcuni giorni dopo apro il libro di santa Teresa: «Quando è in gioco la vostra coscienza non c'è parente, né amico che tenga. Prima di tutto noi siamo debitori verso Dio». Questo mi fa crollare: avevo deciso.

Subito, per paura di altri pensieri, chiamo al telefono e dico alle mie compagne: «Vi ho trovato la casa». Quando sono arrivate... «Ecco, questa è la vostra casa». Siamo andate al santuario mariano delle Laste, vicino a casa mia: volevo subito donarla alla Madonna perché avevo paura che mi venissero dei pentimenti.

Presa la decisione del dono, la strada non fu subito piana, tutt'altro! Iniziò per Duccia un tempo di incomprensioni e critiche, che ebbero l'effetto di isolarla, dolorosamente. Lo confidò a Doriana Zamboni, mettendo a nudo la sua anima: Quando si offre un dono, anche piccolo, c'è sempre qualcuno che ti dice: avrai il centuplo! È evangelico e viene ricordato come un augurio caritatevole. Ma quella volta, lo ricordo bene, tu eri presente e aggiungesti: il centuplo e le persecuzioni! È pure evangelico e tu lo esprimesti con una tale forza da colpirmi profondamente e da farmi pensare che lo avevi vissuto. [...] Ebbene, ho attraversato un periodo di tormenti forti e prolungati, procurati da ingiurie e fatti gravi, che mi hanno fatto ricordare la tua precisazione. Ti confesso che, ora che sono passati, vorrei augurare a tutti simili prove, perché se ne esce purificati e rinati. E il centuplo? Non ci pensavo perché non volevo strumentalizzare il dono fatto. Ebbene, il centuplo l'ho avuto in questi giorni, ma grande grande.

Risulta interessante leggere ancora dai suoi scritti qualche ulteriore commento legato alla donazione fatta, avvertita ora

come atto di gratitudine che non tradiva i valori profondi della sua bella e nobile famiglia, ma li riconosceva e li perpetuava.

La mia casa era stata per me l'attaccamento più grande, la cosa più cara della vita. Vi avevo trascorso un'infanzia, una giovinezza serena con due genitori straordinari che erano al centro di tutta la parentela, pronti sempre a donare moralmente e materialmente. Come avrei potuto manifestare a Dio la mia gratitudine per questi doni? Solo ridendo. Gli quella casa che Egli mi aveva data in prestito. Sarebbe divenuta la sede di Gesù in mezzo, un posto che avrebbe dato gloria a Dio oggi e nel futuro.

Quel giorno del dicembre del 1989 in cui andò dal notaio ad apporre la sua firma all'atto di donazione lo visse in grande solennità: si mise il vestito più bello. «Vado a fare un regalo a Gesù».

Si può ben comprendere la felicità traboccante in Duccia alla conclusione di quel lungo travaglio, esteriore e interiore, che preparò la donazione della casa e la sua trasformazione. Volle subito andare dalla Madonna, nel santuario delle Laste, poco sopra casa sua, e furono lacrime di gioia. Le si infilò fra i pensieri un motivo musicale, riaffiorato chissà da dove: «il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore»⁴. Era l'espressione perfetta della letizia che la inondava.

Gioia per un dono fatto e per un dono ricevuto, contemporaneamente! Infatti aveva lasciato la proprietà della villa al Movimento dei Focolari, ma il Movimento la pregò di rimanervi, in un appartamento a pian terreno, affacciato da un lato sul giardino e dall'altro sulla via, collegato alle altre porzioni della casa mediante lo scalone interno.

⁴ Versetto iniziale del Magnificat, ossia del cantico di Maria di Nazareth (cf. Lc 1, 46-55).

Uscì da Villa Calderari e vi rientrò come ospite. E che ospite! Mai fece una qualche osservazione sul modo in cui gli altri utilizzavano, e scompigliavano, la villa. Estremamente discreta e rispettosa della libertà degli altri, vi abitava spiritualmente in punta di piedi: c'era ed era come se non ci fosse.

È da notare che il suo nuovo appartamento era collocato in quella che era stata un tempo la dimora dei domestici della famiglia. Fu uno scandalo per chi guardava le cose dal lato semplicemente umano, non così per chi la conosceva intimamente.

Un po' di tempo prima che la mamma di Natalia Dallapiccola ci lasciasse per il Paradiso, la vado a visitare. Non trovandola in casa immagino che non sarebbe stata molto lontana, per cui rimango ad aspettarla per la strada. Infatti, di lì a un poco, la vedo arrivare dal fondo alla via, insieme a una signora a cui dava il braccio. Appena mi vede, mi fa una grande festa e così mi presenta alla sua compagna: «Questa è una mia grande amica. Devi sapere che un tempo io ero poverissima (era rimasta vedova con molti figli da allevare), mentre lei era ricchissima. Ebbene, oggi siamo pari».

A scanso di equivoci, così Duccia si esprimeva a riguardo, con il consueto sottile *humour*: *Vivo in un appartamento giusto per le mie esigenze di oggi, ospite della mia ex-casa. Quando faccio mentalmente dei calcoli, ritengo di possedere il sufficiente per un eventuale ricovero in una casa per anziani. Purché non aumentino la retta! Ma ho fiducia nella provvidenza. Vivo libera e felice.*

Libera, felice e in compagnia.

Questo fu un effetto non secondario del dono fatto. Un aspetto del “centuplo” promesso dal Vangelo a chi dona campi e case. Le focolarine della Lauretana, che rispettavano con delicatezza la sua indipendenza, non mancavano certo

di esserle accanto e di riempirle le giornate di compagnia, di tante notizie e di un clima di fraternità. Lei era con loro nei momenti di festa, ospite gradita alla loro tavola.

Aveva escogitato poi un modo originale per donare ancora qualcosa: ogni mercoledì, quando le bambine gen si radunavano lì alla Lauretana, di ritorno dalla scuola, Duccia preparava una pentola di sugo per le loro scorpacciate di pastasciutta: ogni settimana una ricetta nuova. S'era dotata per questo di un libriccino dal titolo *101 modi per condire la pasta*. Le scrivevano «grazie dei tuoi impareggiabili pranzetti» e si intrattenevano con lei, divenuta un personaggio fisso dei loro incontri o dei loro giochi nel bel giardino. Le ritornava tanto amore! Un preludio della vita che non muore.

Nell'agosto del 1998 Chiara le scrisse: «Ho pensato che se a santa Caterina Gesù mostrò la crocetta che aveva donato al povero coperta di diamanti, come mostrerà a te la cassetta di monete d'oro, il grosso brillante, la tua bella casa e tutto ciò che Gli hai dato per costruire questa Sua Opera? Grazie Duccia, e sii felice! Ti sei assicurata un tesoro in cielo, che resterà per l'eternità».

Casa Lauretana

Dunque, la Duccia ottantenne è una persona libera e felice. Lo dice lei. Lo dicono quelle che in quegli anni le vivono accanto, ossia le focolarine che abitavano una delle porzioni in cui era stata suddivisa la villa, ora Casa Lauretana “Prima Pietra”. Il nome fu un’idea della Lubich, vedendovi l’ideale continuità con la “casetta” che nella piazza, lì di fronte, aveva visto nascere sulla roccia del Vangelo una comunità viva.

Duccia godeva nel considerare la trasformazione avvenuta: quella che era stata la sua bella casa, ammodernata e resa più funzionale al nuovo scopo, era adesso sempre abitata e piena di gente, specie di giovani e da tutto il mondo.

È la casa di Gesù in mezzo, amava dire, traducendo il mandato che Chiara aveva assegnato a questo tipo di struttura. Doveva essere infatti il “rivestimento” di una convivenza di persone unite da Gesù, come fu la casetta di Nazareth, o di Loreto¹: la casa semplice e armoniosa di una famiglia, in cui sono presenti adulti e bambini, vergini e sposati, come

¹ La basilica di Loreto, in provincia di Ancona, è un luogo di culto che dal tempo delle Crociate conserva tre pareti di una casa palestinese, compatibili con i resti della dimora di Gesù a Nazareth. Chiara Lubich indicò in un pellegrinaggio fatto a Loreto nel 1939 il momento della prima intuizione ricevuta sulla sua strada di donazione a Dio, e della moltitudine di persone che l’avrebbero seguita. Cf. in proposito M. Zanzucchi - O. Paliotti, *Chiara Lubich, il cielo e l’umanità*, Città Nuova, Roma 2009.

furono Maria e Giuseppe, gente operosa legata da un amore reciproco che rende presente Dio.

Era consapevole di quella “presenza” al punto che non chiudeva mai la porta del suo appartamento. Le focolarine insistevano: non era sano tenere spalancata quella porta che affacciava direttamente sul giroscale, con il freddo dell’inverno e le correnti d’aria e di polvere a ogni apertura del portone. Non c’era modo di convincerla: con la porta aperta si sentiva più unita, più partecipe.

È la casa di Gesù in mezzo. Magnificando l’unità che dava ora senso all’antica villa dei Calderari, Duccia poteva mostrare e spiegare il primato della ricchezza tipica del terzo millennio, il capitale umano e relazionale: risorsa chiave, tanto difficile da produrre quanto essenziale allo sviluppo economico nel mondo globalizzato.

Pace e gratitudine a Dio continueranno ad accompagnarla nella sua nuova condizione, ridotti i suoi bisogni all’essenziale (conservò in banca solo la somma per il funerale), ospite in quella che era stata la casa paterna, ma da essa distaccata, libera da nostalgici ricordi del passato, impegnata solo a far sì che quella dimora fosse ora e sempre più conforme al modello eterno di Loreto. Contribuiva con tutto l’amore delicato e fine di cui era capace. Chiedeva il permesso prima di andare su, da loro, ma in certo modo conviveva con le focolarine. Le conosceva intimamente, una per una, le definiva *le fate*. E imparò a lasciarsi amare da loro, a lasciarsi consigliare; a perdere il suo modo di agire “da single”, per amore.

Un giorno venne ad abitare nel focolare della Lauretana Dina Brighenti, una bergamasca. Il suo racconto comunica l’impatto con la specialissima ospite della Lauretana.

«Non sapevo che fosse ancora in vita la persona che aveva dato le scarpe n. 42 a Chiara. È stata una bella sorpresa

e in più ho scoperto che aveva donato all'Opera anche la grande casa dove adesso abitavo anch'io. Lei viveva nel suo appartamento, in modo molto riservato e la sua premura era di non esserci di peso. Era ancora indipendente nel prepararsi i pasti, pur facendo arrivare dal negozio vicino buona parte dell'occorrente.

Io ero alla ricerca di lavoro e dunque avevo tempo per accompagnarla in città per acquisti o varie incombenze. Ebbi modo così di scoprire quanto cercasse di economizzare per non uscire dal budget che equivaleva all'entrata mensile della pensione "minima". E tuttavia era generosa, specie con i poveri che suonavano alla nostra porta. Il fatto che il suo appartamento fosse a piano terra e che la prima finestra del suo corridoio fosse affacciata direttamente su via Cervara, faceva sì che fosse lei a farsi carico di rispondere per prima e dare qualcosa a quanti suonavano per avere soldi, magari con l'approccio della vendita di prodotti. Un giorno si è presentato un signore ben vestito dicendo che stava raccogliendo soldi per una nascente organizzazione a favore dei suoi connazionali. Duccia aveva in casa un biglietto da 50 euro e con semplicità gli disse che poteva dargliene solo una parte. Lui rispose che sarebbe andato a cambiare la banconota e tornato con il resto. Non s'è più visto! L'ho saputo per via indiretta. Lei non ci disse nulla, ma credo che quando s'è accorta d'esser stata raggirata, subito nel suo cuore gliene abbia fatto dono.

Non chiedeva, ma accoglieva di buon grado le mie proposte di fare qualche giro in macchina. Lasciava che scegliesti la meta e tuttavia, siccome non conoscevo ancora il Trentino, alla fine proponeva lei. Le piaceva andare in un rifugio nel gruppo della Vigolana, la Madonnina, dove si poteva mangiare e poi prendere il sole sulle sedie a sdraio. Era sempre disponibile ad ascoltare le mie chiacchiere e se mi fermavo a

raccogliere noci o fiori mi aspettava pazientemente. Una volta siamo andate fino in Val Gardena. Mi ha proposto di fare il giro con il calesse condotto dal cavallo ma, per il timore che costasse troppo, io non ho voluto. Ancora una volta ha accolto la mia testardaggine con un sorriso.

In un'estate afosa un giorno sospirò che le sarebbe piaciuto andare in montagna, ma subito rettificò la sua espressione, impegnata com'era ad accettare con gioia la nuova condizione di vita che aveva scelto. Per non parlare di ciò che avrà provato nel vedere il suo giardino dimagrito, le sue rose... Ma non si notavano gli sforzi per adeguarsi. Me ne rendevo conto solo la sera quando ripensavo alla giornata: allora vedevo di lei la grandezza del continuo "perdere" per essere uno con me, con tutti».

Nel 1994 si tenne a Roma la commemorazione del centenario della nascita di Iginio Giordani. Fu un momento importante che mise in luce, con gli interventi di personalità della politica e della cultura, la caratura di Foco e il suo ruolo multiforme a servizio del Movimento dei Focolari, della Chiesa, del dialogo ecumenico e, più ampiamente ancora, al servizio dell'emancipazione del laicato cristiano. Grande conoscitore e divulgatore del messaggio sociale del Vangelo e dei Padri della Chiesa, non sopportava la frattura intervenuta nei secoli fra chierici e popolo, fra consacrati e sposati, fra la liturgia e la vita quotidiana. La sua vita apparve allora come una mirabile opera di ricomposizione di quella frattura antievangelica. Fu il preludio dell'avvio del processo per la sua canonizzazione, che partì ufficialmente nel 2002 con la fase diocesana promossa dal vescovo di Tivoli.

Anche Duccia fu ascoltata come testimone dal tribunale ecclesiastico, il 13 marzo 2004. Preparò il suo interven-

to appuntando qualcosa di nuovo, un episodio che l'aveva molto impressionata: *Era allora presidente della Repubblica Giovanni Leone, il quale, implicato in uno scandalo, decise di lasciare il Quirinale di notte, vergognosamente². Giordani mi consegna una lettera, indirizzata proprio a lui, che io dovevo portare in Senato. Il portiere a cui la consegno, avendo letto il nome, mi fissa sbalordito. Giordani non aveva guardato al presidente, neppure al politico. Vedeva davanti a sé soltanto un uomo abbandonato da tutti, solo, un uomo che soffriva. Voleva dimostrargli che gli era vicino nel suo dolore.*

Si può dire che nel tempo Duccia andasse prendendo una somiglianza sempre più viva con Igino Giordani. A chi glielo disse un giorno rispose incredula e felice: «Dici davvero?». Come lui era spesso attorniata da gruppi di giovani e ragazzi; come lui esprimeva con brevi frasi il distillato di ciò che la vita le aveva insegnato. Man mano che le forze venivano meno, che doveva rinunciare a viaggiare, a leggere, ad ascoltare musica – le sue passioni di un tempo –, commentava il suo declino fisico facendosi eco di un motivo ricorrente dell'anima di Foco: *Mi trovo a perdere queste cose per avvicinarmi a quelle che restano, quelle del Cielo.* Le piaceva poi ricordare un passo di lui sul mistero dell'esistenza³: *L'esistenza è un albero che cresce verso il cielo, per fiorire nell'eternità.*

Il 1° gennaio 1995 Chiara Lubich tornò a Trento, non per motivi privati di famiglia, come era avvenuto talvolta in

² Il 15 giugno 1978 Giovanni Leone firmò l'atto ufficiale delle dimissioni – le prime volontarie di un presidente della Repubblica – e, dopo i saluti dovuti al protocollo, lasciò il Quirinale, rifiutando qualunque cerimonia. Le sue dimissioni arrivarono in seguito a una serie di insinuazioni, accuse e attacchi sulla stampa, che erano andati avanti per mesi. Leone sarebbe morto tre anni dopo. Negli anni successivi la gran parte di quelle accuse si rivelò infondata.

³ Cf. I. Giordani, *Diario di fuoco*, cit., p. 112.

precedenza, o per manifestazioni del Movimento dei Focolari. Quella volta venne perché chiamata dal sindaco e dall'arcivescovo che intendevano conferirle due significative onorificenze: l'Aquila Ardente di san Venceslao, il "sigillo" di Trento, e la medaglia d'oro di san Vigilio, il massimo riconoscimento per i benefattori della Chiesa locale.

Per Duccia fu un momento di grande gioia. Visse quei giorni di festa accanto a colei che le aveva donato la vita del Vangelo: Chiara infatti soggiornò proprio lì, alla Cervara. Ricevette pure, da colei che rimaneva, come un tempo, *la mia piccenina*, seppur onorata artefice di un vasto rinnovamento civile ed ecclesiale, un abbraccio caloroso e uno speciale «Grazie!».

Ne rimase confusa. Si interrogava ad alta voce: Chiara la ringraziava? Perché? Di cosa?

La Lubich era stata messa al corrente dei tanti gruppi che arrivano lì, a Trento. Le avevano mostrato bellissimi album di foto. Duccia vi compariva di frequente, instancabile testimone della Luce ricevuta in abbondanza sotto i bombardamenti. Da chi, come da Duccia, Chiara poteva essere così intimamente compresa? Le scrisse inusuali e profetiche parole: «Sì, Duccia, avanti ad amare con l'entusiasmo e la generosità dei primi tempi, perché il terzo millennio veda la realizzazione del nostro ideale».

Nel 2001 Chiara, di nuovo nella sua città, tornò su un desiderio di tanto tempo addietro e mai sopito: «Ricordo che, quando ero piccolina, guardando la città di Trento da un'altura, mi è venuto dentro un grande desiderio di bruciarla questa città, di farla diventare un incendio»⁴. Questa volta

⁴ Così aveva detto già nel saluto all'inaugurazione del Centro Mariapoli "Parola di Vita" di Cadine, il 24 maggio 1986.

affidò il sogno a tutti i suoi concittadini, ingaggiandoli in una gara di fratellanza “totale”⁵ a cui diede un nome: Trento Ardente. Parlò del progetto al Consiglio comunale riunito in seduta straordinaria e al laicato cattolico presente in duomo nella veglia di Pentecoste: «Immaginate cosa sarebbe se, arrivando, potessero vedere non solo luoghi, cose e testimonianze di quei primi nostri tempi, ma trovassero una città ardente dell’amore vero, per una spiritualità di comunione vissuta da tutti noi insieme [...] Non sarebbe augurabile che Trento, città del Concilio, diventasse ora simbolo ed emblema della divina unità per la quale Gesù ha dato la vita?»⁶.

In Trento Ardente dunque dovevano essere coinvolti tutti e anzitutto quelli che, come Duccia, avevano alle spalle anni e anni di pratica dell’amore che fa unità. Nell’amore infatti l’età non è un limite, ma un vantaggio: “vino buono, vino vecchio” erano stati affettuosamente nominati da Chiara i coniugi Ambrosi, i Facchinelli, i Goller... (tutti i focolarini sposati della primissima ora che non si erano allontanati da Trento), e, appunto, Duccia Calderari. “Vino vecchio”: persone rese speciali proprio dalla fedeltà all’amore alla prova degli anni. Con la loro presenza, prima ancora che con le loro parole, avrebbero testimoniato la genuinità del messaggio fondativo e il guadagno di una vita intera vissuta alla sequela di Gesù.

Aderirono con l’entusiasmo dei ventenni.

Anche Duccia, decine di volte ma con la solennità della prima, riprese il consueto racconto. Lo aveva scritto con cura e lo teneva in mano, ma, senza perdere il filo, lo narrava placidamente, guardando in viso gli ascoltatori: *Non sapevo*

⁵ Cf. discorso al Centro Mariapoli di Cadine, 11 giugno 2001.

⁶ Cf. discorso al laicato cattolico nel Duomo di Trento, 2 giugno 2001.

che quella mattina un povero aveva chiesto a Chiara un paio di scarpe n. 42...

Saziava quelli dell'uditorio che desideravano finalmente conoscere i fatti da fonte sicura, e incantava di nuovo quelli che l'ascoltavano per l'ennesima volta, che già conoscevano il "lieto fine" ma non lo stupore attuale e nuovo che Duccia sapeva ricreare accompagnando tutti lassù, alla porta della "casetta".

Ora, di fatti come quello ne accadono tanti, in tutto il mondo. Allora fu la prima volta...

Questo era il bello! Che il fatterello non era più un fenomeno isolato e mitico, ma ormai frequente⁷. Succedeva, come accadde una volta dopo il suo racconto alla scuola dei gen a Loppiano (in Toscana), che qualcuno le riferisse un episodio analogo, accaduto vivendo il Vangelo. Ecco quel che Duccia si sentì raccontare da quei giovani, e che lei riferì a sua volta a sottolineare l'attualità perenne, anzi il dilagare del «vi sarà dato»: *Tra loro c'era uno che doveva andare a lavorare, ma aveva le scarpe tutte logore. I compagni vanno nel paese vicino, a Incisa Valdarno, a cercare di comprarne un paio, ma era difficile perché quello portava un numero molto alto: il 48. Girano tutti i calzolari del paese ma non le trovano. Pensano bene di fare come Chiara: vanno in chiesa e chiedono con fede. Dopo un po' di tempo ricevono da una signora una valigia piena di indumenti che potevano servire a quei ragazzi. In mezzo trovano un paio di scarpe n. 48.*

Provare per credere. Nel moltiplicarsi delle coincidenze, che statisticamente pongono la sequenza "bisogno-preghie-

⁷ Anche in una pubblicazione del 1999 ad uso interno del Movimento, dal titolo «*Ci saranno tanti fatterelli da raccontare...*», si può notare il fatto che molte delle testimonianze facciano riferimento alle "scarpe n. 42" come paradigma di un agire che punta a risolvere i problemi della povertà.

ra-dono” fuori dalla zona dei fatti casuali, il risultato è l’evidenza della verità del Vangelo.

Al conferimento della laurea *honoris causa* in economia, proprio ricordando il fatto delle scarpe n. 42, la Lubich commentò: «Dunque il Vangelo era vero! Gesù manteneva anche oggi le sue promesse. [...] E chi s’imbatteva in questa nuova realtà ecclesiale, che stava nascendo, non trovava anzitutto un Movimento e nemmeno una comunità. Chi la incontrava s’imbatteva – permettete l’ardita, ma vera parola – in Gesù vivo fra noi, fedele alle sue promesse»⁸.

Ci fu un periodo in cui, ricoverata in ospedale, Duccia non poté soddisfare tutte le richieste di portare in giro la sua testimonianza. Allora arrivò agli appuntamenti programmati attraverso una videoregistrazione. Gli effetti, tuttavia, sembravano identici: la tecnologia non condizionava più di tanto, semmai moltiplicava, la potenza eloquente della sua vita.

Ecco quanto si legge in un biglietto di ringraziamento di un gruppo proveniente dalla Sardegna dopo un soggiorno al Centro Mariapoli di Cadine: «Il video ti ha reso presentissima, ci siamo commossi! Davvero per noi tu non sei semplicemente “quella delle scarpe n. 42”, ma l’angelo che Dio ha mandato a Chiara per dirle, e in lei anche a noi, che il Vangelo è vero e che va vissuto con radicalità».

Numerosi furono i gruppi che concludevano la visita della città di Chiara proprio lì, alla Lauretana: quale posto migliore da cui godere la vista di piazza Cappuccini imbiancata dalla neve oppure ombreggiata dalle fronde dei lussureggianti ippocastani, con la salitella alla porta del n. 2 e l’accesso posteriore alla chiesa dei cappuccini dove Silvia si era consacrata a Dio, il 7 dicembre 1943?

⁸Cf. discorso tenuto all’Università di Piacenza, 29 gennaio 1999.

Lì, fra le pareti di casa o nel giardino quando il clima lo consentiva, la voce di Duccia incorniciava meravigliosamente la parola muta di quei posti, e faceva rivivere l'incanto del "primo unico amore".

Un'estate – in casa era rimasta solo una focolarina, Victoria Gomez, mentre le altre erano in vacanza – capitò a Duccia di cadere inavvertitamente dal letto, di notte, procurandosi una frattura. Non una cosa grave, ma assai pesante psicologicamente. Aveva sempre reagito con forza alle avversità della vita, ma quella volta le parve di non farcela. Sarebbe divenuta un inutile peso? Le venne voglia di lasciarsi andare... Fu la vicinanza amorevole di Victoria a sollecitarla e a ridarle il coraggio di vivere ancora, di ricominciare ad amare.

Anche così la Lauretana divenne il "dono" che il Padre le restituiva, il posto più bello in cui vivere e morire.

Irrimediabilmente giovane

Così un giorno firmò una lettera: «irrimediabilmente gen». Era ciò che sentiva, oltre l'età anagrafica. La questione era intrigante e oggetto di meraviglia, o di umorismo a lei bene accetto.

Rimaneva una gran bella signora, vestita con cura e nell'estrema semplicità che era in lei raffinata eleganza. Indossava spesso colori vivaci che riflettevano la giovinezza che le fioriva dentro: il rosa, il giallo e persino il bianco. Oppure, in particolari occasioni, il nero, che pure le donava molto. La necessità di non possedere troppo, visto il poco spazio a disposizione nelle due stanze con bagno e cucinetta ricavate nella sua ex casa, unita a quella sua arte di dare che la faceva libera da attaccamenti alle belle cose del tempo che fu, l'aveva in fondo preservata dal rischio dell'inutile accumulo o di scivolamenti nel cattivo gusto. Colpiva per il portamento eretto, si direbbe regale, anche quando si aiutava con il bastone. Ma pure l'ausilio aveva una sua ricercatezza: l'impugnatura d'argento. Il sorriso le si era fatto ancor più innocente e la vivacità del pensiero, unita a ricordi che coprivano un secolo, rendeva la sua compagnia quanto mai piacevole.

In lei si operò una progressiva semplificazione, verso l'essenzialità.

Questa essenzialità leggera che la concentrava nell'attenzione al prossimo dell'attimo presente, fece di lei una perso-

na attraente, specie per i ragazzi. Ne venivano tanti alla Lauretana per ascoltarla raccontare dei tempi della guerra e delle scoperte fatte col Vangelo. In una pagina che le fu scritta da un gruppo di gen si trovano queste espressioni che fanno pensare: «Con la tua trasparenza e la tua determinazione, di giovane tra noi giovani, sarai modello per il nostro essere generazione nuova. Siamo pronti con te a perdere tutto».

Un giorno, era l'aprile del 2003, un tempo in cui molti giovani un po' dovunque si erano mobilitati contro la guerra in Iraq scatenata dopo l'attentato alle Twin Towers di New York, Duccia fu invitata alla "Tenda della pace". Era un presidio che in piazza Italia, ossia nel centro di Trento, rendeva permanente il messaggio della non violenza lanciato all'opinione pubblica e potenzialmente ai decisori delle azioni militari in atto. Vi andò per raccontare di quando anche Trento – come Baghdad e Bassora – era bersaglio dei bombardieri, con le distruzioni e la morte di tanti civili. Era lì, perfettamente a suo agio, compresa, applaudita, specie quando, a conclusione del racconto, si lanciò in un appello accorato, in cui c'era tutta la sua vita: *Noi speravamo che dopo quella guerra non ce ne sarebbero state altre perché avevamo capito che la guerra non porta a niente. Bombe, macerie, miseria, morte... e l'odio, da cui nasce altro odio. Invece tutto possiamo ottenere con la pace. Come possiamo ottenere la pace? Secondo me potremo ottenerla solo con l'amore, il servizio, la condivisione dei beni.*

Maria Moser, allora una gen di 15 anni, ricorda che andare a casa di Duccia con le sue amiche era come andare a casa propria.

«Il nostro rapporto era semplice e concreto. Una volta le abbiamo portato una pianta verde con dei fiori ancora in boccio, scrivendole che quei boccioli eravamo noi gen, i suoi

boccioli che sarebbero fioriti! Parecchio tempo dopo ci siamo riviste in chiesa. Era in prima fila e quando nella Messa è arrivato il momento del segno della pace, mi sono avvicinata a lei. Mi ha sussurrato: “Sono tutti bianchi”. Io non capivo, non mi ricordavo più dei boccioli. “Sono fioriti e sono tutti bianchi!”, insisteva. Allora ho compreso. Come ne era felice!

Quando stava male ed era in ospedale, negli ultimi giorni, ho voluto ancora andarla a trovare, insieme a Martina. Sentivamo un grande debito nei suoi confronti. Era un momento molto difficile per lei, era provata. Ci confidò: “Faccio fatica a pregare...”. Anche se era più grande di noi aveva questa libertà di dirci quello che stava provando. Poi, subito, mi chiese: “Come stai? Come hai scelto per...?”, riuscendo, anche in quella difficoltà, ad uscire da sé, dimostrandomi un interesse vero. Siamo uscite dall’ospedale molto toccate.

Una cosa che lei diceva spesso era questa: “Non dobbiamo aspettare che Dio ci chieda una cosa. Possiamo anticiparlo, fargli un regalo, senza che ce lo chieda”. Con queste parole e con il suo esempio costruiva fra noi un legame indelebile».

Nel 2002, a fine maggio, arrivò da lei, proveniente dalla Baviera, un gruppo di adolescenti, ragazze e ragazzi. Tornati a Monaco gli educatori presenti le inviarono per posta le sintetiche espressioni con cui i ragazzi, nel pullman sulla via del ritorno, avevano commentato la testimonianza di Duccia.

«Adesso so cosa vuol dire “date e vi sarà dato”».

«È stato molto interessante quello che ci ha raccontato della vita di Chiara: adesso possiamo immaginare tutto meglio».

«Mi ha entusiasmato sentire come è stato possibile scoprire l’amore di Dio in quei tempi difficili della guerra».

«Mi ha potuto convincere che è possibile vivere il Vangelo».

«È stato molto bello che nonostante la sua età ha tanta gioia di vivere e tanta energia e la diffonde».

«Adesso so che riceviamo il doppio quando dividiamo».

«L'atmosfera che ci ha portato è stata bellissima, fin dal primo momento mi è stata simpatica: ha un'irradiazione affascinante».

Fu invitata a parlare anche nelle scuole pubbliche, come esperta e "testimone del nostro tempo".

Il 14 gennaio 2005, dopo uno di questi incontri che avvenne al Liceo «Antonio Rosmini» di Trento – che era stata la sua scuola – una studentessa quindicenne le scrisse: «Cara Duccia, venerdì pomeriggio ti ho ascoltata con grande interesse. Mi hai saputo trasmettere un grande entusiasmo per la vita... nei tuoi occhi, mentre raccontavi le tue imprese che oso definire "eroiche", splendeva una luce: è come se ciò che hai fatto, dentro nell'anima, nello spirito, ti avesse mantenuta infinitamente giovane. Mi hai fatto venire la voglia di vivere in modo ancor più consistente e concreto, e di ringraziare Dio tutti i giorni per avermi dato questo dono: la vita. Ammetto di non credere molto in Dio, ma quel pomeriggio, con le tue parole, l'ho quasi sentito nel cuore. Vedo tanta gente, tanti anziani che, condizionati dai modelli di costume che vanno diffondendosi (chirurgia plastica, crema antirughe, ecc.), affrontano la vita che ormai va verso la fine con grande tristezza, con tanti rimpianti. Tu invece sei soddisfatta di quello che hai fatto».

Questa freschezza di Duccia novantenne è la nota dominante nei racconti di chi oggi la ricorda. Non nascondeva la sua età né mascherava i segni del tempo che andavano modificando il suo aspetto, la sua andatura, la sua voce e la calligrafia. Eppure, essendo in donazione per consuetudine,

tutto in lei parlava di vita. Viveva il presente. Aveva così tanto da ricordare, eppure nulla del passato le rincresceva o le dava nostalgia.

Candidamente qualcuno le confessò di aver avuto sempre la curiosità di conoscere il “personaggio” che aveva regalato a Chiara le scarpe n. 42, e la gioia di averla finalmente conosciuta! «Sei stata tu lo strumento dell’amore di Dio per quel povero e anche per ognuno di noi. Grazie per il dono prezioso della tua esperienza. Sei la volontaria che vogliamo essere: donare tutto a Dio, nella più alta libertà». E un altro: «Sentire le tue parole, proprio dove avvenne quel segno di Dio, così piccolo (scarpe n. 42), ma così importante per la storia di ciascuno, è stato un dono grande». E poi: «Sei stata per noi un segno vivente di cosa Dio può operare in una persona, trasformandola, quando questa sceglie di essere solo strumento docile e confidente».

Altri, in una cartolina zeppa di firme, sottoscrivono le parole che ella aveva rivolto loro salutandoli: «Come si può vivere senza dare? Senza darsi?».

Arrivavano a frotte alla Cervara, manifestando nei tratti somatici la provenienza da lontani Paesi, soprattutto asiatici e africani. Dopo averla ascoltata, così le scrive nel 2008 una focolarina cinese: «Carissima Duccia, grazie infinite! Se non ci fossi stata tu, della prima comunità, non ci sarei io oggi. Davanti a te sentivo che sono stata generata dai primi tempi [del Movimento]. Sì, io sono la risposta alla preghiera di Chiara: “fino agli ultimi confini della terra”. Assieme a Chiara passerò per il mondo come un Vangelo vivo».

In uno dei suoi racconti dev’essere emerso con particolare forza il suo rapporto con Chiara, il suo esserle stata “mamma”, secondo quanto le aveva scritto nel 1945. Chissà! I giovani focolarini della scuola di Loppiano la ringraziarono

così: «Carissima mamma, un immenso grazie per tutto ciò che ci hai donato questa mattina. Ci colpiva la tua semplicità e umiltà, tipiche di Maria [...] Gesù in mezzo costruito con te ci ha fatto sperimentare profondamente che ciascuno di noi è uno strumento di Dio [...] i tuoi 63 nipotini di Lopian».

L'eco potente dei primi tempi ritorna anche in un biglietto sottoscritto da grafie e simboli di lingue le più diverse, da giovani serbe, filippine, brasiliane, coreane, ceche, francesi, colombiane... «Ci siamo sentite anche noi in quella casetta, sedute intorno a Chiara a dire con te e con le prime focolarine: anch'io sono pronta a dare la vita».

Per la buona salute e la disponibilità senza misura in questa sua fervorosa attività "apostolica", Duccia si spinse ben oltre il piccolo Trentino. Sempre più spesso ripeteva di voler essere «a disposizione dei disegni di Dio», come Chiara l'aveva invitata a fare, e non si risparmiava. Si recava di frequente in Svizzera, a Montet, nel cantone francese, dov'è situata dal 1980 la cittadella del Movimento dei Focolari intitolata "Foco"¹, in onore di Giordani. Palmira Frizzera, una focolarina amica dai tempi della "casetta", non mancava di invitarla a tenere la sua tipica lezione di vita vissuta.

Con Palmira si trovava particolarmente a suo agio; ugualmente con i giovani e le ragazze che lì arrivano da tutti i continenti a impraticarsi nella fraternità universale. Ne tornava ricreata, fisicamente e spiritualmente, e non finiva di magnificare quel piccolo popolo di tutti i colori e le culture, che mostrava ormai prossimo il sogno di Gesù realizzato. Furono loro a confezionarle un dono graditissimo: nella fale-

¹ Andò a Montet certamente nel maggio del 1995, nel giugno del 1996, nel maggio del 1997, nel giugno del 2000 e ancora nel giugno del 2001.

gnameria scolpirono un paio di scarpette di legno che, sulla suola, portavano inciso il numero magico: 42!

A sfogliare la scatola di biglietti colorati e di lettere di ringraziamento che custodiva gelosamente, si viene a scoprire – e si rimane sbigottiti – il ritmo dei suoi interventi nelle più diverse occasioni e in tanti luoghi.

Eccola al Centro Mariapoli di Castel Gandolfo, nei pressi di Roma, a marzo del 1998, per il congresso annuale delle volontarie. Alla Cittadella di Loppiano nel luglio del 1998, nel giugno del 2000 e del 2001, nel luglio del 2002.

Innumerevoli sono le volte in cui è al Centro Mariapoli di Cadine: nel gennaio, nel febbraio e nel giugno del 1996, in diversi appuntamenti dell'estate del 1998, ugualmente nell'estate del 1999 e in quella del 2000 (specialmente ad appuntamenti di gruppi di ragazzi gen e di religiose), ad aprile, a maggio e nel luglio del 2001 (quando parlò ai gruppi dell'Australia e della Nuova Zelanda), a marzo, maggio, giugno e luglio del 2002, nello stesso anno a ottobre per un'importante visita di un gruppo di musulmani afroamericani, quindi in molti incontri lungo tutta l'estate del 2003, con la scuola internazionale dei gen nell'agosto del 2004 e di nuovo nell'agosto del 2005, anno in cui più volte vi incontrò gruppi di volontarie, anche dai continenti extraeuropei. Nel 2006 accolse alla Cervara le focolarine di Loppiano e a settembre salutò i gruppi di volontari che partivano per Budapest per il loro 50° anniversario. A maggio del 2007 parlò a gruppi della scuola delle famiglie "Loreto" e alla scuola dei religiosi "Claritas", provenienti da Loppiano. Molto intensa fu l'estate del 2008 per la testimonianza che donò a un gruppo di Brescia, quindi a un gruppo di focolarine di Milano, e poi a gruppi di gen e di volontari e volontarie, anche da Hong Kong.

Marilena e Claudio Bosco godettero della sua ospitalità un giorno di quello che sarebbe stato l'ultimo anno della sua vita e avvertirono con lei una particolare e profonda comprensione di ciò che stavano vivendo. Rimasero a conversare quasi due ore: «Duccia ci comunicò la prova provata della verità del messaggio evangelico dell'unità. Dava la percezione che, sì, era alla fine della vita, ma lo era nella piena pace, indicando la strada: quella tracciata da Chiara. Fu splendida la sua accoglienza: eravamo a casa nostra! Le avevamo chiesto cosa fosse stato per lei essere volontaria. Rispose: continuare ad amare. Ci sembrò che avesse raggiunto la vetta».

L'ultimo incontro avuto in casa sua fu quello con un gruppo di adolescenti. Che forza, che sprint! Per i ragazzi aveva un debole e lo manifestava con l'energia insospettata che riusciva ancora a cavar fuori da sé. Victoria, che assistette a quel momento, ebbe l'impressione di una consegna: «Duccia stava passando il testimone, con fiducia carismatica nel futuro».

GLI OCCHI DEI BIMBI

*Tenere piume che sanno di nido
polle d'acqua specchianti primordiali foreste
luci d'albe levigate da venti eterni.*

*Possa io sempre
adagiare lo sguardo su di voi
senza trasalimenti
o pentimenti oscuri
tuffarmi come in pura sorgente
per ritrovare la semplicità prima.*

Volontaria di Gesù abbandonato

La radicalità delle scelte e la fedeltà ad esse, ad ogni costo, erano state un tratto distintivo della personalità di Duccia. Il “disegno” che Chiara le aveva spalancato già allo sbocciare della loro amicizia, e poi le precisazioni che ne erano venute con l’immagine del buon samaritano e con la nascita dei volontari di Dio, non avevano modificato, ma approfondito e sostenuto un profilo che in qualche modo era scritto nella sua natura e nel dispiegarsi della sua vita.

Chiara aveva scelto una frase del Vangelo che poteva in ogni momento mostrarle il suo essere o il suo dover essere, la sua identità: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15, 13).

Un giorno in una lettera confidò a Chiara la forte impressione ricevuta nel leggere un suo articolo a commento dell’assassinio di Bob Kennedy, definito dalla Lubich “persona evangelica” per la sete di giustizia che l’aveva divorato, per la fede nella pace e nella non violenza, per l’amore per gli ultimi. La sua tragica fine vi era paragonata al destino del chicco di grano che muore per dare frutto¹. Duccia ne rimase presa e confidò la coincidenza d’esser stata paragonata proprio a Kennedy da Giordani. Le apparve una stranezza a cui

¹ Cf. C. Lubich, *Attualità, leggere il proprio tempo*, cit., pp. 30-31.

lei, con serietà, replicò: «Credi che dovrò pure morire come lui?». Fu lo spunto per riflettere intimamente sullo slancio che ritornava in lei di tanto in tanto: dare la vita. Donò subito a Chiara questi pensieri: *Te lo dico senza drammatizzare e senza esaltazione: da parecchio tempo sono sfiorata, talvolta, da questo pensiero. Forse è Dio che mi mette in testa queste cose per prepararmi? È il Signore che sceglie e chiama ed è Lui che darà la forza di farmi arrivare fino in fondo.*

La totalitarietà del dono della vita l'aveva sempre accompagnata, trovando fra le volontarie il posto per esprimerla in semplicità e in fedeltà quotidiana, non meno eroica di un martirio in grande stile. Probabilmente proprio questa sua ferma disposizione a dare tutto per il Tutto aveva costituito agli occhi di Chiara sin dai primissimi tempi il segno in cui riconoscere la presenza di una chiamata dall'Alto e il disegno dei volontari.

Tratteggiandone il profilo spirituale aveva affermato infatti: «Il volontario va e semina [...] ma sa che, per portar frutto, il seme dovrà marcire e morire. Il Vangelo rispecchia la vita del Primo Volontario, che finì in croce [...] quindi il volontario si prepara, se Dio lo vorrà, anche al martirio e intanto ama il Crocefisso giorno per giorno»².

Duccia non fece mai di questo argomento – l'esser volontaria e la prima per giunta – un motivo di chiacchiera, di orgoglio o di vanto. Anzi! Talvolta sembrava persino ignara di essere l'apripista di questa "via" e tornava a meditare il significato ancora arcano di questa vocazione, un senso misterioso che la oltrepassava.

Ad un congresso delle volontarie, nel 1977, un anno di grande sviluppo quantitativo e qualitativo dei volontari, Dori

² Cf. discorso ai volontari, maggio 1960.

Zamboni³ la nominò davanti a tutte come “il seme” da cui esse erano nate. Ne rimase felice e sorpresa. Se era stata il seme c’era dunque un significato anche nel sentimento di misteriosa lontananza – *quasi esclusione* – che aveva provato per anni dal cammino che nel frattempo volontari e volontarie avevano percorso?

Il dolore svanì in una nuova luce.

Ho compreso come questo seme avesse dovuto marcire per dar modo alla pianta dei volontari di crescere, sia pure al di fuori di me e da me, direi, separata. E ora, formata e sviluppata, è sorta a nuova vita e inserita in pieno nell’Opera. Se io me ne sentivo quasi esclusa, è stata volontà di Dio perché le mie mansioni e le mie attività esigevano altro da me, mentre avevo tuttavia il privilegio di venire forgiata e scalpellata. Ora vedo tutto chiaro e ne sono felice.

Ricorrente, in questa come in altre circostanze, un’improvvisa meraviglia e un conseguente approfondimento del senso delle parole di Chiara. Altrettanto presente e ricorrente rimase comunque il sentimento doloroso della sua incorrispondenza.

L’altro giorno, alla Messa, è stato letto il Vangelo del buon samaritano e mai come ora ho sentito viva la mia vocazione. Mi pareva di essermene dimenticata, di non aver avuto il tempo di realizzarla. Anche se durante questi ultimi anni mi è stato dato qualche incarico specifico, come ad esempio quello di assistere per la prima notte tutte le focolarine operate (una cinquantina), tuttavia è stata una cosa sporadica! Ma non dispero che questa mia vocazione si realizzi in pieno un giorno!

³ Dorian Zamboni fu per molti anni la “delegata” di Chiara presso le volontarie, come ricordato, e la loro rappresentante nel Consiglio generale dell’Opera di Maria. Il “delegato” per i volontari a quel tempo era Aldo Ste-dile, chiamato “Fons” dalla Lubich, secondo focolarino dopo Marco Tecilla.

Anche Foco ha realizzato il suo disegno negli ultimi sei anni e continua a realizzarlo; e come!

Si nota in questa lettera l'impressione di aver dimenticato la vocazione del buon samaritano proprio mentre, quasi di sfuggita, confessa di aver assistito in ospedale una cinquantina di persone operate. Dunque l'inadeguatezza che avvertiva in sé poteva ben essere sintomo di una "potatura", di una prova spirituale, necessaria a preparare ulteriori sviluppi nella sua anima.

Anche quella volta fu la vita di Foco a farla riflettere sul fatto che fosse necessaria tutta la vita per realizzare una chiamata. E fu l'appiglio per ricominciare con nuovo slancio e coraggio.

In un altro scritto espresse così un suo personale bilancio di vita: *Non so che parte io abbia nell'Opera di Maria; certo, non più di una piccolissima goccia...* E conclude: *Ma sono presente e viva.*

Molto similmente in un biglietto augurale a Chiara nel Natale del 1979: *È il diciassettesimo Natale dacché sono a Roma. Non ci vediamo quasi mai, ma tu sai che sono presente: mi basta essere una pietruzza del tuo mosaico.*

Col trascorrere degli anni, nel ripetersi dei momenti di buio se non, talvolta, di vero spavento per i suoi tradimenti, cresce in Duccia una speciale intesa con Gesù, riconosciuto dentro di sé come l'Abbandonato, il lontano da Dio. Un amore nuovo, distillato dal crogiolo del dolore e sempre più profumato di umiltà e docilità.

Arriva a descrivere particolari esperienze interiori, come quella che compare in una lettera alla Lubich assai dettagliata e intima dell'estate del 1983: vi parla di un grande dolore che sta attraversando e che nomina come "sofferenza-gioia".

Più mi abbandonano a Lui e cerco il Suo Regno, più mi svuoto di me per lasciarlo libero di agire, più mi risolve Lui stesso i problemi. «Gettate in Lui ogni preoccupazione» [cf. 1 Pt 5, 7]! Le grazie e gli aiuti che mi manda sono così immediati e repentini che più di una volta mi sono accorta di piangere di gratitudine. Ed è un continuo vivere l'attimo presente, perché quando ritengo di essere sicura di aver risolto un ostacolo, ecco che ne subentra un altro: è un continuo abbandonarsi a Lui, il quale, poi, risolve tutto. Un vero gioco d'amore. Ecco come vivo in questo momento il Santo Viaggio.

Fiera da sempre della sua indipendenza, Duccia arrivò a scoprire la libertà completa, interiore ed esteriore, quando – entrata in quel “gioco d'amore” – lasciò Dio libero di agire. Giunse alla piena realizzazione e, quasi inconsapevolmente, divenne strumento di luce per gli altri.

Ho sentito intensamente che avrei dovuto portare la vita e l'Ideale in profondità. Ma io, come avrei avuto questa vita da donare?... Dalla croce. E tutto l'Ideale assorbito e vissuto in questi ultimi anni, sentivo che usciva da me per divenire luce per gli altri; capivo di essere strumento.

Lesse un giorno una pagina del diario di Chiara, in cui erano ripresi passi degli scritti di san Vincenzo de Paoli che la Lubich aveva sintetizzati nell'espressione «l'arte del levare», e vi riconobbe descritta la sua vita: *Egli dice che a qualcuno può succedere come a un blocco di marmo, con il quale uno scultore vuol fare una bella statua della Vergine. Col martello dovrà assestare dei colpi per togliere via il superfluo. Poi userà un martello più piccolo e poi uno scalpello, poi strumenti più sottili per perfezionare la statua. Ebbene, questi colpi me li sono sentiti addosso violenti fino al punto da non capire più nulla, nel buio più assoluto. Poi, via via, il procedimento si attenuava, e ora, non dico che la statua sia completa, tuttavia*

avverto degli scalpelli sempre più fini. Mi sento rinata, un'altra persona. Il mio atteggiamento è quello del completo abbandono in Dio, che ringrazio con tutto il cuore. «Vino nuovo in otri nuovi».

Dalla fitta corrispondenza con la Lubich si scopre ancora la progressiva polarizzazione di tutto il suo essere attorno a Colui che occupava ormai stabilmente il centro del suo cuore: Gesù abbandonato.

Carissima Chiara, ti mando il mio abbraccio affettuoso e, ancora una volta, ti ringrazio per avermi fatto capire il significato profondo di "Gesù abbandonato", spronandoci con insistenza a metterlo in pratica. Se tu non ci avessi educati a viverlo nelle piccole fatiche quotidiane, come avremmo potuto abbracciarlo nelle vere prove? È la Vita, e il mezzo per colloquiare con Dio, per cui, accettandolo, tutto diventa splendido e si entra nella "resurrezione".

E in un altro messaggio augurale, così conclude: *Io sono e mi tengo aggrappata a Gesù abbandonato!*

Quando fu intervistata da Oreste Paliotti per la rivista «Città Nuova», alla domanda sul suo primo incontro con l'Ideale rispose: *Chiara ci parlò di Cristo abbandonato. L'ho capito con la vita. Mi ci è voluto del tempo, perché questa realtà di dolore-amore si coglie soltanto lungo il corso dell'esistenza⁴.*

Nel 2003, ancora convalescente dopo un ricovero per una brutta caduta, in un biglietto traboccante di felicità, racconta la sua ulteriore scoperta: *Ho fatto un'esperienza meravigliosa! È proprio vero: accogliendo senza esitazione Gesù abbandonato, subito il dolore si tramuta in Amore... potevo offrire solo gioia!*

⁴ Cf. M. Dal Bello, *Accanto a Piazza Cappuccini*, cit.

Quando venne pubblicata nel 2005 una raccolta delle primissime lettere della Lubich, in cui compariva integralmente la lettera a lei destinata dell'Avvento del 1944, Duccia esultò, ma pure si turbò.

Poco prima della pubblicazione, il curatore del testo, Michele Vandeleene, le inviò una copia dell'originale. Dopo tanti anni si era nuovamente ritrovata fra le mani la lunga lettera che, in un certo periodo di studio del Movimento da parte della gerarchia della Chiesa, Duccia aveva dovuto riconsegnare, dimenticandosene. Leggendola rivide in quella forte luce tutta la sua vita e fu invasa dalla voglia di piangere per il pentimento. Scrisse a Chiara.

Anch'io ho riletto la stupenda lettera che tanti anni fa hai voluto dedicare a me e che oggi serve come modello per tutti. Come puoi immaginare, mano a mano che procedevo nella lettura, sempre più mi veniva fatto di nascondermi il viso con la mano e guardare indietro tutta la mia lunga vita piena di fallimenti.

Piangere non serve a niente.

Ho abbracciato Gesù abbandonato e mi sono affidata alla grande misericordia di Dio.

Ricominciare, ma come?

Mi viene incontro un versetto della tua stessa lettera: «Mettiti a disposizione dei disegni di Dio». L'ho fissato nel mio cuore.

Come posso ringraziarti di tutto e come puoi perdonarmi?

«Mettiti a disposizione dei disegni di Dio». Da allora diventò questo il suo chiodo fisso, decisa a riscattare con un amore più grande tutto il vuoto del tempo perduto. Per quella frase, sua ancora di salvezza, ricominciò con slancio

nuovo a dedicarsi al mandato di Chiara, d'essere testimone dell'Ideale.

Lo faceva con più gioia e lo diceva, con verità: «Sono felice!».

Spesso era proprio questa gioia, nel volto e nelle parole, incredibile per una persona della sua età, a conquistare gli ascoltatori.

«Mettiti a disposizione dei disegni di Dio». Nella loro perenne attualità e universalità, quegli scritti del tempo di guerra tornarono a lei per essere fatti vita, come il primo giorno.

Lasciandosi alle spalle un arco lungo quasi un secolo, in una scalata che chiamerà ormai semplicemente “santo viaggio”, si concentrò da allora a vivere solo il presente. Quegli ultimi tre anni furono un tempo di straordinaria attività, pur nella massima pace dell'anima, in reciprocità amorosa fra lei e Gesù.

Ancora oggi continuo a ringraziare Chiara che mi ha insegnato a mettere in pratica il Vangelo – disse con forza in una delle ultime apparizioni pubbliche – *A cosa servono le parole? Le parole volano! Se non si mettessero in pratica non servirebbero a nulla.*

Ebbe una particolare gioia di seguire da vicino e da testimone⁵ l'evento che a Budapest nel 2006 celebrò il 50° anniversario dalla nascita dei volontari di Dio. Fu davvero una festa e l'occasione di un bilancio. Erano tanti, in tutto il mondo ben oltre 20 mila, presenti nelle diverse confessioni cristiane, in crescita quelli di religione musulmana e hindu. La loro rete era formata da quasi 3 mila “nodi”, i nuclei.

⁵ Nella manifestazione fu proiettata una videoregistrazione con la sua testimonianza di “prima” volontaria. Cf. *Atti del Volontarifest – Budapest 2006*, cit.

Avvicinandosi l'evento, Chiara sentirà l'esigenza di precisare ancor meglio il loro nome. Impossibilitata a partecipare, a causa di una malattia, dettò a Eli Folonari⁶ per i volontari e le volontarie che stavano preparando il Volontarifest una frase brevissima e densa in cui donò loro il suo cuore, come in un testamento: «I volontari di Dio devono essere soprattutto volontari e volontarie di quel Dio Amore che si è manifestato in Gesù che ha saputo vivere l'abbandono del Padre per noi».

Il cammino di Duccia e di tanti e tante ricevette dalla fondatrice il sigillo di una maturazione compiuta.

TI HO SEGUITO STUPITA

*Ti ho seguito leggera
per un cammino arioso
l'anima incantata
da un raggio di colori.*

*La mano fiduciosa
stringeva un'altra mano.
Nebbie improvvise
offuscano il sentiero;
l'angoscia della notte
dimentica le stelle.*

*Invano ti cerco;
smarrito per sempre nel vuoto?
Emerso dall'ombra sbigottita
allfine si desta il respiro.*

⁶ Originaria di Brescia, focolarina come i fratelli Vincenzo, Camilla e Bruna, fu per molti anni stretta collaboratrice di Chiara e sua segretaria.

*Una sfera di luce
ti scopre nel mio cuore.
Di là dal tempo tu sei,
lontano eppur vicino.
Con te mi tuffo
nell'immenso del cielo.*

Infine, il nucleo

Nell'ultimo decennio ebbe un'amica speciale: Alessandra Colombetti, una giovane mamma di Zambana. Inizialmente Alessandra era andata da lei per un lavoretto di spolvero dei mobili, ma si era trovata tanto bene in quella casa e Duccia con lei. Cominciarono così a vedersi assai spesso, come due sorelle, talvolta come madre e figlia. Uscivano insieme, arrivando fino in centro, in un bar all'aperto. Insieme facevano acquisti in profumeria, o uscivano per una gita. Duccia insegnava l'inglese ai suoi quattro bambini e partecipava a tutte le feste della famiglia. Ne era ormai parte viva.

«Mi manca tanto! – sospira Alessandra con un nodo in gola quando si parla di lei – Si faceva voler bene da tutti, dal venditore ambulante all'estetista che arrivava per la pedicure e la considerava come una seconda mamma».

Un giorno, assecondando un desiderio di Duccia, arrivarono in macchina fino a Solda, nel Parco Naturale dello Stelvio; Duccia poté così rivedere, con un tuffo al cuore, le amate pareti rocciose del gruppo dell'Ortles che aveva scalato da giovane alpinista. E quando, il 14 marzo 2008, Alessandra ed Elio, suo marito, le comunicano che stavano partendo per Rocca di Papa per vedere ancora una volta Chiara, nella sua camera ardente, nonostante i suoi 97 anni Duccia non ebbe un attimo di esitazione: «Vengo con voi!».

In quella primavera e poi nell'estate Duccia dovette familiarizzare con una delle peggiori disabilità che le potessero capitare: non riuscire a leggere.

La vista era regredita e così pure l'udito, benché ne potesse recuperare un poco grazie agli apparecchi acustici. Per questo motivo cominciò a farle visita Annamaria Ridolfi, una volontaria che abitava lì vicino, proprio a piazza Cappuccini. Andava da lei e leggeva ad alta voce notizie dell'attualità culturale o politica, ma anche i suoi libri preferiti. Chiara Lubich era morta da poco e Duccia non si saziava mai di sentir leggere di lei. Gli organi di stampa, di ogni orientamento, ne parlavano con ampiezza. Lei stessa era stata più volte intervistata, come testimone privilegiata. Godeva per questo corale riconoscimento che circondava la sua "Silviettina", del suo influsso sulla cultura contemporanea e nelle trasformazioni sociali in atto ad opera del carisma dell'unità. Seppur più anziana di Chiara, le toccava di sopravvivere e di osservare la "scia di luce" di cui ella parlava da ragazza. Volle poi che le si leggesse il libro, fresco di pubblicazione, *«Erano i tempi di guerra...»*, un volume da un testo di Chiara Lubich del 1950 e da uno di Igino Giordani degli anni '70¹. È probabile che a suo tempo avesse dattiloscritto proprio lei, Duccia, il testo fino ad allora inedito di Foco.

Dopo la lettura di quelle pagine che ben conosceva, documenti privati divenuti ora patrimonio di tutti, rimaneva in silenzio, commossa. Allora lei e Annamaria recitavano insieme il rosario con un raccoglimento denso di divino. Forse fu per questa unità – simile e dissimile da quella che sperimentava a contatto con le sette focolarine che abitavano in casa sua, in uno degli appartamenti della Lauretana – che speri-

¹ Cf. C. Lubich - I. Giordani, *«Erano i tempi di guerra...»*, cit.

mentò come fosse la prima volta il fascino di una comunione profonda e costante con qualcuno che viveva il suo stesso “disegno”, che era come lei volontaria di Dio.

Annamaria si sentì chiedere a più riprese notizie del nucleo: chi erano le altre sue compagne volontarie? cosa facevano? dove e quando si incontravano? Non era, Duccia, un tipo vanamente curioso: le domande avevano un recondito motivo. Finalmente un giorno fu più esplicita: «Vorrei venire al nucleo con voi». Non aspettò nemmeno la risposta e il giorno dopo insistette: «Allora, va bene se anch'io partecipo al nucleo tuo?». Aveva scelto lei, volontariamente! Ne parlò con le focolarine della Lauretana, e un giorno in cui Annamaria era arrivata per la lettura, non da sola ma con una delle compagne, diede direttamente a quest'ultima l'annuncio: «Hai saputo la novità? Quest'anno sarò in nucleo con voi».

Erano un gruppetto assai vario: una giovane mamma effervescente, un'infermiera esperta di dialogo interreligioso, un'imprenditrice aderente al progetto di Economia di Comunione, un'insegnante di scuola elementare attiva nelle iniziative di educazione alla pace, un'altra alle prese con la militanza politica e le corse di una campagna elettorale. Duccia vi portò una nota di pace e di ascolto profondo.

Annamaria le convocava quasi ogni settimana. Si ritrovavano in genere in casa di una o dell'altra, ma da quel momento fu sempre e solo in casa di Duccia. La gioia fu la nota dominante degli incontri in quei tre mesi che Duccia poté essere in nucleo con loro, fino alla sua morte. Le focolarine notarono in lei un cambiamento. Dicevano: «Sappiamo quando si farà il nucleo osservando come Duccia si fa bella quel giorno!». Non era solo il senso dell'ospitalità che aveva reso famosa la sua casa sempre aperta, era un'aria di festa

che precedeva il raduno e si manifestava in lei in tanti modi, anche in una speciale eleganza.

Annamaria Ridolfi: «Attendeva l'appuntamento del nucleo con trepidazione: per lei era un momento solenne. Ognuna di noi è diventata più che sorella sua: sentivamo di essere "entrate" in lei, ciascuna come persona e con le realtà familiari o sociali che stavamo vivendo. Ci porgeva la testimonianza dei fatti dei primi tempi e nell'anima restavano e si imprimevano la radicalità, la purezza, la totalitarietà delle origini: Dio prima e sopra ogni cosa, la Parola del Vangelo "sine-glossa". Vi aggiungeva le sue recenti esperienze di Vangelo vissuto, ad esempio con un giovane, pieno di problemi, che non mancava di telefonarle ogni giorno. Una volta ci comunicò la gioia per un rapporto con i vicini che si era ricomposto: quelle persone erano venute a prendere un tè da lei, come grandi amici... "Ora sì che non c'è più ombra alcuna", ripeteva raggiante. Duccia aveva incarnato per Chiara e per noi un "disegno" nell'Opera di Maria, e in quanto tale non apparteneva solo alle volontarie. Ma tra noi lei era semplicemente una volontaria, seppure la prima del mondo. All'inizio non capivo: come mai a 97 anni ci chiede di far parte del nucleo? Aveva già tutto, in senso spirituale: l'unità e l'affetto con le pope in casa, Gesù Eucaristia nella cappellina della Lauretana appena fuori dalla sua porta, le meditazioni più belle negli archivi che conservavano quei tesori... Ora mi sembrava chiaro. Prima di morire doveva e voleva portare a completezza la sua chiamata e mettersi, a 97 anni, umile, alla scuola di Gesù in mezzo. Quando l'andai a trovare in ospedale, proprio negli ultimi giorni, ancora mi disse: "Teniamo Gesù in mezzo!". Dentro l'anima mi sono ritrovata la gratitudine a Dio d'averci fatto questo grande dono!».

Maria Pia Oliana: «L'ho conosciuta personalmente alcuni anni or sono in un viaggio a Castel Gandolfo, fatto insieme in pullman, in occasione di un congresso delle volontarie. Già conoscevo la storia delle scarpe n. 42, ma in quell'occasione lei ci raccontò, con il suo modo erudito ma semplice, tanti fatti della sua lunga vita e anche esperienze recenti, con belle sintesi che mi colpirono molto. Una fra tante: "Il rapporto con Dio non va mai in pensione, e neanche in vacanza!". Poi ci sono state altre opportunità che hanno rinverdito questo nostro rapporto umano e divino insieme. Una, speciale, è stata quando Duccia è venuta a condividere la sua esperienza all'incontro della "comunità locale" di Rovereto²: fu bellissimo, ma ancor di più il viaggio di andata e ritorno a casa sua. Con mio marito ero stupita del suo interessamento per noi, della sua accoglienza, dell'amore e della gioia. Si può capire la mia felicità quando ho saputo che avrebbe fatto parte del nostro nucleo! Duccia ha arricchito questa nostra vita di famiglia con Gesù in mezzo, portandovi la Sapienza delle origini, in modo semplice e spontaneo. Un giorno ho messo in comune nel nucleo le apprensioni e le difficoltà che stavamo attraversando nell'azienda. Duccia ascoltò e poi, quasi a commento, raccontò un'esperienza fatta con Chiara e le altre pope alla "casetta": "Il padre spirituale assegnato alle focolarine dal vescovo³, vedendo che tutto quanto avevano, di generi alimentari e di denaro, lo distribuivano ai poveri, disse che dovevano pensare al loro futuro e informarsi presso le diverse banche del tasso di interesse praticato, per sce-

² La famiglia del Movimento dei Focolari in un territorio si denomina "comunità locale". Il gruppo si incontra periodicamente per la comunione delle esperienze e per progettare azioni comuni a beneficio della propria gente, specie dei più poveri.

³ Una persona che "visitava" il primo focolare con l'incarico di controllare che tutto si svolgesse nell'ortodossia cattolica.

glierne una in cui depositare i loro risparmi. ‘I vostri parenti hanno le loro famiglie e non potranno aiutarvi nella vecchiaia’. Chiara, sempre fedele alle parole di Gesù ‘chi ascolta voi ascolta me’, mandò tutte le focolarine a prendere queste informazioni. A fine mese, quando si ripresentò il padre spirituale, esse comunicarono il risultato della loro indagine. ‘In quella tal banca darebbero il 2%’, ‘In quella banca il 3%’. E Chiara: ‘Io conosco un Banchiere che dà il 100 per 1’. Il padre capì e non disse più nulla”.

All’ultimo incontro fatto insieme nel nucleo (era prima di Natale, nel 2008), ci ha raccontato del suo rapporto con Veneta, una signora ucraina che le faceva da assistente. Quanto amore reciproco anche con lei! S’interessava concretamente della sua famiglia lontana, della sua sistemazione in città, della sua merenda. Ci disse che Veneta era appena partita per una vacanza e che salutandola le aveva detto: “Sono proprio contenta di lei”. E Duccia: “Anch’io sono contenta di te”. Non poté fare a meno di notare con un sorriso il capovolgimento dei ruoli. Commentò che solo l’Ideale poteva fare simili rivoluzioni. Non che fosse tutto facile. Non lo era quando Veneta modificava la disposizione dei tappeti e degli oggetti, mettendo alla prova il suo gusto estetico. Allora continuamente si ripeteva: “Che importa?... rispetto all’Eternità!”».

Marcolina Dalla Palma: «Al primo incontro di nucleo ci siamo presentate: non ci si conosceva personalmente. La volta dopo lei mi chiedeva di una mostra di Bassano. Non so come abbia fatto ad avere questa notizia. Era lei che mi informava e mi dava spiegazioni. Ho sentito il suo amore personale, per la mia realtà, per il luogo dove vivevo. Quando raccontava brevemente di alcuni episodi dei primi tem-

pi, diceva: “Mica tutti capivano queste ragazze!”. Duccia mi ha fatto intuire quanto grande fosse l’amore di Chiara per Gesù. La pazzia dell’amore per Dio! E poi altre frasi, soprattutto una: “Per loro il mondo era di cartone”. Mi ha fatto riflettere sul fatto che per me non è proprio così, mi attirano tanto le cose del mondo, cose anche belle, ma sempre del mondo!

Mi colpiva poi la sua persona, così fisicamente fragile, ma nello stesso tempo si intuiva che era una gran donna, appassionata del sociale, della politica e dell’economia di comunione. Quando riferivamo di vicende vissute, ciascuna per la propria realtà, Duccia faceva sempre tante domande. Si informava, era contenta di essere aggiornata su tutto. Dalle esperienze che raccontava si capiva che era sempre proiettata fuori di sé, non aveva attaccamenti. Era pronta a perdere, per amore, anche quell’ordine in cucina che lei aveva pensato. Era molto felice del compito che Chiara le aveva affidato a Trento (far da testimone dei primi tempi) e si capiva che ogni incontro con i numerosi gruppi che via via arrivavano, era vissuto con molta intensità e solennità».

Valentina Maccacaro: «Prima di condividere con lei un pezzetto di strada – l’ultimo per lei – nello stesso nucleo, la conoscevo attraverso la storia del Movimento: il suo disegno profetico, la sua testimonianza totalitaria. Quando per la prima volta ci siamo incontrate, confesso che ero emozionata e anche un po’ preoccupata per come avremmo dovuto rapportarci a lei, trasmetterle il nostro amore e farla sentire a suo agio nel nucleo. Non ci conosceva tutte: provenendo da città diverse, non c’era stato, almeno per alcune, l’occasione di stabilire precedentemente un rapporto personale con lei. E invece è stata una cosa semplicissima, come se da sempre

ci fossimo conosciute. Lei, con la sua attenzione e interesse vivo per ciascuna, faceva sì che ogni nostra esperienza diventasse importante, interessante, unica, ci aiutava a costruire un Gesù in mezzo profondo e sempre nuovo: ci sentivamo spronate ad andare avanti, a incarnare l'Ideale con rinnovato ardore. Anche il dolce e la bibita consumati insieme per festeggiare il suo primo incontro con noi è stato il mezzo per sentirci sorelle, in un clima spontaneo e sostanziato di soprannaturale. Ritrovarsi era una festa! Quando interveniva era sempre "intonata": non esisteva differenza di età, di condizione sociale, di vissuto, di cammino spirituale. Potevamo comunicarci con grande libertà prove, sospensioni, successi del nostro quotidiano vivere il Vangelo. Riusciva sempre a stupirci per la freschezza e la bellezza delle sue esperienze, che non erano solo quelle del passato, ma di un presente quanto mai interessante, condizionato sì dalla precarietà della salute, ma vivo, vigilante, in donazione. Qualche giorno prima del Natale del 2008 ci siamo trovate per il nostro consueto incontro. È stato l'ultimo con lei. Aveva preparato con cura ogni particolare della stanza che ci accoglieva: fiori, dolci, e, soprattutto, un grande amore. Alla fine dell'incontro, sorpresa! Aveva per ciascuna un dono natalizio: un bellissimo sacchetto confezionato da lei con l'uncinetto e contenente fiori di lavanda raccolti dal suo giardino. Quando ci siamo salutate, nei suoi occhi si leggeva la gioia! E come sempre, anche nei precedenti incontri, ci ripeté: "A presto!", che per noi significava: dolore per quella pausa, per quell'attesa fino al successivo incontro e impegno a rimanere unite, a tenere Gesù in mezzo, anche a distanza».

CANTICO NUOVO

*Groviglio di gomitoli.
Alcuni fili si sciolgono in ascolto
si tendono in strisce di luminosi colori,
arcobaleno di raggi.*

*Un'unica fascia bianca
brucia in un solo canto:*

Amore.

Lo sprint finale

Il Natale del 2008 la vide molto affaccendata con decine e decine di regalini che preparò con cura per tante persone, e non solo per le volontarie del nucleo, accompagnandoli con il suo augurio, scritto con lentezza e calligrafia ormai incerta.

Dopo tanto lavoro le passò un pensiero: *L'anno prossimo li avvertirò che non potrò più inviare questi doni, perché mi sono accorta che ho richiesto troppo tempo alle persone che al posto mio sono dovute andare in posta per la spedizione o a consegnare i pacchi.*

Mandò le ultime pregiate litografie di Pietro Parigi che le erano rimaste all'Università «Sophia» di Loppiano, che festeggiava in quei giorni l'inaugurazione.

Spoglia ormai di ogni bene materiale, con maggior larghezza donava i suoi tesori più preziosi: i frutti di una stabile unione con Dio. Riconosceva d'essere staccata da tutto. Se ne rese conto particolarmente il giorno in cui una sua conoscente di Roma le telefonò per sapere di un fatto eclatante accaduto a Trento, di cui parlavano anche i media nazionali. Lei, Duccia, non ne sapeva nulla e non se ne diede pena. Al presente, le sue condizioni – senza poter leggere e sentire, senza uscire, se non in giardino – la mettevano nella possibilità di vivere la maggior parte del tempo, se non tutto il tempo, in preghiera; sentiva che era questa Realtà che più valeva e che lì poteva ancora do-

nare: la ragione per cui era ancora in vita era dar testimonianza dell'Ideale vissuto da Chiara e dalle sue prime compagne. Questa missione vitale le era ancora possibile, perché il cuore ancora batteva. Andava dunque avanti, con coraggio!

Il 24 dicembre un infarto improvviso decise del suo ricovero in ospedale, al «Santa Chiara», stesso nome di quello in cui aveva lavorato come crocerossina, ma ricostruito in una zona più a sud della città. Il 5 gennaio 2009 venne trasferita in un diverso nosocomio, il «San Pancrazio» di Arco (TN). Prima di lasciare Trento, avvertendo che non sarebbe ritornata nella sua città natale, sentì il bisogno di dare una speciale consegna a una persona che le era vicina: «A chiunque trovi, che sia stato in relazione con me, digli “grazie” per aver contribuito ad allietare la mia vita».

Era dunque la letizia la realtà che riempiva la sua anima in quegli ultimi giorni. E se si accennava al suo stato di salute fisica, lei sapeva volgere la risposta sugli effetti spirituali del suo stato: «Sono sempre in unità con Dio».

Il 10 gennaio era un sabato. Il cuore cedette nuovamente. Arrivò don Giovanni a portarle l'unzione degli infermi e glielo disse: «Duccia, ti do il dono della Chiesa per gli infermi». «Grazie! Sono proprio contenta, l'aspettavo!».

Ripeté più volte «Sono contenta», specie quando il sacerdote le disse che la Madonna e Chiara erano lì, presenti nella comunione del Paradiso. Don Giovanni le ricordò il motto che nel Movimento si viveva in quella giornata: «Immergersi nella volontà di Dio dell'attimo presente». Aderì prontamente e aggiunse: «Sì, come in cielo (e alzò entrambe le braccia in alto) così in terra (e le abbassò sul letto)».

Il rito del sacro crisma fu breve. Dal letto rispose a tutte le preghiere con sorprendente compostezza e lucidità. Alla fine

salutò il sacerdote e continuò a ripetere, con un sorriso che egli definirà “di cielo”: «Grazie! Grazie! Grazie di tutto a tutti!».

L'11 gennaio si congedò così da una famiglia che l'aveva visitata: «Portate l'amore!». Le arrivarono tanti messaggi, tanti saluti: gente che avrebbe voluto essere lì con lei e che affidava alle focolarine che si alternavano nell'assistenza una frase, un fiore... Ripeteva con un senso di tenera gratitudine: «Affido tutti a Gesù!».

L'ossigeno le dava un po' di sollievo: il respiro si faceva a volte affannoso, a volte debolissimo. Quella notte, verso le 24, pur in mezzo al ripetersi di una grande difficoltà respiratoria, con voce molto chiara, proprio sforzandosi di farsi capire bene, disse: «Gioia! La gioia!». Incredula, Victoria che la assisteva le si fece più vicina: «Senti la gioia?». Lei confermò chiaramente. Al che Victoria suggerì: «È la Madonna che te la dà». E Duccia, annuendo con il capo e con voce insolitamente forte: «Sì!».

Verso l'una di notte, dopo una lunga pausa, iniziò a dire a uno a uno i nomi delle prime compagne di Chiara: «Gis! Dori! Bruna! Aletta! Graziella! Silvana! Vale! Eli!». Poi, in tono molto solenne: «Hanno dato la vita».

La difficoltà di respirare era tanta. Ripeteva il salmo imparato da Chiara e dedicato a Gesù abbandonato: «Sei tu, Signore, l'unico mio Bene!». Fra una crisi e l'altra sussurrava: «Ora... Adesso...». Victoria le chiese: «Senti che stai arrivando?». E lei: «Sì». Recitarono allora insieme un'Ave Maria.

Abituata a donare, a donare sempre, anche in quegli istanti era totalmente fuori da sé, in donazione. Lo comunicava sussurrando: «Offro per Emmaus¹, offro per tutte le

¹ Dopo la morte di Chiara Lubich, nell'estate del 2008 Maria “Emmaus” Voce venne eletta presidente del Movimento dei Focolari.

necessità dell'Opera di Chiara... è la più bella famiglia del mondo», oppure «Offro per i miei cari». Sovente: «Offro per i peccatori» oppure: «Offro per l'umanità».

Il 12 gennaio, lunedì, riuscì ad addormentarsi solo verso mattina. All'arrivo degli assistenti per le pulizie, si svegliò e aprì quei suoi occhi velati, dicendo, rivolta a Victoria che stava accanto al letto: «Credevo di svegliarmi morta, e invece sono ancora qua...».

Poi, perché non si giudicasse il personale di averla svegliata: «Hanno le loro regole...».

Tornò don Giovanni e, con l'aiuto di un cucchiaino, le diede un pezzettino di ostia. Le disse: «Ora Gesù ti fa Gesù». «Sì, sono contenta!».

Si recitò il patto di unità, la preghiera con cui Chiara e Foco nel 1949 avevano chiesto a Gesù Eucaristia di fare Egli l'unità, sul loro nulla. Duccia era serena e aderì con tutto il suo essere: «Allora c'è Gesù in mezzo!».

Salutandola, don Giovanni le disse che la lasciava con Gesù Eucaristia. Duccia: «E Lui rimane qui tutto il giorno».

Quella sera, dal focolare di Rocca di Papa in cui aveva vissuto ed era morta Chiara, arrivò un fax che le venne letto e che lei accolse con grande raccoglimento. Erano le prime focolarine che le scrivevano: «Abbiamo chiesto all'Eterno Padre grazie speciali per te. Egli, che ti ama immensamente, ti sosterrà in questo momento e ti farà sentire tutto il suo amore di Padre. Ti siamo vicine, ti ringraziamo per la generosità della tua vita, con Gesù tra noi».

A Fatima che le chiese come stava: «Sto ricevendo tante grazie! Quello che chiedo alla Madonna è che mi stia vicina stanotte».

La mattina seguente, il 13 gennaio, ricevette la visita di Giandomenico, figlio di sua nipote Francesca, con la moglie.

Fu una grande gioia per lei. Li aveva avuti sempre in cuore, e ora loro erano accorsi, in tempo, a salutarla. Le mostrarono le foto dei loro figli che lei osservò con attenzione e amorevolezza. Ebbe ancora un filo di voce per chiedere: «Domenica andrete con i bambini a sciare?».

Ritornò anche don Pio, un sacerdote amico. Lo seguì nelle invocazioni della preghiera dell'Ave Maria e nella benedizione.

Attimi lunghissimi, il respiro cessò. Era successo altre volte, ma poi di nuovo riprendeva. Quella volta no. Alle 11 e 20 non più. Tutto s'era compiuto.

«Credevo di svegliarmi morta...».

È una frase sconvolgente, eppure tutta evangelica. Era stato Gesù infatti a dire ai genitori della bimba che giaceva cadavere nel letto: «La fanciulla non è morta, ma dorme» e poi, prendendola per mano: «*Talità kum!* Bambina, svegliati!» (cf. *Mc* 5, 35-43).

Questo era la morte, per Duccia, preparata dal Vangelo della vita: un sonno da cui ci si sveglia, risorti col Risorto.

Indice

<i>Prefazione</i> (di VINCENZO CALÌ)	pag.	5
Per Te... n. 42.....	»	11
Alla Cervara	»	14
I poveri e l'arte	»	21
Ancora guerra.	»	32
Volontaria della libertà.....	»	42
Il partigiano Gino Lubich	»	51
Piazza Cappuccini	»	60
Il “disegno”	»	69
La Fiamma d'Amore	»	79
Come il buon samaritano.....	»	90
Giù nella miniera	»	98
Amare, lavorando.....	»	109
L'onorevole Iginio Giordani	»	118
Volontaria di Dio	»	129
Ecumenismo di popolo	»	135
La Meteora	»	145
L'artista Pietro Parigi	»	154
L'arte del donare.....	»	162
Tutto, anche la casa?	»	172
Casa Lauretana.....	»	180
Irrimediabilmente giovane.....	»	190

Volontaria di Gesù abbandonato.	pag. 198
Infine, il nucleo.	» 208
Lo sprint finale.	» 217